Giuseppe Pesce

L'ULTIMO DEI NAPOLETANI

La vita eccezionale di Francesco Proto

Con l'edizione critica della Mozione d'inchiesta per le Province Napoletane al Parlamento del 1861

MARTIN EDEN

La vita di Francesco Proto (1821-1892) è davvero una lunga avventura che attraversa tutto l'Ottocento, ricostruita per la prima volta in questo documentato saggio.
Discendente di una delle più antiche famiglie napoletane – i Carafa, da cui prese il titolo di Duca di Maddaloni – Proto si cimentò nella narrativa e si accese in polemici interventi politici, compilò note erudite e scrisse una serie di lavori teatrali, che portò anche in scena con alterna fortuna.
Ben presto dimenticate, le sue opere (complessivamente più di cinquanta) non brillavano certamente per qualità estetica. Ma rappresentano, tuttavia, una singolarissima esperienza di "esercizio letterario" legato alla politica – a Napoli e in Italia – a cavallo tra le rivoluzioni del 1848 e i primi decenni della *Nuova Italia*.
Un'epoca tumultuosa, di scontri e di speranze, che Francesco Proto attraversò da protagonista. Amando Napoli e inseguendo il difficile sogno dell'Italia, fino a compromettersi.

xL

Saggi

I.

Francesco Proto Carafa (1821-1892)

«L'Illustrazione Italiana», 15 maggio 1892

Giuseppe Pesce

L'ULTIMO DEI NAPOLETANI

La vita eccezionale di Francesco Proto

Con l'edizione critica della *Mozione d'inchiesta per le Province Napoletane* al Parlamento del 1861

MARTIN EDEN

Giuseppe Pesce
L'ultimo dei Napoletani
La vita eccezionale di Francesco Proto

ISBN 978-88-32064-20-9
Martin Eden © 2021
Tutti i diritti sono riservati

Martin Eden
II trav. F. Russo, 11 – Casoria (NA)

martineden.ed@gmail.com
http://martinedened.wordpress.com

INDICE

Introduzione pag. 7

1. RAMPOLLO DI CASA CARAFA 9
1.1 Gli anni della formazione 11
1.2 Le prime opere 13
1.3 Il peso della famiglia 14

2. L'IMPEGNO POLITICO 16
2.1 Il Quarantotto 17
2.2 La missione diplomatica a Roma 24
2.3 Il Parlamento del 1848 27

3. IL RITORNO «POLITICO» ALLA LETTERATURA E AL TEATRO 32
3.1 In Francia 33
3.2 L'infedele romanzo dello Spagnoletto 34
3.3 Teofrasto e Leopardi 38

4. IL SUCCESSO A TEATRO 42
4.1 Gaspara Stampa 43
4.2 Un "teatro politico" 46
4.3 La Stella di Mantova 48
4.4 Censura e polizia 50
4.5 Successi e tonfi 52
4.6 I tempi cambiano 54

5. IL 1860 E IL PARLAMENTO DI TORINO 57
5.1 L'autunno del 1860 59
5.2 Le elezioni del 1861 61
5.3 Una difficile avventura 63
5.4 Una voce cattolica in Parlamento 65
5.5 Per Napoli Capitale 68

6. LA MOZIONE D'INCHIESTA 70
6.1 Strane avvisaglie 71
6.2 La Mozione d'inchiesta 73
6.3 La reazione immediata 75
6.4 Le dimissioni 82
6.5 Tra satira e diffamazione 87
6.6. Una polemica internazionale 90
6.7 Edizioni e fortuna della Mozione 96

7. IL RITORNO ALLE PASSIONI LETTERARIE 104
7.1 Il Senato Cattolico 105
7.2 Il Conte Durante 106
7.3 Dei cinque Regni d'Italia 111
7.4 Un punto di svolta 117

8. IL RITORNO A NAPOLI E AL TEATRO 119
8.1 Il personaggio 122
8.2 L'ambiguo successo a teatro 124
8.3 Friedemann Bach 129

9. PUBBLICA POPOLARITÀ E PRIVATI DISPIACERI 134
9.1 Il teatro 135
9.2 Il Conte di Ruvo 140
9.3 Ruit hora 143
9.4 Un'esperienza dimenticata 145

10. L'ULTIMO DEI NAPOLETANI 149
10.1 L'ultima stagione del duca 150
10.2 Politica e vita pubblica 153
10.3 L'ultimo dei Napoletani 159
10.4 Gli Epigrammi 164

Mozione d'inchiesta parlamentare nelle Province Napoletane 168

1. La questione di Napoli 174
2. L'unificazione imperfetta 176
3. La questione della Chiesa 180
4. L'Università 182
5. Le finanze statali 184
6. La crisi sociale 186
7. L'esercito borbonico 187
8. Il brigantaggio 191
9. Gli errori della politica piemontese 195
10. L'inchiesta 200
Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto 203

BIBLIOGRAFIA 205
Opere di Francesco Proto 205
Opere teatrali di Francesco Proto 209
Fonti archivistiche e documentarie 211
Giornali, periodici, riviste 213
Cronache, studi, ricerche 218

Il secol briaco è al ver restìo

Di Francesco Proto, meglio conosciuto col bel titolo di *Duca di Maddaloni*, gli storici – soprattutto i revisionisti – amano ricordare la discussa *Mozione* con cui difese le "ragioni del Sud" al primo Parlamento d'Italia nel 1861. Ma lo si può trovare anche citato in qualche vecchia storia letteraria per i suoi mordaci *Epigrammi*, pubblicati postumi da Salvatore Di Giacomo. Queste due opere hanno bollato il povero duca, considerato da un lato un reazionario filo-borbonico, e dall'altro un buontempone che si divertiva a mettere alla berlina la bella società napoletana del tempo. Ma Francesco Proto, che attraversò gli anni più turbolenti dell'Ottocento – e per dirla con Brecht, si sedette sempre dalla parte del torto, visto che tutti gli altri posti erano occupati – è probabilmente qualcosa di più di uno spiritoso conservatore.

Nell'arco di mezzo secolo, Proto si cimentò infatti nella narrativa e si accese in polemici interventi politici, compilò note erudite e scrisse una serie di lavori teatrali, che portò anche in scena con alterna fortuna. Ben presto dimenticate, le sue opere (oltre una cinquantina complessivamente) non brillavano certamente per qualità estetica. Ma rappresentano, tuttavia, una singolarissima esperienza di "esercizio letterario" legato alla politica – a Napoli e in Italia – a cavallo tra le rivoluzioni del 1848 e i primi decenni della *Nuova Italia*. Un'epoca tumultuosa, di scontri e di speranze, che Francesco Proto attraversò da protagonista. Amando Napoli e l'Italia, e inseguendo un difficile sogno (federalista e cattolico) fino a compromettersi.

La storia, poi, è andata com'è andata. La retorica risorgimentale ha lavorato per costruire una nuova epica, un nuovo inizio. E Proto è finito semplicemente dimenticato, insieme a tanti altri uomini e cose della «vecchia Italia».

Ma un'epica – un passato comune in cui un popolo si riconosca e si identifichi – si può veramente costruire solo con la retorica? Evidentemente no. E per questo l'Italia ha cercato ancora, senza pace, dei "nuovi inizi": prima nella tragica avventura del fascismo, e poi nella grande rinascita democratica della Repubblica (che ha visto anche esaurirsi una sua prima grande stagione, e forse anche una seconda).

I grandi sconvolgimenti del Novecento avrebbero dovuto far apparire ancora più lontani – nel tempo e nel cuore – i miti fondativi dell'unità italiana; se a riaccenderne periodicamente le controverse passioni non fosse, tuttavia, soprattutto il divario tra Nord e Sud, ovvero la questione irrisolta del Mezzogiorno. Che non è più, ovviamente, quella che Proto provò a sollevare nel Parlamento del 1861.[1] Eppure, proprio attraverso la "vita eccezionale" del duca di Maddaloni – in giro per l'Italia e l'Europa, dalle manifestazioni di piazza al carcere, dai salotti ai caffè, dagli scranni del Parlamento alle tavole dei teatri – è possibile ricostruire un quadro storico, prezioso e significativo, di un'epoca in cui affondano le radici malate di una "questione" che continua ancora a pesare come un'ombra sul cuore dell'Italia.

Senza inutili rancori, o peggio ancora sterili revanscismi. Ma solo per cercare di capire meglio perché la storia è andata com'è andata.

---

[1] Solo nel 2015 la *Mozione* è stata recuperata in un'edizione critica e inserita nella *Bibliografia ufficiale del Parlamento*; e l'anno seguente un primo "profilo" di F. Proto ha trovato posto nel *Dizionario Biografico degli Italiani*: F. Proto, *La mozione d'inchiesta per le province napoletane al primo Parlamento d'Italia*, Saggio intr. e note di G. Pesce, Napoli, Polidoro, 2015; e G. Pesce, *Francesco Proto Carafa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. 85, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", 2016.

I.
Rampollo di Casa Carafa

Francesco Proto Carafa nacque a Napoli – in via Magnocavallo 29, nella parte più alta dei Quartieri Spagnoli – il 28 marzo 1821 da una delle più importanti famiglie della vecchia aristocrazia.[1] Dal padre Donato Proto ereditò infatti il titolo di duca dell'Albaneta, a cui aggiunse poi anche quelli della madre Clorinda Carafa, ultima del ramo dei duchi di Colubrano. Ma dalla madre Francesco Proto ereditò soprattutto quel titolo di *duca di Maddaloni* con cui divenne poi molto conosciuto a metà dell'Ottocento, che apparteneva in realtà all'altro ramo della famiglia, ingloriosamente tramontato al principio del secolo.

Quella dei Carafa era la casata degli antichi arcivescovi napoletani e di papa Paolo IV. Nel Seicento la famiglia si era separata in due rami, che facevano capo ai potenti fratelli Diomede e Giuseppe, travolti dalla rivoluzione di Masaniello: l'uccisione di Peppe Carafa, strascinato dai *lazzari* il 10 luglio 1647, è proprio uno degli episodi più noti e truculenti di quella rivolta; la sua testa infilzata su una picca nel bel mezzo del delirio popolare fu persino immortalata in un famoso dipinto di Micco Spadaro. Francesco Proto discendeva in linea diretta proprio da quel Peppe Carafa. Seppur sopravvissuto alla rivoluzione, il

[1] Fu registrato allo stato civile come Francesco, Antonio, Maria, Domenico, Gaetano, Giuda, Taddeo, Salvatore, Donato Proto; e battezzato il giorno seguente nella chiesa di S. Maria Ognibene: ASNA (Archivio di Stato di Napoli), *Registro degli atti de' nati: Provincia di Napoli: Comune di Napoli: Circondario di Montecalvario,* Anno 1821, vol. I, f. 334.

fratello Diomede – il vero duca di Maddaloni – non sfuggì alle bestemmie dei suoi nemici (che erano tanti): dopo che nipoti e pronipoti ebbero sperperato le fortune di famiglia, ebbe così come ultimo erede il «duca imbecille» Domenico, che nel bailamme della rivoluzione del 1799 si improvvisò "democratico" e se ne andava in giro a fare il cocchiere, facendosi chiamare *Cittadino Carafa*, o più popolarmene *Zì Mimmo*.

Chiusa così in bellezza la linea di Diomede, il titolo di duca di Maddaloni passò ai discendenti di don Peppe, l'ultimo dei quali, Marzio Gaetano Carafa, scomparve senza eredi. Ma era il fratello maggiore di Clorinda, madre di Francesco Proto.[2]

Anche da parte della famiglia paterna, comunque, non mancava una storia illustre: anticamente originari di Amalfi, i Proto appartenevano infatti alla nobiltà di Messina; ma si erano costruiti una buona posizione pure a Napoli, fin dalla prima metà del Cinquecento, all'epoca di Carlo V. E Francesco Proto sommò, nel corso della sua vita, numerosi altri titoli nobiliari.[3]

---

[2] La saga familiare dei Carafa di Maddaloni, di cui la madre di F. Proto raccoglieva l'ultima eredità, fu ricostruita da A. Von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni: Neapel unter spanischer herrscaft*, voll. 2, Berlino, Verlag der Deckerschen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1851; poi in trad. ingl., *The Carafas of Maddaloni: Naples under spanish dominion*, Londra, H. G. Bohn, 1854. Le principali notizie si trovano anche in G. De Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-65; e B. Croce, *Personaggi Casanoviani* (1890), in Id., *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1914, pp. 63-76. L'archivio familiare fu riordinato alla fine dell'800 da Benedetto Croce e Giuseppe Ceci, che nel 1891 ne redassero un inventario analitico, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli: ASNA, *Catalogo dell'archivio Carafa di Maddaloni e di Colubrano e loro successori ed eredi*.

[3] L'elenco completo dei titoli nobiliari di Francesco Proto comprendeva: Duca di Maddaloni, di Alvito, Tolve e San Lucido; Principe di Colubrano, della Guardia, di Sant'Agata dei Goti, Pontelandolfo e del Sacro Romano Impero; Marchese di Arienzo, Pontelatone, Schiavi, Sassa e Scaldassole; Conte di Cerreto, Morcone, La-Garde, Morgante, Bene, Melzi, e delle quattro pievi del lago di Como; Barone di Cavarria, Valle Misolcina, Massa, Mondragone, Formicola, Cancello, San Prisco, San Lorenzello etc.; cinque volte Grande di Spagna di prima classe, Gentiluomo della Regia Camera con esercizio, Cavaliere di Gran Croce dell'ordine Costantiniano, Cavaliere di Malta; nonché socio dell'Accademia di Archeologia di Roma e di altre accademie. Cfr G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, F. Giannini, 1877, pp.

Al di là del lignaggio, la famiglia risentì tuttavia anche di tutte le incertezze del nuovo secolo, che tra le rivoluzioni e il decennio francese avevano destabilizzato non poco la vecchia aristocrazia. Non dovettero mancare momenti difficili, come la vertenza che nel 1831 vide i Proto espropriati di buona parte delle proprietà napoletane, comprese le case di via Magnocavallo, dov'era nato il duchino Francesco.[4]

1.1 Gli anni della formazione

Giovane rampollo della nobiltà, Francesco Proto ebbe la possibilità di studiare con i migliori insegnanti dell'epoca. Dopo i primi studi con don Gaetano Pesce, «un buon prete, dotto, e d'idee abbastanza larghe per quel tempo»,[5] frequentò infatti la *Scuola di lingua italiana* di Basilio Puoti, di cui erano stati già allievi Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis – di poco più grandi di lui – dove cominciò a respirare anche i primi sentimenti patriottici, ispirati dal colto maestro.

Alla scuola del marchese Puoti si traducevano i classici antichi e si discuteva soprattutto di autori del Trecento come Dante e Petrarca; attento studioso della *purità* della lingua, il maestro salvava infatti solo Manzoni tra i "barbari" romantici e in quel periodo andava pubblicando le *Regole elementari della lingua italiana* (1833) e *Della maniera di studiare la lingua e l'elo-*

147-150; e C. Padiglione, *Delle livree: del modo di comporle e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane*, Napoli, Giannini, 1889, pp. 450-452.

[4] Vedi in part. gli avvisi nel «Giornale del Regno delle Due Sicilie», n. 218, Suppl., 8 settembre 1831; e n. 190, 21 agosto 1832. La vertenza riguardava il patrimonio dei genitori di Donato Proto, gravato evidentemente da debiti e ipoteche, che portarono all'esproprio di due grandi appezzamenti di terreno, di circa 40 moggia ciascuno, a Torre del Greco e ad Afragola, nonché delle tre case di via Magnocavallo, un altro appartamento nobile in vico Chianche alla Carità e altri immobili nelle zone di Montecalvario e di S. Giovanni a Carbonara.

[5] Duchessa di Andria (E. Capecelatro Carafa), *Commemorazione di Francesco Proto*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XXIII (1893), p. 3; poi anche in Id., *Il duca di Maddaloni*, «La Tavola Rotonda», 15 ottobre 1893.

Il giovane Francesco Proto

quenza italiana (1837). Proprio alla *Scuola di lingua italiana*, il giovane Francesco Proto dovette incontrare un altro suo maestro: Francesco Trinchera, sacerdote pugliese che insegnava letteratura e retorica, venuto a Napoli a studiare legge ed economia. La passione per la poesia e il teatro classico, invece, Proto la prese da Domenico Simeone Oliva, latinista e traduttore di tragedie greche, poeta di corte di Gioacchino Murat, verso il quale il governo borbonico non aveva alcuna simpatia (infermo dal 1830, Oliva ebbe tra i suoi allievi anche Alessandro Poerio, Antonio Scialoja e Pasquale Stanislao Mancini che poi sposò sua figlia). Per la filosofia, infine, il giovane duchino Proto seguì le lezioni di Pasquale Galluppi, che insegnava logica e metafisica all'Università di Napoli, e che proprio in quegli anni introduceva in Italia lo studio dei filosofi europei, a cominciare da Kant.

Da questo fior fiore di maestri – da lui stesso ricordati con orgoglio – venne fuori uno strano impasto di letterato, linguista, filosofo, artista: un giovane dalla personalità confusa, che

avrebbe rischiato di soccombere all'erudizione e alla pedanteria, se non fosse stato «fortissimo in lui l'ingegno».[6]

1.2 Le prime opere

Fin dai primi studi, Francesco Proto predilesse le ricerche storico-erudite prestando particolare attenzione alle vicende politiche, sia europee che italiane, e tenendo sempre fede a un personale e convinto credo cattolico.

Nel 1842, a poco più di vent'anni, diede alle stampe il suo «primo ed umile libro»: una *Storia del cardinale di Richelieu* dedicata «dal figliuolo affettuoso» ai genitori, «per la fatica di antiche virtù venerandi». Si trattava ovviamente di una breve biografia del potente cardinale che aveva guidato la Francia nel Seicento, attinta perlopiù a voluminose opere francesi di fine secolo.[7] Proto ammirava la controversa figura di Richelieu soprattutto perché era stato capace di cambiare «le leggi, i costumi, le costituzioni di un popolo». E prevenendo qualche critica degli "italianissimi", sul perché scomodarsi a studiare un personaggio straniero, sosteneva che «è patria ai sommi il mondo»; e «bisogna con ogni studio adoprarci la loro gloria emulanda a far l'antica grandezza con le opere nostre vivere».

L'anno seguente tradusse dal latino un'operetta cinquecentesca di Tristano Caracciolo: la *Vita Serzannis Caraccioli*, biografia del potentissimo condottiero e politico Sergianni Caracciolo, amante di Giovanna II d'Angiò, che giunse quasi a sostituirla sul trono di Napoli, prima di finire assassinato nel 1432. Nella prefazione Proto censurava lo stile dell'autore «adorno e

---

[6] F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, «Rivista Nuova di Scienze Lettere ed Arti», II (1880), pp. 144-148 (cit. p. 145); poi in Id., *Profili letterari napoletani: di Picche*, Napoli, Morano, 1881, pp. 39-44.

[7] F. Proto Pallavicino, *Storia del cardinale di Richelieu*, Napoli, Tip. Floriana, 1842; in cui l'A. attinge largamente alle biografie francesi di A. Aubery (1667) e J. Le Clerc (1695).

manierato, che addiviene esoso [...] e nel tempo stesso incostante», mentre lodava l'imparzialità e la serietà dello storico; un evidente abbaglio, poiché il libro (tra l'altro commissionato) del Caracciolo mancava di precisione storica e tendeva piuttosto a presentare Sergianni come modello di "uomo di Stato".[8]

A parte gli studi, il duchino non disdegnò mai la vita mondana, persino un po' scapestrata; e si vantava di aver fondato a Roma, a metà degli anni Quaranta, insieme al principe Troubetzkoy (di nobile famiglia russa), i *Cavalieri della turchese*, «una comitiva di ricchi patrizi che non avevano altro programma di darsi buon tempo e di godere la vita».[9]

1.3 Il peso della famiglia

Sulla personalità e sul destino di Francesco Proto – influenzandone scelte e vocazioni – dovettero pesare non poco due importanti figure familiari: quelle di Marzio Gaetano e di Michele Enrico Carafa, rispettivamente fratello e cugino della madre Clorinda. Dello zio Marzio Gaetano Carafa (1798-1861), Proto seguì praticamente le orme politiche fin dalla tormentata stagione del 1848; mentre dovette nutrire certamente sentimenti contrastanti – di ammirazione e di invidia – per il successo artistico di Michele Enrico (1787-1872), compositore e librettista celebrato sia in Italia che a Parigi, dal quale lo separavano una serie di torbide vicende familiari del recente passato.

A metà dell'Ottocento, infatti, i rami della famiglia Carafa conservavano ormai solo la storia di un nome illustre, mentre per rafforzare le varie situazioni patrimoniali si andavano imparentando con famiglie facoltose, tentando sempre di non

[8] T. Caracciolo, *Vita di Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco di Napoli*, a cura di F. Proto Pallavicino, Napoli, Tip. Floriana, 1843; Cfr M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, Armanni, 1957, p. 11.

[9] L. Lizio Bruno, *Miscellanea. Il duca di Maddaloni*, «Natura e Arte», II, n. 13, 1 giugno 1892, p. 89.

rinunciare alla nobiltà. A ventiquattro anni Francesco Proto sposò così la figlia di un ricco commerciante inglese di stanza a Napoli – Gerard Vanneck, scomparso nel 1829 – appartenente alla grande famiglia dei baroni di Huntingfield, che vantavano anche una lunga presenza in Parlamento.[10]

Il matrimonio si tenne a Londra, martedì 1 luglio 1845. Enrichetta (Harriett), nata nel 1816, era di cinque anni più grande di lui. Delle nozze in alta società diedero notizia anche i giornali inglesi: il «marriage in high life» tra la cugina di lord Huntingfield e il duca dell'Albaneto Francesco Proto Pallavicino furono celebrate «in the presence of a select family» nel cuore di Londra, a Westminster, in St. George's Church, Hanover-square.[11]

Ad agosto dell'anno seguente nacque anche il loro primo e unico figlio, che chiamarono Carlo Alberto.

Francesco Proto aveva anche un fratello minore, Michele, di due anni più piccolo (era nato il 23 marzo 1823), che intraprese la carriera militare. Tenente del 3° Reggimento Cacciatori, nel 1851 sposò Caterina, figlia del maresciallo di campo Francesco Maria Tanchi.

[10] Cfr E. Lodge, *The peerage and baronetage of the British Empire*, Londra, Hurst & Blackett, 1860, p. 322.

[11] La notizia è in *Marriage in high life*, «The Illustrated London News», 5 luglio 1845 (dove tuttavia Harriet è confusa con la sorella maggiore, Caroline Vanneck).

2.
L'impegno politico

A settembre del 1845 il giovane Francesco Proto, «autore di varie opere» di archeologia e «socio di accademie scientifiche», partecipò al VII *Congresso degli Scienziati Italiani*, che si svolgeva a Napoli.[1]

Le adunanze scientifiche avevano avuto nei decenni precedenti un'ampia diffusione in tutt'Europa, ed erano un fenomeno che mischiava spesso confronti accademici e propositi patriottici. In Italia l'incontro annuale era stato inaugurato nel 1839 a Pisa, e il fatto che sbarcasse a Napoli sembrava un segnale di apertura del regno Borbonico. Ferdinando II, salito al trono nel 1830 «giovane, pieno il capo di miglioramenti»,[2] sposando Maria Cristina di Savoia aveva inizialmente acceso vaghe speranze di un nuovo indirizzo politico, che avvicinasse il Nord e il Sud d'Italia; ma la prematura scomparsa della regina (1836) e le seconde nozze con l'austriaca Maria Teresa d'Asburgo avevano raffreddato ogni attesa.

Napoli era ancora divisa, segnata dalla frattura tra ceto intellettuale e monarchia, frutto degli insanabili errori di Ferdinando IV, che aveva stroncato la Repubblica del 1799 (cancellando

[1] Cfr il *Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani: in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre dell'anno 1845*, Napoli, Tip. G. Nobile, 1845, pp. 114, 142; e gli *Atti della settima Adunanza degli scienziati italiani: tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV*, p. II, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1846, p. LXVIII.

[2] F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel Secolo XIX*, a cura di F. Torraca, Napoli, Morano, 1897, p. 54.

una generazione di patrioti, divenuti dei martiri della libertà); per poi illudere e reprimere le aspirazioni costituzionali del 1820-21. Dopo una serie di segnali incoraggianti degli anni '30 (e di rapporti più distesi con gli intellettuali, anche "dissidenti"), la decisione di Ferdinando II di ospitare nel 1845 a Napoli la *Settima riunione degli Scienziati Italiani* – che contò ben 1.613 partecipanti – riaccese dunque una vaga speranza di aperture liberali del regime borbonico. Aspettative tuttavia deluse, col re accusato di aver aderito alla bella iniziativa solo per smentire i Giobertiani – che sognavano una federazione degli stati italiani presieduta dal papa – che lo accusavano di essere un nemico della cultura.

Ma al di là degli esiti del congresso, è importante segnalare la partecipazione di Francesco Proto che, insieme alla frequenza della *Scuola di lingua italiana* del marchese Puoti, rivelano una sensibilità politica fresca, vicina a quella delle nuove generazioni. Come infatti avrebbe scritto qualche anno dopo Francesco De Sanctis:

> Noi potemmo [...] nella lingua italiana e negli Scienziati Italiani adorare secretamente l'Italia, quando era delitto, cosa incredibile a' posteri, di pronunziare il nome d'Italia.[3]

2.1 Il Quarantotto

Mentre Napoli era ancora delusa dalla chiusura di Ferdinando II, a giugno del 1846 l'elezione del nuovo papa riaccese in tutt'Italia le speranze di una possibile svolta. Appena eletto, infatti, Pio IX concesse un'amnistia per reati politici e avviò un concreto percorso di avvicinamento alle istanze liberali.[4] Nel giro di un anno, Roma e la Toscana ottennero la libertà di

[3] Id., *Discorso a' giovani nel dì 18 febbraio 1848*, Napoli, Stab. all'insegna dell'Ancora, 1848, p. 12.

[4] Sui tentativi riformisti di Pio IX vedi G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1971.

Dimostrazione al Largo della Carità. Il duchino di Maddaloni in carrozza.
Stampa del 1848 (Società Napoletana di Storia Patria)

stampa, e ai primi di novembre del '47 stipularono una lega doganale col Piemonte. Nel nuovo dibattito italiano per le riforme, Napoli rimaneva però isolata: al netto di qualche riduzione fiscale, il governo di Ferdinando II versava nell'immobilismo, nonostante le sollecitazioni dei liberali, riassunte nella *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini pubblicata nel mese di luglio.[5] A settembre il malcontento crebbe, con una rivolta a Messina, sedata dall'esercito; ma in generale le proteste dei liberali erano pacifiche, affidate a libelli o a piccole iniziative. Fino a quando, la sera del 14 dicembre 1847, prese corpo una vera e propria manifestazione di piazza, un «assembramento» di giovani studenti e nobili che percorsero la centrale via Toledo diretti a Palazzo Reale, al grido di «Viva il Re, viva Pio IX».

Alla guida del corteo c'era proprio Francesco Proto, che nei più pittoreschi resoconti «girava in carrozzella, liberandosi a poco a poco dei vestiti, che gittava alla folla gridandole: "Po-

[5] [L. Settembrini], *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, s.n.t. (ma Napoli, 1847).

polo, non mi resta che darti la camicia!"».[6] Finì così arrestato e condotto al carcere di Santa Maria Apparente insieme a una decina di organizzatori della manifestazione, tra cui Gennaro Sambiase Sanseverino e Camillo Caracciolo, figlio del principe di Torella. Furono liberati dopo poche settimane, durante le quali Proto e Caracciolo ricevettero le visite di solidarietà di centinaia di conoscenti – la notizia arrivò persino sulle cronache londinesi – che biasimavano l'arresto di «due giovani patrizi da tutti amati e riveriti per le pregevoli qualità della mente e del cuore».[7] A Francesco Proto fu dedicata persino una "canzone patriottica", intitolata *Il cavallo di Napoli* (il cavallo era l'emblema della città) che cominciava con i versi:

> Corri all'armi, o Sebezio destriero,
> baldo, libero come il pensiero;
> Il Signor t'ha di gloria coverto,
> e de' forti l'orgoglio ti die'.[8]

Il 12 gennaio 1848, con l'insurrezione di Palermo, ripresero le manifestazioni anche a Napoli. Tra la folla che si raccoglieva di sera davanti a Palazzo Reale per ascoltare la banda musicale, uscivano «voci incitatrici, applausi seducenti», tanto che il governo decise di abolire la manifestazione.

> Ma dopo pochi giorni, il 27 gennaio, non più di notte ed in mezzo alla moltitudine, ma a mezzogiorno, mentre Toledo era ingombra di gente, si raccolgono presso Palazzo, nel Largo S. Ferdinando, alcune centinaia di persone, e gridando *viva il re*, *viva la costituzione*, *viva Palermo*, attraversano Toledo. La

[6] P. De Luca, *I liberatori. Glorie e figure del Risorgimento (1821-1870)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909, p. 118.

[7] La notizia dell'arresto di Proto e Torella, tenuti «in hight consideration by the best society of Naples» è in «The Spectator», 1 gennaio 1848; ma vedi anche G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1849, p. 17; e A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, vol. IX, Firenze, Tip. Galileiana, 1859, pp. 148-149.

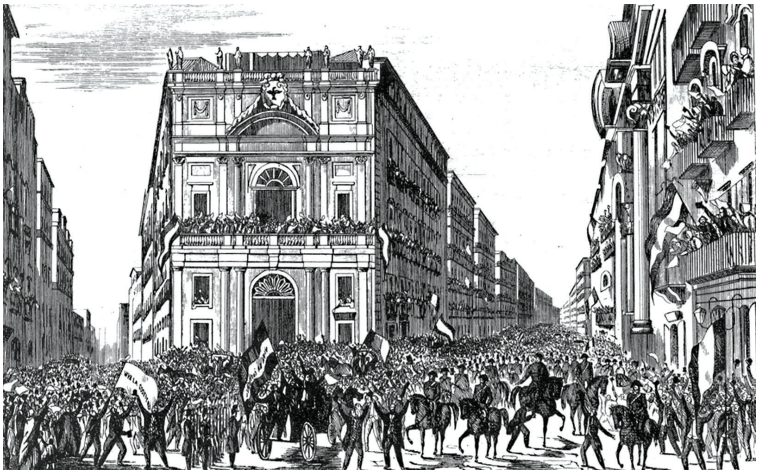
[8] G. Regaldi, *Canti nazionali*, Napoli, s.n.t., 1848, pp. 121-126 (cit. 123).

Manifestazione de' napolitani. 29 gennaio 1848 (Litografia del 1851)

folla s'ingrossa per via, niuno osa opporsi, la polizia trema, la Guardia nazionale non vi prende parte, e si accoglie innanzi a' quartieri in attitudine da serbare l'ordine pubblico, e per impedire che la plebe trasmodi. Sui balconi di Toledo escono per curiosità gli abitanti, fanciulli e donne, signori e domestici, ripetono i gridi della piazza, agitano i fazzoletti, come li agitano sulla via, e migliaia e migliaia di volti si confondono. Dove metter le mani? chi punire? chi è primo? chi è capo? In quel momento non v'è distinzione, è una festa a cui tutti prendono parte ed a Palermo si dirigono mille applausi. Arrivata questa moltitudine imponente alla piazza dello Spirito Santo, ed alle Fosse del grano, un battaglione della Guardia Nazionale vi si schiera, chiuso nelle armi; non applaude, non contrasta, la moltitudine sola drizza i suoi *evviva* alla Guardia cittadina, ne chiama molti a nome e contenta della prova si scioglie. Un uomo di forme erculee gridava più degli altri con voce stentorea. Chi è colui? richiesi ad un amico: è il duca Proto.[9]

Circondato da molti giovani, Francesco Proto guidava la

[9] S. De Renzi, *Tre secoli di rivoluzioni napolitane*, Napoli, G. Nobile, 1866, pp. 298-299.



Napoli, 1848: manifestazione per la concessione della Costituzione.

manifestazione con Francesco Paolo Trinchera – suo maestro e amico – appena uscito di carcere (per stampa sovversiva); e assieme, sopra un carro, «sostenevano un albero d'ulivo, da cui pendevano – simbolo di pace, di unione, di forza – nastri pontificali, piemontesi, borbonici, toscani, siculi, nazionali».[10]

Pressato, ai primi di febbraio Ferdinando II non poté far altro che concedere la Costituzione. Per festeggiare l'evento, il 10 febbraio si tenne all'albergo *Des Empereurs* di Santa Lucia un «banchetto nazionale» con decine di invitati entusiasti, tra cui Carlo Poerio, Ruggero Bonghi e Gennaro Sambiase. Erano ospiti d'onore quattro importanti esponenti della Guardia Civica di Roma, e «tra la gioia e il tripudio il Duca Proto fu il primo a leggere un discorso che riscosse gli unanimi evviva».[11]

[10] C. A. Vecchi, *La Italia. Storia di due anni: 1848-49*, Torino, C. Perrin, 1851, p. 32; Cfr anche C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849). L'Italia meridionale*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894, p. 183; e il profilo di E. Caroppo, *Francesco Paolo Trinchera*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 96, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", 2019.

[11] O. O., *Il banchetto di ieri*, «Il Lume a gas», 11 febbraio 1848. Cfr anche G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, II, Firenze, Pellas, 1869, pp. 51-52.

Proprio in quei giorni accadde che

> In una delle sue passeggiate il re incontrò il giovane duca di Albaneto, figlio del duca Proto, che era stato arrestato poche settimane prima per le sue opinioni esaltate, si avvicinò a lui e disse gentilmente: «Proto, calmate i vostri desideri, vedete che ho fatto tutto ciò che dovevo fare, e fate pure voi il vostro dovere». Poi, notando all'occhiello del giovane duca una coccarda tricolore, aggiunse con aria quasi implorante: «Non indossate questi colori, non sono miei, ci darebbero problemi con altri Paesi. Ho la mia coccarda, non è necessario cambiarla per avere una Costituzione».[12]

C'era un gran fermento. Il primo marzo una carovana di cinque carrozze partì alla volta della provincia, per raggiungere Giugliano, «ove l'amico duchino Proto fece molto, parlò con energia, vide la Guardia Nazionale, l'animò, prese conto del loro numero» e ne affidò l'organizzazione a Vincenzo Sellitto, ripartendo poi tra l'entusiasmo festante del popolo.[13]

Nei giorni successivi Francesco Proto presentò a Ferdinando II una petizione «sottoscritta da molte migliaia di persone», chiedendo di lasciare in carica il governo del duca di Serracapriola, dimissionario. Il re «accolse il duca e la sua missione con grande cortesia», anche se le vignette satiriche sulle prime pagine del giornale della sera *Il Lume a gas* sottolineavano il paradosso: i ministri bersagliati dalle proteste spesso rimanevano al loro posto, mentre Serracapriola si era dimesso nonostante l'ampio sostengo. «Volete far cadere un ministero? Fate una deputazione per pregarlo affinché resti» commentava sarcastico

[12] La notizie è in «The Spectator», 12 febbraio 1848; *The Annual Register: or a view of the History and Politics of the year 1848*, Londra, F. & J. Rivington, 1849, p. 334; e A. De Dalmas, *Le roi de Naples: sa vie, ses actes, sa politique*, Parigi, Amyot, 1851, pp. 76-77; vedi anche M. D'Ayala, *Osservazioni alla vita del re di Napoli Ferdinando II* (1856), Milano, G. Redaelli, 1857, p. 17, che attribuisce al «clementissimo re» anche una citazione di Pierre Corneille: «Soyons amis, Cinna».

[13] *Corrispondenza*, «I Ficca-naso», 2 marzo 1848.

Il M'nistero seguita.... firmando.

E non potrebbe darsi ch'io fossi fatto ministro?...

Le vignette sulla prima pagina de «Il lume a gas» (3 e 5 marzo 1848)

il giornale alludendo all'iniziativa del duchino Proto; che qualche giorno dopo appariva sorridente, dicendo: «E non potrebbe darsi ch'io fossi fatto ministro?»[14]

La settimana dopo, istituita nel frattempo con una legge provvisoria la Guardia Nazionale a difesa della monarchia costituzionale, Proto fu nominato maggiore.[15]

Cominciarono però anche le prime divergenze con le istanze più radicali, provenienti dagli ambienti militari: argomento sul quale intervenne il generale Guglielmo Pepe (già protagonista dei moti del 1820-21) reduce dall'esilio, che chiedeva delle modifiche costituzionali. Francesco Proto stilò allora una nuova petizione, chiedendo che fosse lasciata in vigore l'attuale Costituzione, ma ebbe la cattiva idea di farla girare tra i battaglioni della Guardia Nazionale – la sera del 29 marzo – provocando non pochi malumori tra le compagnie di Montecalvario, San Lorenzo e Stella, che si rifiutarono di firmarla (al posto di guardia del rione Avvocata fu addirittura strappata).[16] Riguadagnò

[14] Cfr *Come cadono i ministeri* e *Notizie interne*, «Il Lume a gas», 3 e 5 marzo 1848.

[15] *Notizie*, «Il Banditore», 17 marzo 1848; Cfr anche F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino al 15 maggio 1848*, Napoli, Barone, 1849, p. 200;

[16] A. Zazo, *Gabriele Quattromani e un suo inedito diario politico del 1848 napoletano*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1979, p. 56.

però grande popolarità ai primi di aprile, quando andò a salutare la seconda spedizione napoletana in Lombardia dei cosiddetti *Crociati* contro l'Austria; e a bordo della nave, passando in rassegna i volontari e «trovatone uno che non aveva divisa, si tolse la propria e gliene fece dono», al che «il lido e il battello risuonarono di evviva».[17]

2.2 La missione diplomatica a Roma

Francesco Proto faceva parte del Comitato per la cosiddetta *Crociata italiana* costituito ufficialmente il 6 aprile sotto la protezione di Ferdinando II.[18] L'obiettivo di questo movimento era quello di cogliere l'occasione della guerra contro l'Austria per riunire in una federazione – si parlava di *Lega Italica*, *Dieta Italiana* – i nuovi stati costituzionali della penisola, compreso quello pontificio di Pio IX.

La mattina del 17 aprile partirono quattro «ministri plenipotenziari», inviati dal *Regno delle Due Sicilie* a Roma per discutere della costituenda *Lega Italica*; ovvero «per accordarsi con quelli degli altri Governi d'Italia, onde formare un tutto italiano».[19] Tra loro era stato designato presidente il Principe di Colubrano Marzio Gaetano Carafa, zio di Francesco Proto. E fu molto probabilmente proprio lui, a farsi accompagnare dal giovane nipote, facendolo aggiungere alla missione diplomatica come quinto inviato.[20] Una missione che aveva acceso troppo

[17] *Varietà Costituzionale*, «Il Lume a gas», 4 aprile 1848. Secondo un altro foglio, dato che la divisa era stretta per il volontario, Proto ordinò a un corrispondente a Livorno di provvedere; e poi donò la sua a un altro volontario che pure ne era sprovvisto: *Varietà*, «Chiamatelo come volete», 4 aprile 1848.

[18] *Il comitato per la crociata italiana*, «Il Lume a gas», 8 aprile 1848.

[19] G. Marulli, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848*, Napoli, 1849, p. 33.

[20] La nomina dei ministri è nel decreto dell'8 aprile 1848, mentre la designazione del Colubrano a presidente in una successiva nota ministeriale del 10 aprile; Cfr R. Santoro, *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Napoli, Tip. Rusconi, 1850, p. XLVIII.

Una "allegoria" dell'Italia federale (litografia del 1847)

grandi, esagerate speranze, nelle forze liberali e democratiche:

> Il Principe di Colobrano, sig. Gaetano Carafa, è arrivato il giorno 18 in Roma, incaricato di affrettare la convocazione di una dieta nazionale federale in Roma. Bella e santa missione. Ma perché la nuova dieta sia riconosciuta da tutti i popoli d'Italia come autorità suprema, conviene formulare in termini chiari e precisi l'origine di quest'assemblea e la missione che le sarà affidata. Deve essa nominarsi dalle camere rappresentative di tutti i popoli d'Italia affinché esprima veracemente la volontà della nazione. La sua missione sarà di scegliere definitivamente, e senza appello, le quistioni di principj e di territorj: di stabilire insomma un nuovo diritto fondamentale per tutta

> l'Italia. L'inviato napoletano dunque, se venne per parte di quel re, non avrà per ora altro ufficio che di preparare gli animi de' Sovrani di Italia ad accettare questa dieta. Non potrebbe esser diversa la sua missione. La dieta nazionale federale deve rappresentare i popoli.[21]

Al «giovine Duca di Proto» fu affidato intanto un delicato compito: avrebbe dovuto raggiungere, sul fronte, Carlo Alberto di Savoia per sollecitarlo a inviare a Roma anche i commissari del Piemonte, per discutere dell'impostazione (politica e doganale) della nuova federazione. Il Savoia, impegnato nell'offensiva contro l'Austria, rispose però ambiguamente, attraverso il suo primo ministro Lorenzo Pareto, di «non voler per allora sentir parlare di trattati»; poiché per lui tutti gli accordi politici – relativi alla lega doganale e alla *dieta* dei Principi Italiani – erano rimandati alla conclusione della guerra (per la quale tuttavia chiedeva aiuto militare alla costituenda lega!). [22]

A Roma, invece, mentre si intavolava la non semplice interlocuzione con lo Stato Pontificio,[23] fu proprio Marzio Gaetano Carafa a commettere una leggerezza:

> Una sera il principe di Colobrano ebbe il torto gravissimo, e ad uno statista imperdonabile, di parlar di diplomazia nel circolo romano, ed alcune sue parole malamente interpretate avendo fatto supporre che Napoli intendesse a contrastare la egemonia piemontese, destarono tal risentimento da far andare interiamente fallito il generoso e nazionale intento.[24]

---

[21] *Bollettino Italiano,* «La voce del Popolo», I, n. 33, 28 aprile 1848. La stampa seguì con attenzione l'arrivo a Roma della delegazione napoletana; Cfr ad es. «La Riforma», 25 aprile 1848 (Lucca).

[22] F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, cit. pp. 258-259.

[23] I *dispacci* di corrispondenza con le indicazioni per la *Lega Italica* tra il principe di Colubrano e il ministro degli esteri napoletano Dragonetti sono in app. a N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia (1814-1861)*, vol. V (1846-49), Torino-Napoli, Unione tipografico-editrice, 1869, pp. 478-481.

[24] G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, cit., p. 136.

Dopo questo passo falso, il principe, «al quale non difettava l'ingegno né il politico discernimento», si fece tuttavia circuire dal conte Giuseppe Costantino Ludolf, da anni ambasciatore ufficiale di Napoli presso la Santa Sede, filoborbonico e tutt'altro che favorevole alle istanze costituzionali, che riuscì a mandare all'aria il progetto federale. L'argomento più convincente per dissuadere gli ambasciatori napoletani fu il "caso Sicilia": il 25 marzo l'isola aveva proclamato la propria indipendenza, e un'eventuale *Lega Italica* che nasceva per liberare un paese oppresso (il Piemonte dall'Austria) non avrebbe di certo approvato l'intervento militare per riportarla sotto i Borbone.

Le cose precipitarono definitivamente ai primi di maggio, quando Pio IX – con l'allocuzione *Non Semel* – ritirò le truppe inviate contro l'Austria, tirandosi indietro, di fatto, dal progetto politico. Francesco Proto si sarebbe voluto unire alla protesta degli ambasciatori internazionali delusi dal pontefice: «giovine di mente e cuore italiano, dissentiva da' suoi colleghi», ma fu messo in minoranza dall'ambasciatore e dal resto della delegazione, e costretto a tornarsene a Napoli.[25]

2.3 Il Parlamento del 1848

Se a Roma la missione diplomatica fallì, a Napoli le cose andarono ancora peggio. Le prime elezioni del Parlamento Napoletano si svolsero infatti il 18 e 30 aprile, ma furono annullate a causa dei tumulti esplosi il 15 maggio, con scontri e barricate per le vie del centro. Quel giorno il nuovo Parlamento avrebbe dovuto insediarsi ufficialmente, ma nella notte precedente aveva tenuto banco tra i deputati un acceso dibattito sulla formula del giuramento da prestare; si temeva una limitazione dell'as-

[25] Cfr G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tip. Salviucci, 1863, p. 281, 286-287; e N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, cit., p. 178; sul ruolo di F. Proto, vedi in part. F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, cit., pp. 258-259.

semblea, e si diffuse inoltre la notizia di un presunto schieramento delle truppe reali: bastò tanto per gettare la città in una confusione generale e far issare barricate per le strade del centro, che divennero teatro di scontri.[26] Nel processo che seguì, Francesco Proto fu accusato di «tener segreti colloqui con quei che erano a guardia delle barricate».[27]

Un mese dopo, il 15 giugno 1848, si votò nuovamente per eleggere il Parlamento della Camera Napoletana. Francesco Proto fu eletto deputato del distretto di Casoria, il più importante dell'entroterra, che comprendeva i principali centri dell'area a nord di Napoli, insieme al trentenne avvocato Gabriele Capuano, che sedette al centro, tra quelli che «vagheggiavano con amor puro l'armonia della Religione con la civiltà, della Chiesa con lo Stato, del Papato con i principi italiani»;[28] e l'ormai maturo storico neoguelfo Carlo Troja, che sarebbe divenuto anche primo ministro del breve governo.[29]

---

[26] Cfr F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, cit.

[27] *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nel giudizio in contumacia degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1853, p. 31.

[28] Su Gabriele Capuano (1817-1885) vedi il necr. di E. Attanasio, «La Carità», vol. XL (1886), fasc. 2 (set-ott), pp. 161-183. Di nobile famiglia, fu allievo del Puoti e amico di De Sanctis, dedicandosi poi agli studi giuridici. Conclusa l'esperienza del 1848, dopo qualche mese di carcere e minacce di esilio, riprese l'attività di avvocato. Dopo il 1860 fu segretario del Decurionato di Napoli, membro della Consulta generale, magistrato di Gran Corte Criminale e poi presidente del *Pio Monte della Misericordia* (1864), che salvò «da quella febbre di distruggere per riformare, che è conseguenza naturale di tutti i grandi mutamenti politici» (T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Storia della carità napoletana*, vol. II, Napoli, F. Giannini, 1876, pp. 176-177). Sulla sua attività di magistrato, esemplare per la «religione del dovere», vedi il necr. nella «Gazzetta del Procuratore», XX, n. 46, 3 gennaio 1866, p. 552.

[29] I docc. relativi alle elezioni di Casoria sono in ASCD (Archivio Storico della Camera dei Deputati), Archivio del Parlamento napoletano, Camera dei deputati, *Mandati. Seconda elezione*: Il presidente del collegio elettorale centrale di Casoria trasmette al duca Francesco Proto, Napoli, il verbale relativo alla sua elezione [Casoria, 19 giugno 1848]; Verbale della commissione elettorale centrale del distretto di Casoria con la proclamazione a deputato di Francesco Proto e Gabriele Capuano [Casoria, 19 giugno 1848]; Il presidente del collegio elettorale di Casoria trasmette a Carlo Troja, Napoli, il verbale relativo alla sua elezione [Casoria, 25 giugno 1848];

Gli scontri in via Toledo del 15 maggio 1848 (litografia dell'epoca)

Intanto, rimasto al comando della Guardia Nazionale di Casoria col grado di maggiore, la sera del 22 giugno – scambiato per chissà chi a causa del cappello bianco a falde larghe – Proto fu inseguito da sette-otto soldati svizzeri «colle scialbe alle mani che volevano accopparlo» al grido di *Giacobino!*, riuscendo a scamparsela spronando il suo cavallo. Nei giorni seguenti, sempre nelle campagne di Casoria, a capo delle sue «bene ordinate» truppe, respinse l'aggressione di «una plebaglia armata di pietre proveniente da Napoli».[30] Nella seconda tornata del Parlamento (4 luglio) chiese un po' retoricamente

> che da oggi innanzi si tolga dal suo nome l'aggiunto di Duca, preferendo egli assai più il titolo che gli riviene dal voto della nazione

---

Verbale della commissione elettorale centrale del distretto di Casoria relativo alla seconda convocazione dei collegi elettorali con la proclamazione a deputato di Carlo Troja [Casoria, 25 giugno 1848].

[30] Cfr «Mondo vecchio e Mondo nuovo», I, n. 87, 24 giugno; e n. 89, 27 giugno 1848.

anziché quello che le concessione de' re hanno attribuito a' suoi maggiori.[31]

I lavori parlamentari furono però tormentati e inconcludenti. Francesco Proto – nell'opinione comune «cavaliere per i natali nobilissimi, e più nobile ancora per l'altezza dei sensi patrii, e per la gentilezza dell'animo» – fu persino «bassamente insultato da un vilissimo sgherro della infima polizia», ma si comportò da gentiluomo lasciando impunito l'insulto.[32]

In generale, l'obiettivo dei liberali moderati era quello di passare dalla semplice "lega doganale", già faticosamente avviata, a una vera e propria confederazione degli stati italiani; che i cattolici – ovvero i cosiddetti Neoguelfi – avevano in cuore di far presiedere al Papa. I già fragili equilibri italiani, tuttavia, si spezzarono definitivamente con l'assassinio di Pellegrino Rossi, primo ministro dello Stato Pontificio, accoltellato la mattina del 15 novembre 1848 a Roma, alla riapertura del Parlamento. La settimana seguente Pio IX scappò alla volta di Gaeta e poi di Napoli, per rimanere quasi un anno e mezzo in esilio, mentre a Roma prendevano il sopravvento i Mazziniani, che avrebbero dato vita all'effimera Repubblica Romana del 1849.

L'esplosione delle istanze più radicali nella vicina Roma, unite alla presenza di Pio IX, destabilizzò completamente la già precaria situazione di Napoli. La breve parentesi costituzionale si concluse il 12 marzo 1849, con lo scioglimento del Parlamento, in un clima avvelenato da sospetti e calunnie: di Francesco Proto si diceva addirittura che meditasse il regicidio insieme al collega Ignazio Turco.[33] Finì così coinvolto, insieme a molti altri, nel processo contro la setta *L'Unità Italiana*. Il tipografo napoletano Gaetano Romeo, incriminato per aver stampato

[31] *Tornate della Camera de deputati del Parlamento napoletano nella sessione 1848-1849 con tutti i progetti di legge in essa presentati*, a cura di C. Colletta, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1866, p. 5.

[32] G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., pp. 219-220.

[33] Ivi, p. 265.

opuscoli sovversivi, indicò infatti come capi della società di cospiratori Carlo Poerio, Luigi Settembrini e «il giovane duchino Proto, il più furbo dei tre, che s'era messo già in salvo».[34]

Scappato da Napoli, Francesco Proto fu processato in contumacia anche per i fatti del 15 maggio 1848 e condannato in prima istanza a 25 anni di carcere.[35] Suo fratello Michele, tenente della Guardia Reale – accusato da una delazione – fu coinvolto invece nel processo contro la *Setta dei pugnalatori*, una società segreta mazziniana che avrebbe dovuto operare in Lucania.[36] Per le loro cause, tuttavia, dovette certamente intercedere il padre, il duca Donato, che sedeva nel Decurionato – ovvero il Consiglio Comunale – di Napoli.[37] Michele, seppur trasferito, rimase così nell'esercito e continuò la carriera militare.[38] Mentre la pena carceraria di Francesco Proto fu tramutata in esilio, permettendogli di girare per l'Europa (soprattutto la Francia) fino al 1853, quando tornò a Napoli «per grazia speciale di Ferdinando II».[39]

---

[34] Cfr *Requisitorie ed atto di accusa del Consigliere procuratore generale del re presso la Gran corte criminale e speciale di Napoli: seguite dalle corrispondenti decisioni della G. C. medesima e della Suprema corte di giustizia nella causa della setta L'Unità italiana*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1850; e H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, Martello, 1964, p. 338;

[35] Cfr F. Angelillo, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 , ne' giorni 18, 20, 21 settembre 1852*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1852.

[36] Cfr D. Albini, *Montemurro per la rivoluzione lucana*, Roma, Tip. poliglotta "Mundus", 1912, p. 11.

[37] Cfr A. Cutolo, *Il Decurionato di Napoli: 1807-1861,* Napoli, Comune di Napoli, 1932, pp. 164-166.

[38] Michele Proto fu riconfermato secondo tenente nei Granatieri (1857); passerà poi nell'esercito italiano, promosso maggiore nel 20° Reggimento (1862), e poi capitano, di stanza a Catania.

[39] R. De Cesare, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 130.

3·
Il ritorno «politico» alla letteratura e al teatro

Nel 1848 Francesco Proto diede alle stampe un'opera teatrale che sarebbe stata la prima di una lunga serie. S'intitolava *La congiura dei baroni* ed era ovviamente ispirata alle turbolente vicende attraversate della corte aragonese di Napoli alla fine del Quattrocento.[1] La dedica era per due nobili amici, «italiani e patrizi verissimi»: Francesco Imperiali di Francavilla e il giovane Camillo Caracciolo con cui Proto aveva condiviso il carcere alla fine del 1847.

Il dramma non era destinato alla rappresentazione, ma si proponeva piuttosto come riflessione sulle violente trame di potere che percorrono la vita politica. Diviso in cinque atti, in versi, portava idealmente in scena una lunga serie di personaggi: i reali aragonesi – Ferrante, Alfonso e Federico – assieme ai principali esponenti della nobiltà dell'epoca, da Diomede Carafa al principe di Bisignano, al marchese del Vasto; nonché i principali traditori del re, il suo segretario Antonello Petrucci e l'armatore Francesco Coppola. Nel quarto atto appariva anche san Francesco di Paola.

Seppur seguito da una serie di note storiche, il racconto della *Congiura dei baroni* era poco attendibile e ricalcava il tradizionale cliché di un Ferrante d'Aragona tiranno, cinico e crudele. Ma soprattutto, lo stile in cui era scritto il dramma era decisa-

[1] F. Pallavicino di Proto, *La congiura de' baroni: dramma di F. P. di P. duca dell'Albaneto*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1848.

mente aspro, tanto da farlo sembrare una brutta copia di una precedente tragedia sullo stesso tema, di Giuseppe Campagna.[2]

3.1 In Francia

Proto non ebbe certamente molto tempo da dedicare alla letteratura durante i successivi anni (1849-53) che trascorse tra la latitanza e l'esilio. A Torino, ai primi del 1850, fu «vilmente aggredito» per strada da Gioacchino e Giuseppe Maglietta, due "patrioti" pugliesi, cugini di Liborio Romano.[3] Nello stesso periodo, annunciò una traduzione della *Città del sole* di Tommaso Campanella per la nascente *Accademia di filosofia italica* di Genova, che quasi certamente rimase solo un'intenzione.[4]

Trascorse buona parte dell'esilio in Francia. Nell'autunno del 1851 se ne andò «peregrinando» per la Borgogna, visitando Arles. E verso la fine del 1852 era a Parigi, dove fu protagonista di un curioso episodio, raccontato nelle memorie del conte Horace de Viel-Castel – primo direttore del Louvre – che denota tutta la decadenza della nobiltà francese del tempo.

Nonostante fosse considerato un profugo napoletano «piuttosto chiacchierone», Francesco Proto frequentò gli ambienti di corte, in particolare la principessa Matilde Bonaparte;

---

[2] G. Campagna, *Ferrante: Tragedia*, Lugano, 1832 (ma Napoli, Tip. Ruggia, 1832); Cfr V. Capialbi, *Opuscoli varii*, vol. III, Napoli, Porcelli, 1849, p. 311; e «Giornale storico della letteratura italiana», LXVII (1950), vol. 127, p. 87.

[3] Lettera di G. Massari da Torino del 16 gennaio 1850 in G. Infante, *Breve carteggio fra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari*, «Iapigia», III serie, XV (1944), fasc. 2, p. 65; sui fratelli Maglietta vedi S. Coppola, *Nelle lettere dall'esilio di Gioacchino Maglietta le speranze e le illusioni dei protagonisti del biennio 1848-1849*, «Archivio Storico Pugliese», LV (2002), p. 131-167.

[4] Cfr la *Relazione della adunanze preparatorie dell'Accademia di filosofia italica tenute dal 5 gennaio all'11 agosto del 1850*, «Rivista Italiana», N.S., vol. I, Torino, Paravia, 1850, p. 272; e T. Campanella, *Opere*, a cura di A. d'Ancona, vol. II, Torino, Cugini Pomba e comp., 1854, p. 236: «Un'altra traduzione ne era stato promessa dal duca Proto, [...] ma noi non solo non la conosciamo, ma non sappiamo neanche se sia stata ancora stampata».

con la quale gli capitò di lamentarsi di una giovane nobile, la duchessa di Valentinois, amante di un personaggio poco raccomandabile, anch'egli profugo napoletano, che frequentava come lui il *Cafe Cardinal*. La storia suscitò un certo scalpore, e infine la stessa interessata contattò il duca per chiedergli notizie sul suo amante. «È un truffatore della peggior specie – le rispose – e fareste meglio a stare attento a lui, perché è uguale a qualsiasi mascalzone». Lei lo ascoltò attentamente e poi lo pregò di portare una lettera al ministro della Polizia, chiedendo di allontanare da Parigi l'uomo che la importunava. Al ritorno dalla sua missione, Proto ebbe però la cattiva sorpresa di trovare la duchessa di Valentinois in compagnia del mascalzone, con cui si era chiarita, e per giunta scagionato da una seconda lettera inviata al ministro. Un episodio sgradevole, che diede adito al conte di Viel-Castel (che lo annotò nei suoi diari) di biasimare un mondo aristocratico depravato e corrotto, in cui era ormai sconosciuta la «vita familiare» e tutti vivevano «per galanteria e per divertimento».[5]

3.2 L'infedele romanzo dello Spagnoletto

Nel 1855 uscì a Firenze per Le Monnier *La figlia dello Spagnoletto*,[6] romanzo dedicato a una fortunata – quanto inaffidabile – vicenda storico-romantica: la presunta storia di disonore della figlia del famoso pittore Giuseppe Ribera, ambientata a Napoli nel periodo della rivoluzione di Masaniello.

Il racconto si apre con le figlie dello Spagnoletto, Maria Rosa e Annica, che si attardano passeggiando per Mergellina e Posillipo, tra mare e verdi campagne, e sulla strada del ritorno incon-

[5] H. De Viel Castel, *Memoires du comte Horace de Viel Castel sur le regne de Napoleon III (1851-1864)*, vol. II (1852-53), Parigi, Chez tous les libraires, 1883, pp. 141-144.

[6] F. Pallavicino di Proto, *La figlia dello Spagnoletto. Racconto di don F. P. di P.*, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1855.

trano una megera che predice loro pene d'amore. Segue una infedelissima ricostruzione biografica di Ribera, e poi una serie di aneddoti sulla bottega del pittore, in particolare sui suoi allievi. Tra questi c'è il Pellettiere, rifiutato dalla bella Maria Rosa, amata anche dal povero ma talentuoso Salvatoriello. Per allontanare quest'ultimo dalla figlia, istigato dal geloso Pellettiere, Ribera lo manda a studiare a Roma.

Segue poi una lunga digressione sulla rivolta di Masaniello e sui tentativi successivi del Principe di Massa e di Gennaro Annese. Nel frattempo, giunge a Napoli Don Giovanni d'Austria, figlio naturale del Re di Spagna. Come altri cortigiani, anche Ribera lo invita in casa sua, dove il nobile si innamora, contraccambiato, della bella Maria Rosa. Intanto, la situazione politica si evolve: a Napoli viene dichiarata la Repubblica, sotto la protezione di Enrico di Guisa, di cui viene raccontata la rocambolesca vita. Per avere campo libero con Maria Rosa, Don Giovanni manda Ribera in Spagna, con la scusa di un'ambasceria al re. Passa così all'attacco, tentando improbabili mediazioni (attraverso il pittore fallito Raimondi, il maestro di musica, l'allievo della bottega Ciccone), e alla fine riesce a essere introdotto dal Pellettiere nel giardino di Ribera, dove incontra Maria Rosa.

Intanto, a Napoli la situazione precipita: Enrico di Guisa, acclamato dai popolari, cerca invano di conquistare anche la fiducia dei nobili, mentre il viceré lascia la città; ma lo stesso Guisa è poi costretto a scappare, perché il capo dei popolari, Gennaro Annese, si vende al nuovo viceré Ognate. Maria Rosa, tormentata, è sorpresa con Don Giovanni da Salvatoriello, spezzandogli il cuore.

La flotta guidata da Don Giovanni viene poi inviata all'inseguimento dei Francesi, scendendo ad Amalfi e a Salerno. Al suo ritorno a Napoli, acclamato, lui però si dimentica di Maria Rosa – disperata perché ha scoperto di essere incinta – e quando la incontra a Palazzo Vicereale la inganna, promettendole di sposarla, mentre invece sta trattando col Viceré un matrimo-

nio con la duchessa di Amalfi. Accortasene, Maria Rosa scappa disperata; cerca di entrare in convento ma viene rifiutata, e si ritira da una zia: come se non bastasse, però, dal balcone, vede Don Giovanni che fa la corte a un'altra nobildonna, durante una festa nel giardino del palazzo accanto. Alla festa corre la notizia dell'avventura amorosa tra Don Giovanni e Maria Rosa e, per difendere l'onore della famiglia Ribera, don Livio di Costanzo, che accompagna Annica, si batte in duello uccidendo uno spagnolo. Al ritorno a casa, Annica trova la sorella priva di sensi, che le confessa il suo disonore: la zia la caccia di casa, ma poi interviene la madre e, dopo una discussione, si riporta a casa le due figlie. Qui Maria Rosa si ammala, ed è assistita spiritualmente da padre Filangieri, contro il quale si appuntano le ire di Don Giovanni, che tenta di mandarlo via da Napoli. Intanto, Livio di Costanzo rischia la vita in un duello col fratello dello spagnolo ucciso, e scampato il pericolo chiede la mano di Annica. Nel frattempo, a Madrid, Ribera riesce con fatica ad essere ammesso a un'udienza "circolare" col re, che gli chiede di dipingere delle opere per lui. Non può rifiutare, anche se la corte è sempre senza danari, e non sa nemmeno se verrà pagato. Fortuitamente, riesce dopo qualche tempo ad avvicinare il re, che sta pescando all'Escuriale, e a parlargli per congedarsi.

Al ritorno a Napoli, però, resta per tre giorni instupidito dalla notizia che Maria Rosa ha partorito, e medita la vendetta. Si presenta infatti al Palazzo Vicereale, impedendo le nozze di Don Giovanni con la duchessa di Amalfi. Arrestato, viene incarcerato a Castelnuovo, e nel tentativo di liberarlo finisce in carcere anche il maldestro allievo Ciccone. Il conte della Guardia ottiene però la grazia, e poi chiede la mano di Annica: al matrimonio, convinto da Padre Filangieri, Ribera perdona e riabbraccia Maria Rosa, che però muore per la commozione. Dopo le esequie della figlia, il pittore scompare, e non se ne hanno più notizie.

Le recensioni dell'epoca trovarono il principale difetto nel-

la mancanza di un buon intreccio complessivo; anche se, tutto sommato, notarono che il romanzo offriva

> un quadro genuino ed esatto delle miserevoli condizioni di Napoli sotto l'infausto dominio spagnuolo, accompagnato dal più vivo contrasto d'una nobiltà devota alla corona comecché bistrattata da essa, d'un popolo facilmente eccitabile e tuttavia fedele nella sua ribellione, e d'un governo straniero che tutti opprime indistintamente con eguale pressura. I personaggi istorici, principi e baroni, politici ed artisti, muovonsi liberamente su questo teatro; i colori locali sono distribuiti a modo; colte e rappresentate a dovere le opinioni e le tendenze di que' tempi.[7]

«Le protagoniste apparent est la fille de Ribera, – scrisse la *Revue franco-italienne* – mais le véritable protagoniste, c'est l'Italie, avec ses douleurs et ses fureurs; c'est le peuple napolitain, tel que l'avaient réduit les mauvais traitements des Espagnols».[8]

Non sfuggì ai critici anche una certa pedanteria, ovvero la «molta dottrina» che appesantiva alcuni capitoli con dissertazioni storiche e filosofiche.

Nella sua lunga e severa recensione su *Lo spettatore* di Firenze, nonostante l'indulgenza per la «spensieratezza giovanile» dell'autore, Celestino Bianchi trovò il più grave difetto del libro nella «sproporzione e poca convenienza delle parti tra loro»; e soprattutto nella mancanza dell'«artifizio d'intrecciare la storia al romanzo, in modo che l'una serva d'illustrazione all'altro e di complemento, immedesimando i personaggi inventati alle azioni vere, sicché queste prendano la vita e la persona del dramma», come aveva fatto Manzoni nei *Promessi sposi*. Nella *Figlia dello Spagnoletto*, invece, il romanzo e la storia «camminano paralleli e disgiunti [...] di maniera che l'interesse del lettore si

---

[7] Recensione di G. Strafforello in «Rivista Enciclopedica Italiana», III, Torino, Utet, 1855, pp. 122-123.

[8] C. Ferrari, *Bulletin bibliographique,* «Revue Franco-Italienne», 6 settembre 1855.

divide e si stanca».[9] Anche se Proto proponeva fin dal titolo un *racconto*, più che un *romanzo*, per Bianchi l'importanza della materia storica – in particolare la rivoluzione di Masaniello – finiva per distrarre dalle vicende sentimentali dei personaggi. La protagonista, Maria Rosa, era una «pallida e sfumata figura»; che contraccambiava con una fredda amicizia l'amore puro e ardente di Salvator Rosa, per poi cedere alle «volgari seduzioni» di Don Giovanni d'Austria.

Per il resto, la vicenda amorosa (l'amante tradita, lo sdegno del padre, la morte e il tardivo perdono) era il ripetersi di mille romanzi, di un'eterna vicenda raccontata già molte volte. Pur riconoscendo la bravura nel tratteggiare alcuni personaggi minori – tranne Salvator Rosa – il critico notò alcune sbavature e incoerenze, e biasimò soprattutto l'eccessiva invadenza delle narrazioni storiche, dalle quali il libro si «ingrossa ma non se ne avvantaggia». Notò che Proto aveva studiato «con molto amore e con molta diligenza» la storia di Masaniello, anche se mostrava un «sacro orrore per le sommosse popolari» (non poteva sapere, che quel Peppe Carafa decapitato era il suo avo!). Notò anche che il suo stile era molto migliorato rispetto all'acerba *Congiura dei baroni*, ma gli consigliò di scegliere, in futuro, se dedicarsi alla narrativa contemporanea oppure agli studi storici, senza sovrapporli.

3.3 Teofrasto e Leopardi

Forse anche accogliendo la critica di Celestino Bianchi, un paio d'anni dopo il romanzo, Francesco Proto si rituffò negli studi eruditi e compose – probabilmente per qualche accademia – il discorso *Della vita e delle opere di Teofrasto*, dedicato al filosofo allievo di Aristotele, che lui paragonava al moderno Manzoni, proponendo una riedizione delle sue opere, poiché

[9] Recensione di C. Bianchi in «Lo Spettatore», 15 luglio 1855.

l'Italia aveva bisogno di cultura e di buoni libri. Il testo fu pubblicato in due puntate sulla rivista *Museo di Scienze e Letteratura* curata da Stanislao Gatti – filosofo "eclettico", suo compagno di studi alla scuola del marchese Basilio Puoti – e poi raccolto in volume.[10]

A Teofrasto aveva dedicato uno scritto anche Giacomo Leopardi nelle sue *Operette morali*, ripubblicato proprio in quello stesso anno (1857) nel primo volume dell'edizione torinese delle *Prose*.[11] Attento e onnivoro lettore, all'inizio del suo *Discorso*, Proto sottolineava l'importanza del valore educativo, morale e civile, della letteratura, da Dante, Petrarca e Boccaccio, fino al contemporaneo Manzoni:

> La *Somma* di S. Tommaso d'Aquino si fe' più chiara ed amabile per il celeste poema dell'Alighieri che per le discettazioni tutte di Alberto Magno e di frate Egidio Colonna; ed il *Canzoniere* ed il *Decamerone* anche più fecero a diffondere la civiltà, che la *Divina Commedia* non facesse. Né è mestieri ricordare a noi, del secolo nostro figliuoli, quanto o qual giovamento alla società sconfortata vi venisse dalle opere del maggior filosofo di questo tempo, io dico di Alessandro Manzoni. «Quel benedetto romanzo dei Promessi Sposi ci ha fatto più di bene che una missione» mi diceva a Roma un dottissimo fra gli nomini di Dio. E di questo io inferirò, che dove l'Italia nostra, od altra infelice terra del mondo, si avesse non uno ma parecchi di così facili e buoni e profondi ed amabilissimi scrittori quali Teofrasto fra gli antichi, il Manzoni fra i moderni.[12]

---

[10] Duca dell'Albaneto, *Della vita e delle opere di Teofrasto*, «Museo di Scienze e Letteratura», a cura di S. Gatti, II (1857), Serie III, vol. VI, pp. 3-33, 87-99; poi in F. Proto Pallavicino, *Della vita e delle opere di Teofrasto: Discorso*, Napoli, Tip. Androsio, 1857.

[11] G. Leopardi, *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* (1827), in Id., *Prose*, vol. I, Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1857, pp. 252-261.

[12] Duca dell'Albaneto, *Della vita e delle opere di Teofrasto*, cit., p. 6.

Con l'aiuto di questi «amabilissimi scrittori», continuava, «l'Italia nostra» avrebbe potuto conseguire il «maggior bene». E nella conclusione non mancava di inserire un più esplicito richiamo civile e politico alla riscoperta della letteratura, poiché «né per maniere altre abbiamo noi a governarci onde risvegliare il gusto del bello e pungere gli animi stracchi dalla viziata educazione del secolo».

Anche se non si faceva grandi illusioni: «Io non credo già – scriveva – le mie paroluzze potere a raddrizzare il mondo»; ma aggiungeva che avrebbe continuato a gridare a testa alta che se «gli Italiani vogliano veramente essere d'Italia e guardare non alla faccia ma all'intrinseco delle umane cose» avrebbero dovuto sconfiggere «quella parte degli uomini che, debole e disornata alle arti, sottostà dei potenti».[13]

Nel 1857 Francesco Proto compilò anche – in forma di lettere a una giovane e bella contessa polacca – un interessante *excursus* sulla storia della festa e del santuario della Madonna di Piedigrotta[14] che, se da un lato confermava una grande passione (e puntualità) per le ricerche erudite, dall'altra rivelava anche tutta la sua insofferenza nei confronti della *moda*, «potente regina di tutto e di tutti, ma fra i Napoletani miei oltre ogni costume imperiosa».[15] Senza risparmiare gli appassionati delle moderne mode letterarie, che seguivano in particolare le orme di Giacomo Leopardi, «poeta altissimo e profondo filosofo»,

> il quale di nuova stella redimiva la corona delle glorie italiane, ma che pure di non lieve nocumento ne fu per lo avere figliato una setta di piagnolenti scolari, che digiuni, di pane non già, ma di classiche lettere, che prestanti, se non di senno, certo del-

[13] Ivi, pp. 98-99.

[14] F. Proto, *Il santuario di Piedigrotta: Lettere due alla signora contessa Emma I**** (1857), note di T. Ricciardi, «Giambattista Basile», IX (1905), nn. 9-12, pp. 66-71, 73-78, 81-84, 90-91.

[15] *Ivi,* p. 73.

le membra, sol perché letto il *Gonsalvo* e le *Ricordanze* si credono licenziati ad annasparti le scimiatiche loro disperazioni.[16]

Una considerazione evidentemente carica di ironia, che anticipava il pungente spirito satirico del duca; ma che rivendicava tuttavia anche una – ormai tardiva – adesione a un modello di cultura classica, tema che aveva appassionato il dibattito letterario dei decenni precedenti, risolvendosi però col successo delle correnti romantiche, che meglio incarnavano gli impeti del tumultuoso secolo.

[16] *Ivi*, p. 77.

4.
Il successo a teatro

Dopo aver tentato la strada del romanzo e quella degli studi eruditi, Francesco Proto tornò ad avvicinarsi al teatro. Ai primi del 1857 apparve infatti sulle pagine del *Museo di Scienze e Letteratura* un suo lungo articolo sulla *Medea* di Adelaide Ristori, indirizzato in forma di *epistola* alla duchessa Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, figlia del generale Carlo e nipote del celebre filosofo Gaetano Filangieri.[1]

Dalla primavera del 1856, la *Medea* di Ernest Legouvé – che Proto riteneva un *dramma*, più che una *tragedia* nel senso tradizionale – a partire da Parigi aveva riscosso un grande successo grazie alla Ristori, «che ogni grazia, ogni bellezza di pensiero o di stile ha l'artificio di mettere in luce, e l'accorgimento di creare il maraviglioso dove ne avesse mancato il poeta». Pur mancando della sobrietà classica, l'opera del drammaturgo francese era «bella, di assai effetto scenico, e ricca di azione e di passione, ed il pensiero che la informa è eccellente», secondo il duca, che invece non apprezzò affatto la traduzione italiana di Giuseppe Montanelli, né per il verso e la grammatica, né tantomeno per lingua e stile.

Per Proto, la *Medea* – e in generale il teatro classico – non poteva essere più riproposta né pensata secondo i canoni tradizionali della drammaturgia degli antichi, ma aveva bisogno

[1] Duca dell'Albaneto, *Del personaggio di Medea e di Adelaide Ristori. Espistola a Teresa Filangieri duchessa Fieschi Ravaschieri*, in «Museo di Scienze e Letteratura», II (1857), Serie III, vol. IV, pp. 167-177.

di nuovi interpreti, nonché di critici attenti e di un pubblico sensibile, poiché per intendere l'opera dei grandi bisognava innanzitutto «l'animo aver capace del grande». E lo aveva capito bene Adelaide Ristori, che «dipinge essa l'eroe ove il poeta non giunga a disegnarlo quanto ha voglia».

4.1 Gaspara Stampa

Alla fine degli anni Cinquanta Francesco Proto intraprese una vera e propria carriera di drammaturgo, inaugurata nel 1857 col successo della *Gaspara Stampa*, un dramma in versi in cui romanzò la vicenda della sfortunata poetessa del Cinquecento, segnata da una profonda crisi spirituale e soprattutto dal tormentato amore per Collaltino di Collalto.

Il tema gli era stato certamente suggerito da un «romanzetto» in forma epistolare di Luigi Carrer, ristampato in quel periodo da Le Monnier (lo stesso editore del suo romanzo sullo Spagnoletto), che aveva parallelamente ispirato anche un omonimo dramma di Iacopo Cabianca, andato in scena ad agosto di quello stesso anno a Vicenza.[2] Nella prefazione dell'edizione a stampa, che porta la data di Natale del 1857, Proto spiegava tuttavia che «la favola del Carrer non altrimenti che quella del Cabianca è tutt'altra [...] perché io credetti potersi riempire la parte ignota della vita dell'illustre poetessa».[3]

L'azione si svolge per lo più nel palazzo ducale di Ferrara,

[2] L. Carrer, *Gaspara Stampa*, in Id., *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia*, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838, pp. 240-524; poi Id., *Amore infelice di Gaspara Stampa: Lettere di lei medesima*, 2° ed. corr. e accr., Venezia, Naratovich, 1851; e in Id., *Racconti*, Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 5-198. L'altra opera citata è I. Cabianca, *Gaspara Stampa: dramma in versi*, Venezia, Tip. L. Gattei, 1857.

[3] F. Proto, *Gaspara Stampa: dramma in versi in 5 atti: di F. P. Pallavicino duca dell'Albaneto*, Napoli, Per cura della compilazione del Diorama, Tip. G. Fabbricatore, 1858; un copione dell'op. è in Biblioteca di Napoli Lucchesi Palli (d'ora in poi NLP), *Gaspara Stampa: Dramma in versi in cinque atti del duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 25.

dove giunge un tal conte De La Motte, ambasciatore francese, nonché ex-amante di Gaspara, che tradendola aveva fatto morire suo padre di dolore. Il vano tentativo di ricordare il passato amore frutta al conte solo un duello con Collaltino di Collalto, che vorrebbe sposare la poetessa; la quale, tuttavia, combattuta, non accetta neanche la sua proposta. L'ultimo atto si sposta a Modena, dove Gaspara deve essere "incoronata" poetessa, ma purtroppo tutto precipita; poiché, alla notizia che Collaltino si è sposato, calpesta la corona e muore disperata: «Oh Padre! Oh Dio, perdona a chi morìa d'amore».

Per quanto ispirata a personaggi storici, tutta la vicenda è di pura di fantasia, con qualche evidente forzatura (Collaltino si sposò tre anni dopo la morte della poetessa). Sempre nella prefazione – dedicata a Teresa Filangieri – Proto spiegava infatti di aver voluto rappresentare la poetessa «non quale gli scrittori ci hanno detto ella fosse, ma quale dalle sue stesse poesie parmi sia stata», convinto che «il canto di poeta sia la storia genuina di esso, e la vita degli uomini più nell'animo stia che negli atti». Ma in verità non riuscì nemmeno a tener fede a questo proposito, poiché – come notarono subito i critici – pure se nel dramma la figura della poetessa «conserva un certo sentimentalismo vero in lei», dalle sue *Rime* viene fuori «appena un dramma psicologico», che non fu mai così complesso né drammatico come lo impostava Proto, spingendolo fino a «una nuova forma, la forma del sacrificio, e la lotta»; e in definitiva, «Gaspara non è la donna delle *Rime*, in questo dramma».[4]

Messo in scena dal 12 al 15 dicembre 1857 al Teatro dei Fiorentini di Napoli – che sotto la direzione di Adamo Alberti in quegli anni andava per la maggiore – *Gaspara Stampa* ebbe comunque un grande successo, sia di pubblico che di critica. Tommaso Perifano gli dedicò un dettagliato "esame critico"

[4] Cfr A. Borzelli, *Una poetessa Italiana del Secolo XVI. Gaspara Stampa (1523-1553)*, Napoli, L. Chiurazzi, 1888, pp. 101-103.

FANNY SADOUSKI.

sull'*Eco del Sebeto*, giornale dell'agenzia teatrale napoletana; mentre Floriano Del Zio pubblicò sul settimanale *La rondinella* una lunghissima recensione: «non un articolo, ma un libro [...] perché l'articolo occupava diciassette colonne fitte fitte, senza interlinee e si prolungò per parecchi numeri del giornale».[5]

Proto ammise subito che doveva il successo del dramma all'interprete principale, l'attrice Fanny Sadowsky:

> La sua anima veramente di artista, e d'ogni verità di ogni vaghezza dell'arte sensibile, ha dato così chiara forma alle mie idee, che non i versi del tragedo pareva per le labbra versasse, ma le parole stesse e i sospiri e il pianto e l'anima della infelice poetessa fossero nella sua faccia, in ogni suo moto, in ogni pas-

[5] R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., p. 145; T. Perifano, *Della Gaspara Stampa, dramma in versi del duca dell'Albaneto* [...] *Esame critico*, Napoli, Tip. Cataneo, 1858.

so. Certo la Signora Fanny ha fatto meglio con il suo dire che io non potessi con il mio pensare.[6]

Sempre secondo l'autore, Achille Majeroni aveva saputo invece imprimere nel personaggio di Collaltino «quelle tinte di cortesia e di valore e di amore di patria, e della religione della civiltà che tanto sublimava i gentiluomini». A interpretare Annibal Caro fu l'attore e autore drammatico Luigi Marchionni.

L'opera riscosse un certo successo anche in Sicilia, dove trionfò per due volte all'Arena Sant'Elisabetta di Messina. Nella sua lunga recensione, Felice Bisazza sosteneva che il cuore di Gaspara Stampa avesse «novellamente palpitato» grazie al Proto, che aveva «compreso e ravvivato ad un tempo la religione di quelle memorie, e le lunghe agonie di quel cuore di donna, di quel cuore di poeta, di amante e di martire».[7] Unico neo, secondo il critico, era quello di aver fatto morire la poetessa calpestando l'alloro, mentre sarebbe stato preferibile un finale più «manzoniano» e conciliatore. Ma il grande studio storico e letterario che si evinceva dietro la preparazione e la scrittura dell'opera erano senz'altro esemplari, soprattutto per i nobili sfaccendati:

> Prendano dal Duca di Albaneto esempio e conforto tanti esseri imblasonati e stemmati; ed al vano gracidio dei saloni si preferisca qualche volta la sapienza e l'amore dei gentili studi.[8]

4.2 Un "teatro politico"

Tra le varie recensioni della *Gaspara Stampa*, la più significativa fu probabilmente quella che apparve sul *Giambattista*

[6] F. Proto, *Gaspara Stampa*, cit., p. IV.

[7] Recensione nel settimanale messinese *Tremacoldo* (1858), poi in F. Bisazza, *Opere*, vol. III, Messina, Tip. Ribera, 1874, pp. 507-517. Come vedremo in seguito, questa recensione sarà tuttavia ripresa (e pubblicata con modifiche e aggiunte) nel 1866 per rilanciare la figura di Francesco Proto.

[8] Ivi, p. 517.

Vico, il giornale scientifico legato al conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, da poco riavvicinatosi al fratello Ferdinando II, dopo una vita di contrasti familiari e politici dovuti alle sue idee liberaleggianti.[9]

> È stato un grande avvenimento per il nostro teatro di prosa. Un successo simile pochi ricordano e forse nessuno. Ripetuta per quattro sere consecutive, la quarta sera, come la prima e anche più, otteneva applausi concordi, fragorosi di un teatro sempre pienissimo, e più degli applausi quel fremito di frequente approvazione che si desta qua e là e si comunica di un tratto nell'uditorio fortemente commosso. Né la compiacenza di amici benevoli, né riguardi, od altro, posson mai fino a tanto.[10]

L'autore, Filippo Volpicella, sottolineò la difficoltà di portare in scena una vicenda tutta interiore e spirituale, che tradotta in azione correva il rischio di trasformarsi nel banale cliché di un amore non corrisposto. Ma la «bella invenzione» di Proto era stata l'introduzione di una precedente e sfortunata vicenda col nobile francese, «colpa d'amore» di cui Gaspara faceva «nobilmente onorevole ammenda», trasformandosi in eroina. Nonostante Collaltino ne sia «fortemente innamorato» e lei lo ami ancora «più vivamente», c'è tra di loro un ostacolo «che niente può abbattere: il tempo passato».

Una vicenda che era forse anche una velata metafora di Napoli e dell'Italia (la Stampa era considerata una poetessa *italiana*), sedotte dalla rivoluzione francese, e poi colpite dalla restaurazione? Una "macchia tragica" che pesava sul cuore dell'Italia, impedendo una federazione nazionale? Non lo sappiamo. Ma di certo l'interesse del circolo liberale che ruotava intorno al

---

[9] F. Volpicella, *Gaspara Stampa*, «Giambattista Vico», IV (app.), Napoli, G. Dura, 1857, pp. 316-320. Sul conte di Siracusa Leopoldo di Borbone (1813-1860) vedi B. Croce, *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà*, «La Critica», XLII (1944), pp. 321-335.

[10] *Ivi*.

conte di Siracusa, insieme al passato di Francesco Proto, "campione" della rivoluzione del 1848, offre più di un indizio sul valore politico che potrebbe aver avuto la sua avventura teatrale: la *Gaspara Stampa* uscì a metà dicembre del 1857, esattamente dieci anni dopo le manifestazioni di piazza che avevano portato il duchino in carcere.

Nella recensione non mancava qualche velato riferimento anche alla censura, nell'avversione per la poetessa di Nicolò Franco e Ludovico Castelvetro: «quel sottile grammatico, quel critico bilioso ed amaro», a cui si opponeva Annibal Caro, «l'artista che non si ferma a vagliar le parole e tutta comprende la potenza di una sentita poesia». Il critico coglieva «versi bellissimi, pensieri pellegrini, vivezza d'immagini e forza e verità di passioni», ma notava soprattutto che il dramma era pervaso da «un sentimento nobile, degno, generosissimo, e di ottimo effetto morale», che era un invito alla concordia:

> La vita colle sue miserie e i suoi più acuti dolori è dipinta per modo che non debba fare [...] che si sia disgustato degli uomini, ma invece che si compatiscano de' loro difetti e si abbian cari per le loro virtù.[11]

4.3 La Stella di Mantova

Concludendo la sua recensione, Filippo Volpicella si augurava che il duca dell'Albaneto, che aveva ricevuto «applausi e lodi più di qualunque provetto», non si fermasse alla prima opera, consapevole che «quanto più è riuscita splendida questa, tanto è maggiore la promessa del debito contratto per il tempo avvenire». E ai primi del 1858 fu direttamente Leopoldo di Borbone a invitare Francesco Proto, «autore della tanto applaudita *Gaspara Stampa*», a scrivere un nuovo dramma.[12]

[11] *Ivi*.

[12] Vedi la notizia nella *Rivista politica*, «Il Diavoletto», 13 febbraio 1858 (Trieste).

Nacque così *Alda, La Stella di Mantova*, che fu un vero e proprio evento.[13] Lo spettacolo fu infatti messo in scena «con un allestimento splendidissimo», la sera del 15 marzo 1858 direttamente presso l'elegante teatro privato del conte di Siracusa, alla riviera di Chiaia, da una compagnia di nobili, tra cui la duchessa Teresa Filangieri Ravaschieri (*Alda*), il duca Marcello Mastrilli (il *Marchese di Mantova*), l'amico Camillo Caracciolo (l'*Astrologo della Certosa*) e l'attore Giovanni Barracco.

> Quella rappresentazione fu un avvenimento. Vi assistettero la Corte e la diplomazia. Erano in prima fila il Re, la Regina e il duca di Calabria; tutta l'alta nobiltà di Napoli, tutto l'Olimpo delle maggiori bellezze, e anche Adolfo Rothschild.[14]

Nel primo atto l'autore inciampò in un imbarazzante incidente, per una battuta – *È forse di minor prezzo la pelle d'un cane, che di un giudeo la scorza?* – evidentemente inopportuna al cospetto del famoso banchiere ebreo (che finse però di non accorgersene). Ma a risollevare subito lo spettacolo fu Teresa Ravaschieri, che riscosse «un coro di ammirazioni e di applausi» comparendo in palcoscenico uscendo da una stella, «splendida, vestita di bianco, con un diadema di brillanti sul capo».

Il dramma aveva un preciso "obiettivo politico", che era quello di suggerire a Ferdinando II un matrimonio tra il giovane erede al trono e una principessa di casa Savoia.

> Nel mondo liberale e intellettuale di allora si sognava un'unione molto intima fra Napoli e il Piemonte: i due regni, uniti fra loro, avrebbero dovuto essere gli arbitri dell'Italia, liberata dai piccoli principi e indipendente dallo straniero. Di questa lega doveva esser pegno un matrimonio fra il duca di Calabria, che

[13] Un copione dell'op. è in NLP, *Alda: Leggenda medioevale in 3 atti del duca di Maddaloni*, ms. con corr. autogr., cc. 27; sul front. altro titolo cancellato: *Alda: La stella del Marchese di Mantova: Dramma in 3 atti ed in versi di Francesco Proto Pallavicino Duca dell'Albaneto*. Vedi anche R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., pp. 148-149.

[14] R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., p. 148.

> contava ventidue anni e la principessa Clotilde di Savoia, che ne contava quindici. *La Stella di Mantova* doveva suggerire al Re quest'idea e deciderlo ad attuarla. [15]

«Coraggio, Teresa, ci va della patria!», incoraggiò qualcuno tra il pubblico. Un fremito scosse la sala. Il re parve contento dello spettacolo. Ma quando alla fine si alzò per andar via, non senza sarcasmo, disse a voce alta: «Vi' che m' ha fatto 'a duchessa stasera!».[16] Bisogna tuttavia ammettere che il tentativo era piuttosto maldestro, perché la storia proposta da Proto non era certo benaugurante. Alda, figlia del Signore di Mantova Francesco Gonzaga, nel 1397 andò infatti in sposa a Francesco da Carrara, primogenito del signore di Padova: è vero, che il loro matrimonio sancì un'alleanza strategica tra le due famiglie contro i potenti Visconti; ma l'idillio durò solo pochi anni, perché Alda morì nel 1405, poco prima che il marito fosse strangolato nelle carceri veneziane.

4.4 Censura e polizia

Al teatro dei Fiorentini, il successo della *Gaspara Stampa* fu seguito, nella primavera del 1858, da una "libera imitazione" del *Coriolano* di Shakespeare, interpretata da due conosciuti attori dell'epoca, Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi, ma bollata tuttavia dalla critica come un'«infelice riduzione». L'idea fu ispirata forse dalla veneziana Giustina Renier Michiel, che nei primi anni dell'Ottocento aveva tradotto integralmente la tragedia, pubblicandola con testo francese a fronte, così come fece il duca con la sua versione.[17]

---

[15] *Ivi*, p. 149.

[16] *Ivi*; e H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, cit., p. 392.

[17] Il testo fu stampato nella coll. «Répertoire dramatique de M. Ernesto Rossi»: W. Shakespeare, *Coriolan: Tragédie en cinq actes de W. S., traduction italienne du duc Cesare* (sic!) *Proto di Maddaloni avec le français en regard*, Milano, Fontana, [1859]; un copione dell'op. è in NLP, *Coriolano: Tragedia in cinque atti del Duca di*

Anche in questo caso, non mancava molto probabilmente un'allusione politica. Nel dramma shakespeariano Coriolano è infatti il leggendario condottiero romano che, intrapresa la carriera politica, disingannato e deluso dal "governo popolare", finisce per essere esiliato. Per vendetta, vorrebbe allora guidare i Volsci contro Roma, ma la madre e la moglie lo dissuadono. La guerra lascia il campo alla pace, ma Coriolano viene infine assassinato da una congiura di Volsci.

Anche da Napoli, disingannati e delusi dall'effimero parlamento del 1848, erano partiti molti esiliati (tra cui lo stesso Proto, poi rientrato), molti dei quali si erano uniti alla causa nazionale, trovando accoglienza in Piemonte. Sarebbero tornati, per vendetta, contro Napoli? Qualcosa o qualcuno (una donna, una madre, un matrimonio) potevano ancora salvare la situazione?

A parte quella del pubblico, Francesco Proto finì per attirarsi l'attenzione della censura e soprattutto della polizia borbonica. Ai primi di settembre del 1858 apparve a Torino una curiosa notizia su una «nuova e terribile congiura contro il governo» di Napoli, che vedeva coinvolti personaggi di primissimo piano. A svelarne il piano sarebbe stato il ritrovamento, nelle acque di Miseno, di un cadavere con addosso carte che avevano dato alla polizia «la chiave di segreti importanti». Si parlava di vari arresti nell'esercito, nonché «tra alcuni giovani dell'alta nobiltà che erano soliti a frequentare la casa del conte di Siracusa». E, come in un incubo, tornarono anche i sospetti sui protagonisti del '48: «Il duca Proto è scomparso ed è pure scomparso Camillo Caracciolo».[18]

Albaneto: Libera imitazione del Coriolano dello Shakespeare, ms. con corr. autogr., cc. 35. Per la critica vedi R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., p. 146; e le notizie nel «Farfarello», 10 marzo e 5 aprile 1858. Come nel caso della precedente *Gaspara Stampa*, Proto si era probabilmente ispirato dal profilo contenuto in L. Carrer, *Giustina Renier Michiel*, in Id., *Anello di sette gemme*, cit., pp. 3-96.

[18] La notizia è ne «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 23 settembre 1858.

L'aria pesante finì per ripercuotersi anche sulle «speranze drammatiche della stagione»: i critici parlarono apertamente dei «timori che sono addosso a parecchi dei nostri autori».[19] Nell'autunno, infatti, la censura non approvò i drammi di Proto, tra cui c'era certamente la *Giovanna I*, ovvero *Andrea di Ungheria*.[20]

4.5 Successi e tonfi

L'aria si rasserenò col nuovo anno. Anzi, già a dicembre del 1858 girò voce fino a Londra che il duca Proto – con oltre 150 altri nobili, forse in vista del matrimonio dell'erede al trono Francesco di Borbone – fosse stato addirittura insignito della "chiave d'oro", divenendo gentiluomo di corte.[21]

Alla fine di gennaio del 1859, i giornali annunciavano comunque *Il Cavalier Calabrese* e la *Bertrada*, «due nuovi lavori teatrali condotti a termine dal duca dell'Albaneto».[22]

Andata in scena al Fiorentini il 26 febbraio, la *Bertrada* ebbe inizialmente un «lieto successo», grazie alla Sadowsky che «interpretò magnificamente il personaggio della protagonista».[23]

> Numerosissimo pubblico accorse al teatro e fin dalla mattina non v'era un biglietto. L'esito della tragedia fu clamoroso e più volte il pubblico irruppe in generali plausi, chiamando fuori autore ed esecutori. L'impresa è degna di tutta la lode, perché al suo solito nulla trascurò per la felice riuscita del lavoro, fa-

[19] Omega (pseud.), *Corrispondenza napolitana*, «Il Filodrammatico», 10 novembre 1858.

[20] Cfr F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 146. Del dramma *Giovanna I* dà notizia solo il Verdinois, ma dovrebbe trattarsi dell'op. di cui resta un copione in NLP, *Andrea di Ungheria. Tragedia in cinque atti del duca di Maddaloni*, Napoli, ms. autogr., cc. 30 (sul front. altro titolo cancellato: *Bertranda di Francesco Proto Pallavicino Duca dell'Albaneto*).

[21] La notizia è in «The Court Journal», 18 dicembre 1858 (Londra).

[22] La notizia è nel «Farfarello», 20 gennaio 1859; e «Il Filodrammatico», 1 febbraio 1859.

[23] La notizia è nel «Cosmorama Pittorico», 19 febbraio 1859.

cendo appositamente dipingere quattro nuove scene addobbate con molta perfezione e lusso.[24]

Dopo un paio di recite, tuttavia, fu un fiasco. Nonostante la difesa "giornalistica" di Achille Torelli e l'interpretazione di altri attori di prim'ordine come Bozzo e Romagnoli, il Fiorentini fu svuotato dall'eccezionale successo, al Teatro del Fondo, della "tragedia spettacolosa" *Noemi, la figlia di Caino*, scritta da Domenico Bolognesi per Adelaide Ristori. E Felice Niccolini dedicò al Proto un caustico epigramma:

Scellerato Caino! Ognor crudele,
vivo, uccidesti l'innocente Abele;
or sulla scena apparso, appena nato,
uccidesti Bertrada e il duca Proto.

Proto rispose per le rime: *A riacquistar la palma il duca Proto, or che il gusto del critico ha capito, tragedieravvi Giuda Iscarioto*. Ma uno spietato, ebbe il coraggio di aggiungere ancora: *Innocente è Cain di tanto eccesso! Il Duca Proto trucidò sé stesso*.[25]

Andò per fortuna meglio nelle settimane successive, con la «commedia istorica» in versi *Il Cavalier Calabrese*, ispirata all'avventurosa vita del pittore Mattia Preti.[26]

Al Teatro de' Fiorentini si è rappresentata non ha guari una bella commedia nuova in versi martellanti del duca Proto. *Il Cavalier Calabrese*: fu ripetuta a richiesta quattro volte.[27]

---

[24] *Teatri e Spettacoli. Napoli*, «La Fama», 28 febbraio 1859.

[25] Cfr R. De Cesare, *La fine di un Regno*, cit., p. 143. Il caustico epigramma fu riportato, con qualche variante, in *Teatri e spettacoli*, «La Fama», 21 febbraio 1859: *Oh fatale Caino, ognor crudele / uccidesti ai tuoi tempi il caro Abele. / Oggi tu, mite assai e meno noto / uccidi la Bertrada e il Duca Proto*. L'episodio fu ripreso anche da O. Trebbi, *Aneddoti teatrali*, Roma, Formiggini, 1929. Dell'opera resta l'indicazione cancellata sul frontespizio di un altro copione in NLP, *Andrea di Ungheria*, cit.

[26] Tre copioni dell'op. sono in NLP, *Il Cavalier Calabrese: Commedia istorica in tre atti ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 20; *Id.*, cc. 22; *Id.*, cc. 21.

[27] *Teatri e Spettacoli. Napoli*, «La Fama», 7 marzo 1859.

Nelle tese settimane delle battaglie di Solferino e San Martino, alla fine di giugno del 1859, Proto fu tra i (sotterranei) sostenitori dell'indipendenza italiana, affrontando persino un duello – in cui rimediò una ferita in mezzo alla fronte – con un giovane legittimista, col quale aveva preso questione nel *Cafe d'Europa*.[28]

Dopo la calda e difficile estate, funestata dalla scomparsa (22 maggio) di Ferdinando II, alla fine del 1859 i giornali annunciavano che il «fecondo drammaturgo» Francesco Proto aveva composto una nuova tragedia intitolata *Gioas Re*,[29] che andò in scena a gennaio del 1860. Si trattava di un dramma biblico, ispirato alla *Athalie* (1691) di Jean Racine. Pur spostando il protagonista sul piccolo Gioas – che anziché essere un bambino diveniva un giovinetto – l'azione continuava tuttavia a ruotare intorno ad Atalia, interpretata da Fanny Sadowsky. Anche se lo spettacolo fu «ben condotto» fino al quarto atto, la critica non trovò molto originali le soluzioni proposte da Proto e non piacque soprattutto il coro cantato (con tanto di musica orchestrata) dell'ultimo atto.[30]

4.6 I tempi cambiano

Bloccata nel 1858 dalla censura borbonica, non toccò mai le scene la *Danaide*, una tragedia di argomento cristiano ambientata nella Roma del III secolo. Raccontava la storia di Lucilla, condannata a morte con l'accusa di aver avvelenato suo marito – il generale Caio Prisco, ucciso in realtà dalla suocera Cesonia – e confortata dal vescovo Massimo.

---

[28] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 5.

[29] Due copioni dell'op. sono in NLP, *Gioas Re*: *Tragedia del Duca dell'Albaneto*, ms. con corr. autogr., cc. 22; *Idem*, ms. con corr. autogr., cc. 29. Vedi inoltre la rec. di E. Mezzopreti Gomez, *Il Gioas, tragedia del Duca di Albaneto*, s.n.t.; e la notizia nel settimanale fiorentino «Il Buon Gusto», 18 dicembre 1859.

[30] *Gioas. Nuova tragedia del duca dell'Albaneto*, «Il Filodrammatico», 14 gennaio 1860.

> Sopra questa trama si tesse la tela tragica con grande contrasto di affetti e di passioni; l'antico amore divenuto odio, anzi furore in Cesonia; l'amore figliale e maritale di Lucilla, l'innocenza e la generosità di accettare la morte immeritata; la nobile dignità del Generale Romano [...]; il Vescovo Massimo che conforta nella lotta interna la pia Lucilla. [...] Vi sono delle scene commoventi al sommo, e come i caratteri sono mantenuti, così l'interesse è vivo sino al termine della tragedia.[31]

Nel 1860, col nuovo governo piemontese, il direttore del teatro Fiorentini, Adamo Alberti, chiese a Proto di portare in scena la *Danaide*, della quale cominciarono anche le prove. A dissuadere il duca furono però i fischi presi dal *Saul* di Vittorio Alfieri. Per sentimenti anticlericali, infatti, il pubblico napoletano contestò il personaggio del sacerdote Achimelech durante lo spettacolo. «Se così trattano il prete dell'Alfieri, al mio che diamine faranno?» si chiese il duca pensando al vescovo Massimo; e preoccupato delle contestazioni si autocensurò, rinunciando a mettere in scena la tragedia. Qualche anno più tardi la pubblicò a Roma per i tipi dell'Osservatore Romano, col titolo di *Lucilla*.[32]

Ma il vero colpo fu molto più probabilmente l'affermazione del giovane Achille Torelli, che debuttò – sempre al Fiorentini – il 21 marzo col dramma *Dopo morto*, interpretato da bravi attori del momento, aggiudicandosi il terzo premio (600 lire) al Concorso drammatico di Torino; pare, grazie addirittura alla simpatia di Cavour. Al di là dell'opera – poi rifiutata dallo stesso autore – Proto dovette rimanere turbato dalla rivelazione del giovanissimo (appena diciannovenne) Achille, figlio del direttore dell'*Omnibus* Vincenzo Torelli e di una Lampedusa, di cui l'alta società avrebbe certamente fatto «il suo ornamento alla

[31] Rec. in *Bibliografia*, «La Civiltà Cattolica», XV (1864), vol. 12, p. 221.

[32] F. Proto, *Lucilla: tragedia del duca di Maddaloni*, Roma, Tip. dell'Osservatore Romano, 1864; per la mancata messa in scena, vedi in part. l'introduzione dell'A., pp. I-III.

moda». Per questo, il duca non gli risparmiò mai critiche, «indiavolato» e sostenuto dai suoi amici – «non sempre gli spiriti più inclini a rispettare il lavoro e le idealità degli altri» – capendo che insieme alla vecchia Napoli stava per finire anche l'epoca in cui poteva fare «la pluie et le beau temps».[33]

Ma Francesco Proto era, in realtà, un disilluso: fuggi dalla baldoria del mondo, perché «il secol briaco è al ver restìo», aveva scritto qualche anno prima alla giovane Raffaella, figlia del cavalier Gennaro Serena, che entrava in monastero a Santa Chiara.[34]

[33] G. Di Martino, *Achille Torelli*, «La Lettura: Rivista mensile del Corriere della Sera», XXII (1922), n. 3 (marzo), p. 182. Il decreto, con l'attribuzione dei tre premi, ha la data del 31 gennaio 1861.

[34] *A Raffaella Serena: per la sua religiosa vestizione nel Real monastero di S. Chiara in Napoli*, a cura di O. Serena, Napoli, Tip. del Fibreno, 1858, p. 36: «Fuggi dei parvi alla vital baldoria, Per che il secol briaco è al ver restìo. Fuggi, e il fuggir sarà la tua vittoria».

5.
Il 1860 e il Parlamento di Torino

Ai primi di marzo del 1860, alla vigilia della caduta dei Borbone e dell'annessione al Piemonte, troviamo Francesco Proto tra una serie di nobili, avvocati e letterati ai quali veniva intimato di lasciare Napoli perché sospettati di tramare – in combutta con dei camorristi del popolino – una presunta cospirazione filo-murattiana, una «trama murattina» sventata preventivamente. Secondo la polizia, a mezzogiorno del 1° marzo un gruppo di cospiratori «con molti seguaci prezzolati, scelti per la maggior parte fra perdutissimi detti volgarmente camorristi» avrebbero dovuto attraversare le centrali vie Toledo e Chiaia al grido di *Viva Murat*. Per questo si decise di presidiare le strade con l'esercito e furono allontanati da Napoli un'ottantina di presunti cospiratori, compresi i promotori del giornale clandestino *Ordine*, tra cui il duca Proto.

Nella convulsa primavera del 1860 girava effettivamente notizia di presunte aspirazioni al trono da parte di Luciano, figlio di Gioacchino Murat. Ad agosto comparve persino una sua lettera che auspicava l'introduzione di un governo costituzionale a Napoli; anche se lui si dichiarava estraneo ai moti, ma disponibile a intervenire se chiamato dai napoletani, per stringere una federazione con la Francia guidata dal cugino Napoleone III.[1]

A seguito di queste accuse, Francesco Proto si ritrovò ar-

[1] Cfr G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. IV, Viterbo, P. Sperandio, 1867, pp. 1-2.; e A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, vol. XV, Firenze, Tip. Galileiana, 1867, pp. 133-134.

restato «senza istruzione né giudizio» e poi esiliato. «Il duca Proto sta tentando di procurarsi il passaporto, – scriveva infatti il 10 marzo il corrispondente del *Times* di Londra – ma è ossessionato e dice che a Napoli nessuno è più al sicuro»; e qualche giorno dopo, in un dispaccio ufficiale, l'ambasciatore inglese a Napoli Henry Elliot confermava che era stato «arrestato e condannato all'esilio senza esame né processo».[2]

Proto partì così per Roma, dove trascorse qualche mese, rinforzando la sua ambigua fama di cattolico conservatore. Allarmato dalle operazioni dei garibaldini (che a maggio tentarono, senza successo, un'azione diversiva tra Toscana e Lazio), partì però alla volta della Romagna:

> Ho visto a Bologna l'eccellentissimo duca Proto, il quale è stato due mesi a Roma, ha baciato il piede al Papa, la porpora a parecchi cardinali, la mantellata a molti monsignori, e ora viaggia per l'Italia libera, cacciato dalle vittorie di Garibaldi. Fa l'unitario. [3]

Incontrando Bertrando Spaventa all'Università di Bologna, il duca Proto disse di star lavorando a un'opera sulla filosofia di San Tommaso d'Aquino:[4] evidentemente, una delle sue tante idee abbozzate e mai portate a termine.

---

[2] *The condition of Naples*, «The Examiner», 17 marzo 1860; e *Diplomatic correspondence on the affairs of Naples*, 24 marzo 1860. Cfr anche M. Monnier, *Garibaldi: Rivoluzione delle Due Sicilie*, Napoli, A. Detken, 1861, pp. 107-108; e *L'insurrezione siciliana (Aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi*, Milano, Tip. Borroni, 1860, p. 35.

[3] Lettera del 16 giugno 1860, al fratello Silvio, di B. Spaventa, *Epistolario (1847-1883)*, Roma, Viella, 2020, p. 230; parzialmente anche in S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1898, p. 200.

[4] Cfr la lettera del 13 giugno 1860, ad Angelo Camillo De Mesi, di B. Spaventa, *Epistolario*, cit., p. 229.

5.1 L'autunno del 1860

L'unità d'Italia, frutto della determinante campagna politico-militare degli anni 1859-61, fu il risultato di diversi fattori (situazione internazionale, crisi interna degli stati italiani, scissione tra Mazziniani e Garibaldini), conseguito tuttavia con la fondamentale regia del "partito" di Cavour, che riuscì a riunire intorno al Piemonte tutte le forze liberali e indipendentiste della penisola. Il Regno delle Due Sicilie – già provato da mezzo secolo di scontri interni – collassò per l'inadeguatezza dei Borbone, che non seppero (e non poterono per motivi di politica internazionale) adeguarsi alle istanze liberali e costituzionali ormai largamente diffuse nella società borghese, anche nel Mezzogiorno; consegnando infine, nell'ultimo decennio, il governo a vecchi aristocratici, autoritarie e corrotte forze di polizia, e spregiudicati trasformisti come Liborio Romano.[5]

Nella Napoli abbandonata dal re, il 7 settembre 1860 entrò trionfalmente il generale Giuseppe Garibaldi per instaurare un governo dittatoriale provvisorio. Rinunciando all'ipotesi di una costituente nazionale o di una federazione, Cavour intraprese – attraverso delle votazioni plebiscitarie – un'annessione incondizionata al Piemonte, eliminando tutte le precedenti istituzioni dei territori annessi.

Il plebiscito del 21 ottobre sancì dunque l'annessione al Regno dei Savoia anche delle Province Napoletane e della Sicilia: «l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale» ottenne una vittoria schiacciante.[6] Ma l'annessione

[5] Sull'ambigua figura di Liborio Romano (1793-1867), famoso per aver arruolato in polizia i principali camorristi dell'epoca, vedi la più completa ricerca di N. Perrone, *L'inventore del trasformismo: Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Soveria Mannelli (Cs), Rubbettino, 2009.

[6] Il quesito «Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti?» ricevette 1.302.064 voti favorevoli contro gli appena 10.312 contrari; Cfr T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880, p. 72.

L'ingresso di Garibaldi a Napoli, in una famosa stampa tratta da un disegno di Franz Wenzel Schwarz (1860-75 ca.)

dell'ex Regno delle Due Sicilie – imprevista nell'originale disegno politico di Cavour – sollevò problemi complessi, soprattutto per il diverso livello di sviluppo economico, sociale e civile di Nord e Sud: il nuovo stato dovette rinunciare all'idea di poter garantire delle autonomie regionali, ripiegando invece su un modello di governo fortemente accentrato.

Nel novembre del 1860 Cavour estromise i Garibaldini e affidò il governo del Mezzogiorno a un luogotenente generale, Luigi Carlo Farini, affiancato da un consiglio con gli esuli napoletani del 1848-49 – Giuseppe Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, Silvio Spaventa, Antonio Scialoja, Ruggero Bonghi –, intellettuali ormai "piemontizzati", isolati dalla società meridionale, nella quale serpeggiava invece delusione per una annessione che somigliava sempre di più a una conquista.

Il 19 ottobre 1860 Francesco Proto fu nominato ricevitore erariale del distretto di Nola.[7] Era un impiego piuttosto remu-

[7] Il decreto del 17 ottobre 1860, a firma del pro-dittatore Giorgio Pallavicino e del ministro delle Finanze Giacomo Coppola è negli *Atti officiali estratti dal Giornale officiale di Napoli*, n. 14, 19 ottobre 1860, p. 139.

nerativo, ma non era quello che si aspettava il duca, che aspirava a incarichi più politici che amministrativi. Per questo, non prese mai possesso dell'ufficio, tenendo anche conto che il governo dittatoriale di Garibaldi fu rimpiazzato dopo poche settimane dal luogotenente piemontese Farini.

A novembre, quando Vittorio Emanuele II visitò Napoli, troviamo comunque il duca Proto tra i poeti che firmarono un libello vistosamente adulatorio intitolato *Omaggio partenopeo al re galantuomo Vittorio Emmanuele*, in cui compariva anche un suo *Carme* dedicato al nuovo sovrano, elogiato per aver preso Napoli senza spargimenti di sangue.[8]

Ai primi del 1861 (4 gennaio), con la scomparsa senza figli dello zio Marzio Gaetano Carafa – fratello della madre – Francesco Proto prese ufficialmente il titolo di *Duca di Maddaloni*.[9]

5.2 Le elezioni del 1861

Alle prime elezioni del nuovo regno, Francesco Proto fu candidato nel collegio di Casoria, di cui era già stato deputato nel Parlamento Napoletano del 1848. Qui la tensione era stata altissima già in occasione del plebiscito per l'annessione, stando alle cronache dell'epoca.

> In Arzano fu, come reazionario, arrestato un Capo urbano, e si spinse la barbarie fino a recidergli d'un colpo di forbice il labbro con cui avea gridato *Viva il Re*; e ciò fu fatto a sangue freddo, in Casoria, dove era stato condotto prigioniero. Sono racconti che si possono leggere, da chi ne ha il cuore, nei diarii liberaleschi, che li raccontano con tuono tra lo scherno e la gioia, e con dignità da cannibali. Questo è il metodo tenuto

[8] F. Proto Pallavicino (Duca dell'Albaneto), *Carme*, in **Omaggio partenopeo al re galantuomo Vittorio Emmanuele*, [Napoli], Lit. Perrotta, [1861], pp. 36-40.

[9] «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 15 gennaio 1861: «È morto il 4 corrente il Principe di Colobrano di anni 62, per febbre nervosa. Egli era dotto nelle scienze morali e naturali, dottissimo nella scienza musicale».

in centinaia di città e borgate per creare l'unanime suffragio di annessione al Piemonte, l'entusiasmo per l'Italia *una*.[10]

Capoluogo di un ampio distretto che comprendeva gran parte dell'entroterra a nord di Napoli, Casoria vantava una solida tradizione clericale. Era il paese del popolarissimo francescano Padre Ludovico – a cui Proto si legò particolarmente – che nel novembre del 1860 aveva svolto per i Piemontesi la delicata missione diplomatica di riportare a Napoli il cardinale Riario Sforza, esiliato da Garibaldi.[11]

Per le elezioni al Parlamento, il partito liberale filopiemontese pensò inizialmente di candidare nel collegio l'intellettuale Tommaso Arabia.[12] Ma alla fine prevalse la candidatura di Francesco Mandoj-Albanese, ingegnere di origini baresi (nipote di Giuseppe Albanese, martire della rivoluzione napoletana del 1799) arrivato a Casoria con Garibaldi, che lo aveva subito nominato maggiore della Guardia Nazionale.[13] Il partito cattolico decise invece di puntare sul vecchio deputato Francesco Proto, che era riuscito a tessere un'importante trama di rapporti internazionali, poiché oltre che col mondo cattolico (la curia di Pio IX e il francescano p. Ludovico) aveva ottimi contatti con Francia e Inghilterra, e godeva di un filo diretto con Cavour attraverso il segretario particolare Giuseppe Massari, suo amico e compagno d'avventura nel 1848.

È più che verosimile che l'elezione del duca Proto fosse addirittura "prevista", proprio per mantenere un dialogo aperto

---

[10] *Cronaca Contemporanea*, «La Civiltà Cattolica», XI (1860), vol. 8, p. 370.

[11] Su Padre Ludovico da Casoria (1814-1885), punto di riferimento per i cattolici napoletani, vedi A. Capecelatro, *La vita del P. Lodovico da Casoria*, Napoli, Tip. editrice degli Accattoncelli, 1887.

[12] *Comitato popolare* [...] *per l'elezione de li deputate*, «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», 21 gennaio 1861; di origini calabresi, fratello del magistrato e politico Francesco Saverio Arabia, Tommaso si occupava di teatro.

[13] Il decreto del 12 settembre 1860 è negli *Atti del Governo estratti dal Giornale Officiale di Napoli*, I (1860), n. 2, p. 22.

– per quanto difficilissimo – con le correnti cattolico-clericali. Perché a Casoria, in pratica, lo scontro elettorale fu inconsistente. Le elezioni si svolsero il 27 gennaio 1861 e andarono alle urne 434 elettori sugli 871 aventi diritto (49,8%). Francesco Mandoj-Albanese, candidato anche in altri due collegi (Afragola e Campagna), puntò tutto su Campagna dove fu subito eletto; senza mettere alcun impegno nella lotta di Casoria, dove raccolse solo pochi voti (69) contro Proto (173).

Non essendo però stata raggiunta la maggioranza necessaria per legge, la settimana successiva si svolse il ballottaggio, a cui parteciparono 469 elettori (53,8%) che decretarono l'ovvia vittoria del duca Proto (363) contro il già deputato Mandoj-Albanese (102).[14]

5.3 Una difficile avventura

Al di là dell'elezione – approvata dalla Camera il 25 febbraio – l'avventura parlamentare di Francesco Proto fu tutt'altro che facile. Il 20 aprile gli venne accordato un congedo di quattro settimane, per tornare a Napoli «per alcune faccende di famiglia». Ma prima di partire aveva presentato una petizione

> in favore dei pochi e poveri monaci benedettini di Napoli, i quali hanno in custodia l'antichissima chiesa dei Santi Sossio e Severino, celebre per patrii monumenti e per insigni tesori dell'arte cristiana, che si conservano all'ombra delle sue mura, perché quei religiosi vengano sottratti ai rigori dei decreti della luogotenenza napoletana del 17 febbraio 1861.[15]

Il documento era sottoscritto da tutti i membri della giunta municipale e 170 tra i «più ragguardevoli cittadini» di Napoli. Ma nella tornata del 2 maggio, nonostante l'opposizione del

[14] Cfr Atti del Parlamento Italiano (d'ora in poi API), *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., Sess. 1861, I (18 feb. - 13 lug.), Torino, Eredi Botta, 1861, p. 9.

[15] *Ivi*, p. 611.

collega Giuseppe Massari (a cui Proto l'aveva affidata trovandosi a Napoli) l'esposto a favore dei benedettini fu abbandonato per vizi di forma piuttosto pretestuosi.[16] «È giusto! È giusto!» vociò l'aula al ritiro della petizione, segno che il deputato non era beneaccetto tra i banchi del Parlamento.

La conferma venne nei giorni successivi, quando l'apposita commissione sollevò dubbi sulla sua eleggibilità. Proto non avrebbe potuto candidarsi, infatti, se avesse accettato la nomina di *ricevitore erariale* offertagli da Garibaldi (a metà di ottobre del 1860). Attraverso documenti accompagnati da ambigue "voci" si cercò allora di insinuare che avesse temporeggiato a dimettersi, magari chiedendo una proroga, e si andò alla ricerca di improbabili conferme dell'ipotesi. Nell'incertezza, la commissione non poté comunque contestargli l'ineleggibilità.[17]

La questione sembrava conclusa, quando invece la settimana seguente (24 maggio) la commissione propose di sospendere Proto affinché fosse chiarita la sua posizione. Si animò allora una vivace discussione in aula, e uno dei più influenti politici

[16] L'esposto non fu discusso perché «al disopra della petizione non era scritto che essa fosse stata presentata da alcun deputato e [...] la firma non era debitamente legalizzata»: *Ivi*, p. 817.

[17] Da un dispaccio ufficiale (Napoli, 12 marzo 1861) Proto risultava nominato Ricevitore distrettuale, ma non aveva preso possesso della carica. Una seconda "comunicazione" (1 aprile 1861) chiariva che era stato nominato Ricevitore del distretto di Nola con decreto del 17 ottobre 1860 ma «non prese però possesso del suo posto, né fornì cauzione alcuna, anzi diede la sua dimissione il 20 gennaio ultimo, sette giorni prima che le elezioni politiche avessero luogo». Le dimissioni furono accettate amministrativamente, con proposta del sostituto, ma il relativo decreto non fu firmato dal Luogotenente del re fino al 27 aprile. Si insinuò allora che Proto avesse chiesto una proroga per versare la cauzione necessaria ad accedere all'incarico (in questo caso intendeva accettare, e dunque non poteva presentarsi alle elezioni); la Commissione si rivolse al Ministero con insistenza per verificare l'anonima affermazione, ma non riuscì a ottenere risposta. Nell'incertezza si decise di non contestargli l'ineleggibilità. Cfr la relazione in *Accertamento del numero dei deputati impiegati nelle elezioni generali*, in API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., 1861, I, cit., p. 516 e segg..

napoletani, il Duca di San Donato,[18] chiarì le carte in tavola: seppur nominato ricevitore, Proto non aveva mai preso possesso dell'incarico (per accettare bisognava pagare una cauzione che non fu versata) e per non incorrere in equivoci aveva presentato una formale lettera di dimissioni sette giorni prima delle elezioni. Il Governo però aveva temporeggiato ad accettare quelle dimissioni, con l'intento di escluderlo dalle elezioni:

> Poiché il Ministero potrebbe aver poca simpatia per un impiegato e, non accettando le date dimissioni, otterrebbe di escluderlo dall'onorevole mandato dell'elezione a deputato.[19]

Davanti ai toni smaliziati di San Donato la questione fu definitivamente abbandonata, mandando all'aria la manovra per escludere Proto dal Parlamento.

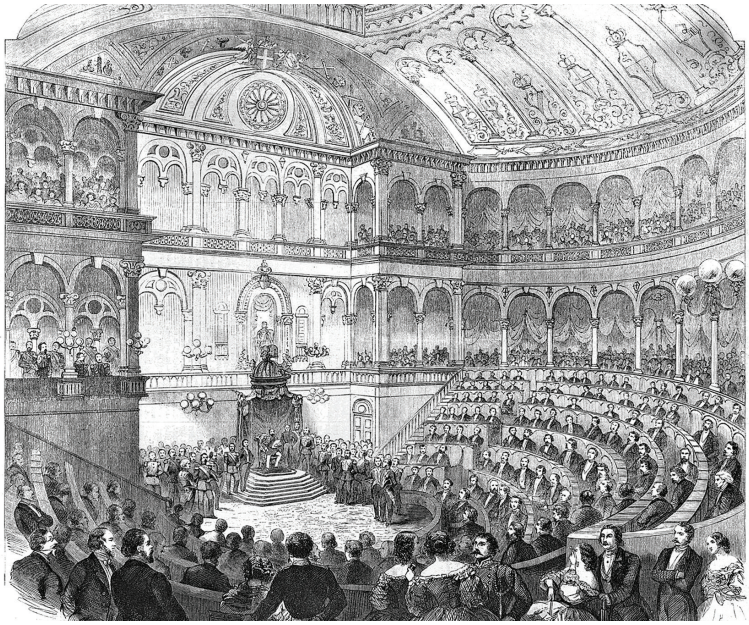
5.4 Una voce cattolica in Parlamento

Nella breve esperienza del deputato di Casoria, i Gesuiti videro subito «l'unica voce cattolica del Parlamento»,[20] e della sua attività parlamentare ci restano due libelli in cui affrontò effettivamente dei temi cari alla Chiesa. Ne *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane*, denunciando che la religione cattolica era presa di mira dalla propaganda protestante, non

[18] Gennaro Sambiase Sanseverino Duca di San Donato (1821-1901), esponente della vecchia nobiltà napoletana, partecipò ai moti liberali e fu deputato al Parlamento del 1848-49. Esiliato, girò l'Europa pubblicando il libello *Le Due Sicilie ed i Governi d'Europa* (Torino, Tip. Naz. G. Biancardi, 1856) che denunciava i soprusi del governo borbonico, unendosi poi all'esercito di Garibaldi. Tornato a Napoli nel 1860, cominciò la sua lunga carriera di politico popolarissimo quanto discusso, accusato di sprechi e di connivenze con la massoneria; fu sindaco di Napoli (1876-78), sedendo in Parlamento per quasi quarant'anni. Su di lui vedi C. Magni, *Vita parlamentare del Duca di Sandonato, patriota e difensore di Napoli*, Padova, Cedam, 1968.

[19] API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., 1861, I, cit., pp. 1092-1093. Contro il savoiardo Cesare Bertea, in favore di Proto intervennero anche il casertano Francesco Garofano e l'abruzzese Pietro Leopardi.

[20] *La conquista di Roma e il Parlamento di Torino*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. 1, p. 47.



L'apertura del Parlamento del 1861 in un'illustrazione dell'epoca

perse occasione di difendere l'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, accusato di cospirazione ed esiliato da Garibaldi.[21]

Occasione di un secondo intervento – *Della soppressione degli ordini religiosi nelle provincie napoletane* – fu invece il decreto del ministro Mancini del febbraio 1861 con cui si applicavano alle Province Napoletane le leggi piemontesi del 1855 riguardanti gli ordini religiosi. Proto denunciava che il governo, dopo aver sequestrato i beni dei conventi, non li aveva sempre «esattamente pagati»; ed era inoltre dell'opinione che simili leggi fossero controproducenti per l'unità italiana, perché non facevano altro che inimicarsi ancora di più Roma.[22]

---

[21] F. Proto, *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane: per il duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. G. Gioia, 1861; e Tip. Diodati, 1861. Vedi in part. p. 20; e la rec. nella *Bibliografia*, «La Scienza e la Fede», XXI (1861), vol. 43, pp. 317-318.

[22] F. Proto, *Della soppressione degli ordini religiosi delle provincie napoletane: ragionamento: Duca di Maddaloni*, Torino, Eredi Botta, 1861; e Napoli, Stamp. e cartiere del Fibreno, 1861.

Ma la realpolitik era molto più concreta. «Il Cardinale Antonelli – gli rispose infatti l'amico Stanislao Gatti – darebbe tutti i monaci e le monache del mondo, e i parrochi e i vescovi e Cristo in Sacramento, per ricuperar Bologna ed Ancona».[23]

Si dibatteva in quel periodo sul diritto di libera associazione, che il governo non poteva negare, e sul riconoscimento legale degli enti morali. Mentre in Francia e in Inghilterra le congregazioni di monaci avevano anche valore civile, in Italia la professione religiosa non era riconosciuta, e dunque era facile farne decadere tutti i relativi diritti, compresi quelli di proprietà.

Entrare in una questione così specifica fruttò a Proto aspre critiche da parte degli oppositori della cosiddetta "mano morta" (ovvero delle intoccabili proprietà ecclesiastiche) che – come l'abate Bartolomeo De Rinaldis – difendevano la Legge Mancini; con cui, peraltro, i beni dei monasteri non venivano propriamente incamerati, ma solo amministrati dallo Stato.

Era una battaglia anche interna al mondo cattolico, dove c'era chi riteneva che il nuovo Stato avesse il diritto e il dovere di utilizzare quelle proprietà per il «pubblico bene». Proto fu richiamato a rileggere Gioberti, che voleva una Chiesa «ammodernata e laicizzata, cessando di esser mistica e contemplativa», che per divenire più laica e civile aveva bisogno di non essere più «casta» e di identificarsi con «gl'interessi del cittadino». Ed essersi fatto «avvocato dei monaci» fruttò infine al duca solo l'ironica raccomandazione a esercitare «il suo valente ingegno in argomenti più degni di un deputato del primo parlamento italiano».[24]

---

[23] Rec. di S. Gatti nella *Rivista Letteraria*, «Museo di Scienze e Letteratura», N.S., XVIII (1861), vol. IX, pp. 376-384.

[24] B. De Rinaldis, *Il duca Proto avvocato dei monaci*, in app. a Id., *Sulla giustizia e necessità della più ampia attuazione dei decreti del 17 febbraio intorno la soppressione degli ordini religiosi: ossia, Gli Ordini Religiosi essenzialmente incompatibili con la libertà e progresso delle Nazioni*, Napoli, Tip. F. Ferrante, 1861, pp. 94-95. Vedi anche L. Barbato, *I decreti del 17 febbraio 1861: Risposta al sacerdote D. Bartolomeo De Rinaldis*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1861, p. 31.

5.5 Per Napoli Capitale

Menzione a parte merita il breve discorso *Delle cose di Napoli*, del 6 aprile 1861, che Proto non riuscì a leggere, bloccato a Napoli da problemi di salute.[25] Nel quale, per la «pacificazione delle province meridionali», il duca suggeriva essenzialmente al Presidente del Consiglio Cavour di portare a Napoli – anche «per poca ora di tempo» – il governo, ovvero la capitale; poiché

> i popoli si vincono meglio con il carezzarli che con il batterli, e la polvere e il piombo piemontese hanno il colore stesso e l'odore della polvere e del piombo borbonici.[26]

Benché molto più retorico, questo libello rappresenta un importante precedente della sua *Mozione*, e raccoglieva forse qualcosa di più di una semplice suggestione di Proto. Il duca si diceva infatti consapevole dell'impopolarità della sua proposta, ma aggiungeva che la stessa soluzione veniva a Cavour «con molta istanza consigliata da sapientissimi politici d'Inghilterra».[27] E significativa è soprattutto la dedica a Giuseppe Massari, amico «indipendente, buono, tollerante», con cui Proto aveva condiviso l'avventura del Parlamento napoletano del 1848.

Dal '56 Massari era il direttore della *Gazzetta Piemontese*, portavoce ufficiale e ufficioso di Cavour, regista di incontri confidenziali per passare notizie e saggiare reazioni.[28] L'ultima missione diplomatica Massari l'aveva svolta proprio a Napoli (ottobre-novembre 1860), descrivendo a Cavour una città di difficile integrazione, soprattutto per la corruzione delle clas-

---

[25] F. Proto, *Delle cose di Napoli. Discorso del duca di Maddaloni*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1861; Cfr p. 4.

[26] *Ivi*, p. 14.

[27] *Ivi*, p. 12. Proto aveva dimestichezza con l'Inghilterra: era sposato con Harriett Vanneck dei baroni di Huntingfield; e loro figlio Carlo Alberto Proto avrebbe poi avuto i suoi affari a Londra.

[28] Sul ruolo di Massari vedi N. Perrone, *L'agente segreto di Cavour: Giuseppe Massari e il mistero del diario mutilato*, Bari, Palomar, 2011.

si medio-alte; e sostenendo la necessità di un «governo forte e onesto».[29] Quasi a controbattergli, Proto scriveva che

> I Napoletani [...] non si pensavano il governo del Piemonte così poco conoscere Napoli da non intendere che fin quando non avesse potuto fermarsi a Roma dovrebbe a Napoli sedere per distruggere la vecchia macchina di corruzione impiantatavi dai Borboni e caldeggiarvi con tutte le sue forze la costruzione della macchina novella di giustizia e di moralità.[30]

Questi e altri riferimenti, l'indirizzo a Massari, sono indizi di un dialogo difficile, eppure aperto – con gli ambienti clericali e napoletani – drasticamente troncato dall'improvvisa scomparsa di Cavour, morto all'età di cinquant'anni, il 6 giugno 1861.

[29] Vedi in part. le lettere a Cavour (21 ottobre 1860) e a L. C. Farini (2 novembre 1860) in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia:* Carteggi di C. Cavour, III, Bologna, Zanichelli, 1961, pp. 164, 272.

[30] F. Proto, *Delle cose di Napoli*, cit., p. 13.

6.
La Mozione d'inchiesta

Dopo gli iniziali entusiasmi, i Piemontesi si trovarono a fronteggiare nel Mezzogiorno una vera e propria resistenza locale, a opera di formazioni irregolari organizzate da ex soldati dell'esercito borbonico e da malviventi di professione – i cosiddetti *briganti*[1] – ma composte soprattutto dalla popolazione rurale: la reazione si saldava infatti alla rivolta delle masse contadine contro un sistema agrario arretrato, con rapporti di lavoro quasi feudali, che negava loro l'accesso alla proprietà terriera (la questione agraria è ormai riconosciuta come primo grande capitolo della questione meridionale).

Intanto a Napoli, ex-capitale in preda alla crisi economica, la propaganda reazionaria soffiava sul malcontento popolare. Nel mese di aprile del 1861 fu sventata una cospirazione "borbonico-clericale" sull'asse Napoli-Roma,[2] mentre in tutto il Mezzogiorno continentale divampavano le rivolte, spesso in forma di estese *jacquerie* contadine.

L'esercito allora incrementò le forze e si organizzò per fron-

[1] Sull'argomento vedi S. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1974.

[2] La cospirazione aveva un "comitato centrale" a Roma ed era animata da due Borbone: i conti di Trapani e di Trani, rispettivamente zio e fratello del deposto re Francesco II; il comitato di Napoli, coperto dal cardinale Sisto Riario Sforza, aveva l'appoggio del giornale di sinistra *Il popolo d'Italia*; sull'argomento vedi E. Cardinali, *I briganti e la corte pontificia, ossia, La cospirazione borbonico-clericale svelata*, Livorno, Davitti, 1862; e M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di fra' Diavolo sino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes* etc., Firenze, Barbera, 1862, pp. 67-91.

teggiare lo stato di emergenza: i comandi provinciali furono sottoposti al VI Gran Comando di Napoli, affidato il 15 luglio al generale Enrico Cialdini. Temendo un collegamento tra le varie formazioni della rivolta, la repressione fu più dura soprattutto nell'area del Beneventano – l'episodio più famoso è la distruzione di Pontelandolfo e Casalduni[3] – che avrebbe potuto fare da ponte col vicino Stato Pontificio, dove si trovava Francesco II in esilio.

In questo clima di emergenza, di delusione e di recriminazioni delle popolazioni meridionali (nonché di sotterranei progetti di restaurazione), ebbe un ambiguo ruolo da protagonista il deputato di Casoria.

6.1 Strane avvisaglie

La prematura scomparsa di Cavour segnò un radicale cambiamento degli indirizzi politici di Francesco Proto, ormai unico – e mal tollerato – rappresentante delle correnti clericali escluse dal Parlamento, la cui reazione non si sarebbe fatta attendere. Una curiosa lettera anonima, ambigua e provocatoria, fu pubblicata a Napoli, alla fine di settembre, sull'*Arlecchino*:

> Sig. direttore, non ne posso più. Tengo i cacciottelli in corpo. È un anno che sulla *Democrazia* e sul *Pungolo* leggo dell'evacuazione di Roma. Che diavolo! *Tanti uomini di stato debbono perdere il tempo per una cosa da niente, mentre a Casoria (non faccio per dirlo) ci stanno uomini che fumandosi un sigaro aggiusterebbero tutti i Colisei e tutti i Campidogli della terra.* Il nucleo della questione qual è? Che i Francesi non se ne vogliono andare? E voi lasciateli stare. L'esercito degli *scolacaraffelle* vi reca intoppo? e voi mettetelo in aspettativa per scioglimento di corpo. E di Antonelli che se ne fa? Mandatelo per cappellano al campo di San Maurizio. Eccovi appianata la

[3] Cfr G. Di Fiore, *1861: Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, Napoli, Grimaldi & C., 2001.

questione romana. Vi do il permesso di pubblicare queste mie piccole idee.[4]

Un mese dopo, abbandonando ogni tentativo di dialogo o di apertura, Francesco Proto avrebbe presentato una violenta *Mozione d'Inchiesta per le Province Napoletane*, denunciando tutti i guasti dell'annessione. Il documento porta la data del 6 novembre e – ancor più curiosamente – sempre sulle pagine dell'*Arlecchino* il giorno prima era apparsa una bizzarra (ma era nello stile del giornale) e profetica notizia su un «proclama» reazionario affisso a Casoria:

> Quel che meno ci aspettavamo è già successo. Il punto principale dell'*Expagnotta*, volgarmente chiamata Regno delle Due Sicilie, è stato occupato. Abitanti del gambale e dello Stivale, rinunziate una volta per tutte ad unificarvi la scarpa. La bubbonica ristaurazione è pronta. Quanto abbiam fatto in quattordici mesi, tutto è sparito come nebbia al vento. Il punto principale è stato occupato.
> – E da chi è stato occupato?
> – Da un proclama chiavonico.
> – Ma qual è il punto occupato?
> – Casoria.
> Sì, appassionati miei, il sagristano di Casoria mi ha mandato a regalare mezzo caciocavallo avvolto in una carta. Io ho letto la carta, e che ci ho trovato scritto? – Oh! Dio! Un proclama del comitato centrale, ossia del comitato presieduto da Centrillo. Ho scritto subito al mio sagristano per avere le debite informazioni intorno al prefato proclama; ed egli cortesemente mi ha risposto che quella cartoffia fu affissa alle cantonate della gran città di Casoria, senza che nessuno ne sapesse dir niente. Fedelissimi reazionarii, si vede proprio che non sapete far nulla di nuovo. I rivoluzionarii facevano proclami, e voi fate proclami – i rivoluzionarii avevano i comitati centrali, e voi pure

[4] Polinice (pseud.), *Lo scioglimento romano*, «Arlecchino», II, n. 118, 1 ottobre 1861; lettera datata Casoria, 25 settembre 1861.

avete comitati centrali; e non vene vergognate? Ma, giacché vi siete messi in tutto e per tutto a far la *scimia* ai rivoluzionarii, Arlecchino vi vuol dare un consiglio. Voi dite: i rivoluzionarii coi proclami e coi comitati ci hanno mandati a *piglia pede a Beveriello*, e noi coi proclami e coi comitati manderemo tutti i non pochi rivoluzionari alla gloria dei *carduni*. Fin qui avete ragione; ma Arlecchino ha l'onore di sottomettere alla vostra codinesca disonestà, che i rivoluzionarii, oltre i prelodati proclami e comitati, ebbero pure in loro favore i bambini di Garibaldi che vennero dal Sud, e certi altri argumenti che Cialdini portò dal Nord.
– Avete voi questi bambini e questi argomenti?
– No.
– Dunque mettetevi l'animo in pace, che Ciccillo non torna più.[5]

6.2 La Mozione d'inchiesta

La Mozione fu presentata al banco di presidenza della Camera, riunita presso il Palazzo Carignano di Torino, nella tornata del 20 novembre 1861. Quel giorno il Parlamento era gremito. Soprattutto perché le *quistioni relative alle provincie meridionali* erano state messe all'ordine del giorno subito dopo le attese comunicazioni del presidente del consiglio Ricasoli sulla delicata "questione romana", ovvero i rapporti tra nuovo regno e Stato pontificio. Inoltre, per assicurarsi della loro presenza, i deputati del meridione erano stati avvertiti dai prefetti di ciascuna provincia, cosa che a qualcuno era parsa «un grave sconcio», ma che il governo riteneva semplice «diligenza».

Prima di entrare nell'argomento, Ricasoli pregò i deputati «di non fare discussioni inutili», poiché «promuovere di nuovo questa questione delle piaghe delle provincie napolitane sarà un perdere un tempo prezioso, sarà un ripetere una storia dolo-

[5] *L'unità d'Italia è in pericolo*, «Arlecchino», II, n. 133, 5 novembre 1861.

rosa di cose che, pur troppo, sappiamo». Lamentò il problema di dover reclutare uomini per l'esercito «quando un brigantaggio feroce affligge le provincie su cui sono sparsi sei milioni di abitanti». E concluse in tono cordialmente minaccioso: «il Governo non ha risparmiato e non risparmierà niente, e ricorrerà a qualunque provvedimento, anche ai più energici, come v'ebbe già ricorso; e di questo il Parlamento può essere convinto». Francesco Proto lesse allora un breve intervento (che sarebbe poi stato stampato come introduzione alla *Mozione*) che chiariva le intenzioni della sua iniziativa:

> Non ostante le parole dell'onorevole presidente del Consiglio io mi fo oso di presentare alla Camera questa mia mozione d'inchiesta parlamentare per i fatti che si passano nelle provincie napoletane. Essi sono di tal natura, che richieggono pronti rimedi, e sopratutto rimedi giusti e saggi. Né ciò solamente è necessario per la salute del mio paese, ma sì per la salvezza di tutta Italia ad un tempo. La questione napolitana oggi non è questione di colori, la questione napolitana è questione di onore. Egli è per ciò che io mi sono deciso a scrivere le mie idee intorno ad essa, e presentarle sul banco della Presidenza, persuaso che così saranno meglio ponderate, che ciascuno in sé medesimo saprà più facilmente convenire della verità di ciò che narro e della opportunità dei rimedi che propongo. Ed ho divisato così governarmi, memore del volgato proverbio che le parole volano e gli scritti rimangono, e però io spero non poter venire un giorno appuntato di aver assistito taciturno alla calamità del mio paese.[6]

Più che proporre rimedi, Proto chiedeva fondamentalmente di fermare la repressione armata, usando parole molto forti contro il *terrorismo* dei Piemontesi, che fomentava la *guerra civile*; e rinviava i veri e propri rimedi all'istituzione di un'inchiesta parlamentare che prendesse in esame la situazione del-

[6] API, *Discussioni della Camera dei Deputati,* VIII Legisl., 1861, II (nov. 1861-apr. 1862), vol. III, Torino, Eredi Botta, 1862, p. 6.

le province meridionali. Una situazione problematica e complessa, che nel suo intervento tratteggiava con grande lucidità, attingendo alle cronache dei giornali, confortato da una vasta cultura, ma soprattutto da una significativa esperienza politica. Certo, il suo era pur sempre un punto di vista parziale: Proto era in fondo un nobile diplomatico che si atteggiava a democratico, ma senza cattiva fede; per la sua "miopia di classe", ad esempio, il duca non riusciva e concepire il problema della cosiddetta *questione agraria*, eppure quando parla del cosiddetto brigantaggio raccontava soprattutto storie di contadini.

6.3 La reazione immediata

Della singolare proposta di Proto si occuparono subito i giornali di Torino, ai quali furono dati in pasto alcuni sunti della *Mozione* prim'ancora che si autorizzasse o meno la lettura in Parlamento. Il grido di condanna fu subito unanime: un deputato meridionale di apparente fede borbonica aveva usato un linguaggio violentissimo, antiunitario, contro il Piemonte. La campagna di stampa aveva un obiettivo ben preciso, chiaramente indicato nei trafiletti de *L'Opinione*, il giornale di riferimento dei moderati piemontesi: costringere Francesco Proto a ritirare la petizione o a dare le dimissioni.

> Il signor Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino Duca di Maddaloni, Principe di Colobrano e del Sacro Romano Impero, Grande di Spagna di prima classe e deputato di Casoria, ha presentato alla Camera elettiva una proposta di inchiesta parlamentare intorno alle condizioni delle province napoletane, la quale ha destato negli uffici più sorpresa che indignazione per le considerazioni con le quali l'ha accompagnata. La stranezza del proemio parve a molti deputati che credevano il signor Duca Proto Principe di Colobrano non abbia fatta la sua mozione senonché per avere un'occasione di presentare quello, al fine di rendere una solenne testimonianza delle sue

idee e fare una professione di fede pubblica che togliesse ogni dubbio intorno alle sue intenzioni e ai suoi desideri. Noi stimiamo la sincerità delle opinioni e la fermezza nelle proprie convinzioni in tutto e però anche nei nostri avversari. Sappiamo che le rivoluzioni più legittime producono amare delusioni o destano esagerate speranze ed incontrano resistenze, le quali mai non si vincono meglio, che quando sono palesi. Sappiamo eziando che nei rivolgimenti nazionali vi è sempre un partito, che si crede attaccato a principi, forse perché non ha avuto tempo di scendere nei penetrali della propria coscienza per convincersi che è avvinto soltanto ad interessi, e che, affezionato al passato, seppure accetta il presente, non è senza qualche restrizione mentale, la quale nel mentre calma le suscettività dell'animo, gli consente di valersi delle libertà conquistate dalla nazione, per patrocinare una causa dalla nazione vittoriosa condannata. Ciò si è osservato ovunque, in Inghilterra e in Francia, nella Spagna e nei Paesi Bassi, e noi dovremmo meravigliare non succedesse anche in Italia. Uomini che, come il duca Proto, fanno voti per il ritorno del passato, ve ne ebbero in tutti gli stati, sconvolti da nazionali moti politici, e quando erano sinceri e dabbene, benché si deplorasse la loro irreparabile cecità, non si poteva tuttavia condannare la loro devozione ad una causa, alla quale erano legati. Ma questi uomini, per essere stimati dai loro avversari, conviene non solo abbiano sempre avuto fermezza di principi, ma adempiano pure alcuni obblighi verso sé stessi e verso il paese, che ha innalzata una bandiera da loro aborrita. Eglino debbono innanzitutto astenersi da tutto ciò che potrebbe far supporre essi abdicate le loro convinzioni ed aderito al voto Popolare. Quando il duca Proto, principe del Sacro Romano Impero, desidera di essere nominato deputato, ed intervenendo alla Camera, presta giuramento di fedeltà al re ed alla patria e promette di esercitare l'ufficio suo nobilissimo nell'interesse del re e del paese, Noi tutti abbiamo ragione di credere ch'egli abbia abbracciata la rivoluzione, siasi riconciliato con l'Italia e sia dei più validi sostegni dell'Unità Nazionale. Se il duca Proto aves-

se creduto buona la causa di Francesco secondo, s'egli avesse reputata dannosa l'Unità d'Italia, avrebbe ricusato il mandato di deputato, ed invece di recarsi a sedere in Torino fra i rappresentanti della nazione, sarebbe andato a Roma a prestare omaggio al Borbone ed a schierarsi fra i suoi devoti servitori. Oltre questo obbligo imposto dal sentimento della propria dignità, un altro, che richiede la nazione a coloro che da lei si separano, ed è che, se eglino non vogliono aderire al nuovo ordine di cose, sono padroni, purché si attengano da atti e dimostrazioni contrarie al voto popolare. Un privato può bene dissentire dalla nazione, ma non sfidare l'opinione pubblica, non offendere i propri concittadini in ciò che hanno di più caro e di più prezioso. I partigiani del passato, e quel che peggio, di un passato irrevocabile, non diventano rispettabili che a questo patto, di conciliare la fedeltà ai propri principi con i riguardi dovuti al Paese e con la dignità di libero cittadino. I seguaci di Giacomo II d'Inghilterra e di Enrico V di Francia furono trattati solo come uomini politici, appartenenti ad un partito abbattuto, finché si dettero nei limiti della convenienza e delle leggi, come ribelli quando si lasciarono trascinare ad inalberare apertamente una bandiera odiata dalla nazione ed a turbare l'ordine pubblico per rovesciare un governo appoggiato dal consenso popolare. Noi siamo persuasi che al signor Duca Proto non saranno sfuggite queste considerazioni. Avendo accettato il mandato di deputato, egli non può altro desiderare né volere fuorché di compiere l'unità italiana; egli non può proporsi altro intento, fuorché di adoperarsi ad affrettare il conseguimento di questa unità nelle varie manifestazioni della vita nazionale. Che significa, dunque, il Proemio col quale ha accompagnato la sua proposta di inchiesta parlamentare? Con quale scopo egli profferisce accuse, che più accaniti nostri nemici non hanno finora osato muovere al governo italiano? E che sono queste aspirazioni al passato, questo dichiarare che il giorno in cui il governo piemontese se ne andrà con Dio, il popolo napoletano sarà contento di aver riacquistato la sua nazionalità? E l'insulto fatto alla nazione, sen-

tenziando che i piemontesi per andare a Napoli, non invitati, hanno tutto corrotto e tutto divorato, che i soldati borbonici hanno tradito il loro legittimo sovrano, che la luogotenenza del principe di Carignano ha segnato un periodo di laido sperpero del denaro pubblico e quello del Generale Cialdini famoso per eccidi neroniani? Noi non abbiamo letto questo Proemio, e riferiamo solo ciò che ne abbiamo udito. Forse l'autore stesso, pensando meglio alla gravità della sua mozione la ritirerà, chiedendo scusa la Camera di averla presentata; ma qualora non la ritirasse, converrebbe fosse pubblicata, perché tutti potessero giudicarla. Sarebbe utile, necessario, morale. Vi hanno cose, la cui più solenne condanna sta nella pubblicità. La proposta dell'inchiesta scompare dinanzi all'enormità del Preambolo. Essa non può considerarsi che come un passaporto, del quale il deputato del collegio di Casoria si valse per far pubblicare le sue opinioni. Poiché sappiamo tutti che siano le inchieste ordinate per studiare le condizioni di parecchie provincie. Se queste abbisognano di urgenti provvedimenti, ci vuole altro che un'inchiesta parlamentare, la quale oggi deliberata, si compirebbe da qui ad un'altra sessione, e verrebbesene perlomeno un'altra prima che fosse fatto il rapporto, e il Parlamento avesse adottato le deliberazioni richieste. Il signor Duca Proto doveva dal canto suo tantomeno riporre la sua fiducia nell'inchiesta, condannandola anticipatamente, a meno che non credesse potesse concludere per il ristabilimento del trono di Francesco II. Questa supposizione è troppo assurda, perché noi possiamo ammetterla. Che cosa si è dunque proposto il signor Duca Proto? Spererebbe di provocare uno scandalo? Ma la Camera non sarebbe disposta a procurargli questa soddisfazione, e non vogliamo neppure attribuirgli una siffatta intenzione. La Camera potrebbe leggere in pubblica seduta la sua mozione, affinché gli elettori di Casoria e l'Italia conoscano gli intendimenti di un deputato, che in questa qualità ha giurato fedeltà al Re d'Italia e allo Statuto, ma non aprirebbe certo una discussione intorno ai pretesi diritti di Francesco II. La nazione, forte del suo diritto, può ben perdonare ai

dissenzienti, quando non oltrepassino i confini assegnati all'opposizione legittima costituzionale, ed essa lascerebbe al duca Proto il vanto di rimanere, senza alcun suo rischio, fedele ai Borboni ed avversario all'unità italiana. Abbiamo noi duopo d'aggiungere che in fin dei conti, di questo fatto avremmo torto di dolerci? Ciò che devesi maggiormente temere e combattere nei moti nazionali è l'indifferenza. Questo è un male. L'indifferenza prostra, snerva e scoraggia. Noi preferiamo gli avversari che non fanno mistero delle loro convinzioni, a coloro che se ne stanno cheti, lasciando che gli avvenimenti si svolgano, senza preoccuparsi nuovamente delle sorti della Patria. Ma quegli avversari non debbono né possono mettersi in contraddizione con sé stessi. Se non accettano il nuovo ordine di cose, perché mai accettano mandati, fondati sopra di esso? Come possono essere per Francesco II, se hanno prestato giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele? E perché giurano fedeltà Vittorio Emanuele se le loro simpatie sono per Francesco II? Noi non badiamo alle gratuite ingiurie del signor Duca Proto al governo piemontese e ai piemontesi. È strano che egli le abbia lanciate, sfidando il Parlamento e la nazione; ma non ci commuovono, perché destano più ilarità che sdegno. Bensì ci pare si debba elevare la questione all'altezza dei princìpi. Se la mozione è stata presentata in un momento di sconforto, se, riflettendoci con più calma, il suo autore la ritira, noi non chiediamo altro. Ma se egli persistesse nelle sue idee, se veramente i pensieri svolti fossero le espressioni delle sue convinzioni, noi abbiamo fiducia che si mostrerebbe ad esse coerente. Egli non potrebbe più esercitare il mandato di deputato, conforme agli interessi della patria ed il voto dei suoi elettori. Egli non avrebbe più che fare nella Camera elettiva, dove tutto gli dovrebbe ricordare fatti, idee e princìpi che aborre; dove egli sarebbe, suo malgrado, complice di un governo che gli è sommamente antipatico. Poiché ha avuto il poco invidiabile coraggio di sorgere contro la pubblica opinione e di offendere il sentimento nazionale, egli ne sopporterebbe, non c'è dubbio, con animo virile, le conseguenze. Il suo posto non potreb-

be più essere tra i deputati del Regno d'Italia.[7]

Anche a Napoli i giornali biasimarono subito l'iniziativa del duca di Maddaloni, richiamando i deputati meridionali alla «concordia», nel nome dei tanti problemi da affrontare – sia interni che internazionali – evitando «colpi gittati così all'azzardo», ovvero «attacchi intemperanti nei modi, prematuri nel tempo e più ancora inopportuni perché divagati fra lucide e strane astrattezze», che avrebbero fatto solo il gioco del Governo, poiché nessuno, seppur dall'opposizione, avrebbe appoggiato «uomini che folleggiano tra i paradossi, trascinati da vanità personale».[8] E in pochi giorni arrivò anche l'esplicita richiesta, al collegio elettorale di Casoria, di indirizzare una formale protesta al Parlamento contro il suo rappresentante.

> La condotta tenuta dal Deputato Proto nel Parlamento ha destato qui da noi una giusta e universale indignazione. Un deputato che sconosce il principio in forza del quale egli stesso siede nella legislatura del Paese, è un'anomalia politica, è una impossibilità. Spetta al Collegio elettorale di Casoria di protestare energicamente contro le parole e gli atti del suo deputato. Se nel Parlamento italiano vi sono dissidenti, se due o tre individualità, contro tutta la nazione, si fanno a scalzare l'ordine di cose che il Paese ha avuto, escano dalla sua rappresentanza e facciano propaganda per conto proprio. Alla Camera essi devono attenersi al mandato elettorale! Non si tratta di costituire ciò che è già per voto universale costituito da tempo, e che la nazione intende e vuole conservare: si tratta solo di discutere le leggi colle quali la nazione deve essere governata. Gli errori del Governo, che noi non abbiamo mai dissimulati, non danno a nessuno diritto di porre in questione l'esistenza stessa della nazione. Se il sig. Proto, se Ferrari, se qualche altro

[7] *Un'inchiesta parlamentare sulle province napolitane*, «L'Opinione», n. 326, 26 novembre 1861; anche ne «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 28 novembre 1861. Vedi anche G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1974, p. 158.

[8] *Gli eccentrici*, «Il Pungolo», 25 novembre 1861.

non vuole l'unità della patria, s'astengano di prender parte alla sua rappresentanza. L'Italia, si farà senza di loro. [...] Intanto speriamo che il Collegio Elettorale di Casoria si farà eco del sentimento di generale riprovazione contro il suo deputato.[9]

La protesta fu presto confezionata a dovere e, senza rispetto delle procedure, pubblicata dai giornali prim'ancora di essere inviata a Torino.

I sottoscritti elettori di Casoria intesero con somma sorpresa quanto venne costì operato dal loro rappresentante al Parlamento Nazionale Francesco Proto, Duca di Maddaloni, e stimano loro stretto dovere di protestare nel modo il più categorico contro la sua condotta. Proposizioni e considerazioni, che i sottoscritti riprovano e che uscivano puranco dal mandato ricevuto, scandalizzarono giustamente la Camera e la Nazione. Erano e sono dai sottoscritti ritenute come offese all'opinione pubblica, come delitti di lesa patria, di lesa sovranità nazionale. Il Collegio Elettorale di Casoria compreso dal suo dovere si rivolge a Lei, Illustrissimo signor Presidente, ond'Ella manifesti alla Camera, e per essa all'Italia intera, la riprovazione, che pubblicamente infligge al suo rappresentante. Il principio sopra il quale posa la nazione intera è ritenuto dai sottoscritti sacro e indiscutibile. Il collegio elettorale di Casoria spera che il signor Duca di Maddaloni, dopo tale protesta, non troverà più conforme alla sua dignità di sedere nel Parlamento italiano, quale rappresentante di una popolazione che pubblicamente riprovò la sua condotta.[10]

Anche se i giornali assicuravano che fosse «già firmata dalla maggioranza degli elettori di quel collegio, e che si va tuttavia coprendo di soscrizioni», in realtà i sottoscrittori non sottoscrissero un bel niente. Alla protesta mancano infatti le firme di

[9] «Il Pungolo», 29 novembre 1861.

[10] «Il Pungolo», 1 dicembre 1861; poi in G. Giuliano, *Cronaca italiana contemporanea dalla proclamazione del plebiscito fino allo scioglimento della quistione italiana*, vol. I, Napoli, Giannini, 1870, pp. 291-292.

S. E. Don Marzio Francesco Proto-Carafa-Pallavicino, Duca di Maddaloni, Principe di Colobrano, e del Sacro Romano Impero, Grande di Spagna di 1ª classe, Ricevitore Distrettuale di Nola e Deputato di Casoria, costretto a mangiare colle mani perchè: i Piemontesi gli hanno rubato la posata.

Francesco Proto in una vignetta de «Il Pasquino» (1 dicembre 1861)

questi presunti elettori di Casoria, e anche se la lettera fu pubblicata dai giornali non fu mai letta in Parlamento: non se ne trova traccia negli Atti Parlamentari, né tanto meno nell'archivio storico della Camera.

6.4 Le dimissioni

Fu una settimana difficile, quella che seguì la presentazione della *Mozione*, dopo la quale Proto non si presentò più a Palazzo Carignano. La rivista dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica* – che lo aveva già salutato come l'unica voce cattolica del Parlamento[11] – insinuò il dubbio che alla base delle sue dimissioni ci fossero addirittura delle vere e proprie minacce, raccontando che il deputato napoletano

[11] Cfr *La conquista di Roma e il Parlamento di Torino*, cit., p. 47: «Mai non è che in quel fragoroso tumultuar della Camera [...] si levi una voce, una sola voce a contrastare il sacrilego divisamento di scoronare il Papa. [...] E guai a chi fosse oso di sillabare una nota fuor di coro! Il Duca Proto che in una sua memoria scritta e non letta, ha ardito men di questo, si è inteso bandire addosso la croce di fedifrago, e intimare lo sfratto dal Parlamento».

appunto perché egli era solo, solissimo di quel colore, si vide accolto colle beffe, cogli urli, poco meno colle fischiate: non fu voluto ascoltare; e fu anzi costretto da minacce di pugnale, che a molti indizii parvero mosse da qualcuno del Parlamento, a dimettersi dal suo uffizio di Deputato.[12]

La lettera di dimissioni, datata Torino 27 novembre 1861, fu letta alla Camera dal collega napoletano Giuseppe Massari nella tornata del 29 novembre, interrotto da acclamazioni e bisbigli registrati anche dagli *Atti parlamentari*:

Quando mi accinsi a scrivere la mia mozione d'inchiesta parlamentare per le provincie napolitane eravi consigliato dal dolore che in me destava l'infelicissimo stato del mio paese, non che dalla voce della coscienza cui solo hanno servito tutte le mie opere nella mia vita. Ma io era ben lungi dal credere che la mia mozione dovesse destar tanti sdegni e che ciò che aveva scritto per i soli deputati e per leggersi negli uffizi, onde tenerli avvisati del vero stato della cosa pubblica in quella parte meridionale d'Italia, dovesse diventare di ragion comune dello universale e subbietto alle diverse dicerie della stampa periodica. Sapevo non esser lecito discorrere fuori di un'Assemblea legislativa di ciò che si passa negli uffizi di essa, e però meraviglio che sia avvenuto il contrario per la mia mozione. La lettura della mia mozione seppe reo? Ciò mi è grave. Non pertanto io non posso ritirarla e ritiro invece la persona mia dalla Camera elettiva (*Benissimo! Bravissimo!*), dolorosamente protestando contro un potere che par non voglia sapere, né riparare i mali che travagliano le Provincie napolitane. (*Bisbigli di dissenso*). Nel dimettermi dal carico di deputato, per onor del vero e per rispetto del mio carattere e della indipendenza di quello che adorna i miei antichi colleghi, giovami dichiarare che a rasse-

[12] *I cinque rimedi della nuova Italia*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. 1, p. 526; V. anche I. Agatone, *Gli Italiani e la indipendenza del Papa*, Genova, Tip. della Gioventù, 1897, p. 37: «Il Duca Proto di Maddaloni, dalla setta ammonito e minacciato di morte, parendo a molti di vedere indizi che il focoso deputato cedesse al timore del pugnale, che aveva spento recentemente a Rimini il conte Luigi Ferrari».

> gnare i miei poteri non sono stato indotto, né consigliato da persona, che di mia libera e piena volontà io ritorno alla vita privata ed ai miei pacifici studi, lietissimo del ritornarvi senza rancore e senza rimordimento veruno. Frattanto piacemi significare alla onoranza vostra che ho già ordinato venga data a stampa la mia mozione, acciocché gli amici del vero e la storia possano conoscerne le vere parole ed il senso, e però giudicare a loro agio tra me ed i miei avversari politici.[13]

Il presidente Ricasoli spiegò che la mozione era stata «rigettata da tutti gli uffizi, all'unanimità e con indignazione», e che se fosse stata stampata l'opinione pubblica avrebbe potuto farsi un'idea di quanto quella proposta fosse «così indegna e contraria ai sentimenti italiani».[14] Anche se nella sua lettera il duca Proto ci tenne a sottolineare che nessuno l'aveva «indotto né consigliato», qualche mese dopo *La Civiltà Cattolica* continuò a delineare un quadro piuttosto fosco delle vicende parlamentari, commentando così le sue dimissioni:

> Né alcuno lo vorrà per questo notare di pochezza di cuore. Il disprezzare i pericoli anche gravi della vita è bello e generoso, ogni qual volta se ne può sperare una qualche insigne e vera utilità comune. Ma nel presente caso nessun costrutto si sarebbe potuto aspettare da una voce solitaria in Parlamento; ed un assassinio di più o di meno sarebbe rilevato poco a meglio conoscere una fazione scellerata, che tanti fin qui ne ha perpetrati.[15]

Per rimpiazzare il seggio lasciato vuoto si scatenò una battaglia a colpi di ricorsi, e nel collegio di Casoria si susseguirono in pochi mesi ben quattro elezioni annullate. Le votazioni furono pesantemente condizionate, sia dalle pressioni del governo pie-

[13] API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., 1861, II, vol. III, cit., pp. 61-62.

[14] *Ivi.*

[15] *I cinque rimedi della nuova Italia*, cit.

montese che dagli "intrighi" dei meridionali, così come testimonia una lettera del sottoprefetto di Casoria Luigi Castaldi indirizzata direttamente al presidente del consiglio Ricasoli.

> L'intrigo e le subdole prattiche del duca Proto procurarono al detto circondario l'onta d'aver mandato al Parlamento nazionale un uomo il cui nome sarà obbrobrio per i posteri. Io ad evitare il medesimo effetto ho praticato quanto era in me ad allontanarne la causa. Ed invero girando pei Comuni che compongono il collegio elettorale, ò insinuato a' notabili ed influenti la concordia e di aver presente che quasi l'Europa intera guarda l'eminente atto politico cui si apprestano (...), ed ho stampato un programma che mi sono permesso di far pervenire all'E.V. per mezzo dell'onorevole deputato Pisanelli, dal quale si può scorgere che non ho scelto né trascurato i mezzi onde evitare l'intrigo. Devo però con dolore partecipare all'E.V. di non esservi riuscito e con maggior cordoglio debbo proclamare che gli intrighi si animano da nomi che figurano fra i seggi del Parlamento e che disgraziatamente per la sospensione della Sessione si sono qui recati.[16]

La lettera è datata 25 dicembre 1861: approfittando delle festività natalizie, i deputati meridionali erano dunque venuti a Casoria per organizzare i loro "intrighi"; dall'altra parte, il sottoprefetto Castaldi difendeva invece gli interessi del governo, pur confessando di non essere certo della riuscita «poiché i mezzi che adoprano gli intriganti sfuggono ad ogni preveggenza».

[16] B. Ricasoli, *Carteggi,* XIX, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1992, pp. 128-29.

Francesco Proto in una vignetta dell'«Arlecchino» (1 dicembre 1861); *con mani che si allungano a minacciare e a strappare la Mozione, tagliandogli il "codino" da reazionario.*

6.5 Tra satira e diffamazione

L'*Arlecchino*, che aveva accompagnato con la sua ambigua satira le vicende del deputato di Casoria, non mancò di dedicare a Francesco Proto un ultimo congedo, con un articolo in prima pagina e una caustica vignetta.

– Zitto!!! Deve parlare D. Marzio.
– Chi è questo D. Marzio?
– Ora ve lo dice Arlecchino, o meglio ve lo dice D. Marzio stesso nel firmare la sua cambiale pagabile da Cecco-Chiappo, ossia la mozione inurbana che egli ha presentato nelle mani di D. Urbano, la quale è la seguente: «Io, per grazia di Dio, Marzio Francesco Proto-Carafa Pallavicino, duca di Maddaloni, principe di Colobrano e del Sacro Romano Impero, Grande di Spagna e deputato di Casoria, e tutto questo senza che i miei uditori lo sapessero, vi presento questa mozione dettata da un cuore che palpita per lo stivale e da una schiena che qualche volta ne ha sperimentato la punta.
Non crediate che quegli che vi onora di parlarvi sia un burattino: favorite a Napoli al Lavinaio, e dalla bocca del cantastorie sentirete la narrazione delle mie gloriose gesta. Al '48 io fui uno de' primi a lavorare per la brillante giornata del 15 maggio. Piansi per la morte di tanti patrioti e specialmente dei repubblicani, ossia degli Svizzeri, che in quel memorabile giorno col loro prezioso sangue raffermarono il vacillante trono del mio augusto padrone e monarca (Dio guarda e conservi). Ferito nell'amor proprio per non essere stato considerato come ben meritava un rampollo di tante illustri prosapie, esulai facendo credere a tutti che io ero stato esiliato. Dall'esilio però con reiterate suppliche dirette a chi felicemente allora sedeva sulla eccelsa corona del terzo Carlo, implorai dietro quella chiave che l'augusta dinastia di un diritto soleva nell'ineffabile eccesso di sua reale munificenza impartire mediante 400 ducati ai suoi più fedeli sudditi, nel cui sangue scorre essere il più candido e tradizionale fior di latte. Ritornato in patria, per sempre far cosa grata alla gloriosa dinastia che felicemente allora reggeva

i destini di Partenope, mi accinsi, novello Metternich, a dimostrare che l'Italia è una espressione geografica.
Dimostrai il mio argomento in mille modi; ma un signore mi dimostrò il contrario con un orologio in testa. Non ebbi dietro la chiave, ma dalle regioni italiche ove io dimorava con la usurpata qualifica di esule politico, il pio Bomba graziosamente mi richiamò in quella Napoli che voi volete tenere per parte d'Italia ma che Italia non è. Non per tanto quando per caso nella patria dei Campagna, dei Peccheneda e dei Mazza capitò quel filibustiere che scassò il trono del garzoncello re, io, voltando un'altra volta bandiera, non fui degli ultimi a presentarmi al palazzo d'Angri per cercare la più cospicua ricevitoria di quel reame che ora voi barbaramente chiamate ex. Il dittatore mi mandò dal prodittatore, il quale quantunque italiano, pure per una mera combinazione si trovava di possedere il mio storico nome di Pallavicino. Questi mi conobbe subito al gran SI che io portava al cappello, e mi dette la ricevitoria di Nola, che come ben sapete è la patria delle soppressate e di altri salami di similfatta. La ricevitoria, dopo che l'ebbi accettata, fu da me rifiutata perché il sedicente governo italiano pretendeva da Marzio Ciccio Proto Scolacaraffella Palloncino, duca del *pontone* di Maddaloni, principe di Colombina e del Sacro Romano Conclave, gran Cocozza di Spagna di prima qualità e deputato delle ovajole di Casoria, pretendeva, dico, la cauzione di D. 30.000 pari a 130mila franchi, mentre io la voleva franca. Dopo non pochi raggiri riuscì deputato. Detti il mio giuramento di fedeltà al nuovo governo perché credetti che l'unità d'Italia fosse uno scherzo. Ma il cuore si infranse dal dolore quando vidi che il nuovo governo non scherzava, e che l'unità d'Italia si compiva davvero. Addolorato per tanta nequizia governativa, mi ritirai dal mondo politico, e mi detti alla religione dei Padri miei. D'allora in poi la mia vita fu divisa tra il *Monte di Dio* e la Curia arcivescovile. In quei santi luoghi S. Gennaro mi offrì la sua preziosa fascia, a patto espresso però che io nella mia onorata qualità di onorevole deputato delle ovajole avrei dovuto sostenere che Napoli non è Italia. Come

vedete, io ho mantenuto, contro al solito, la mia parola e prego questo consesso ad obbligare S. Gennaro a mantenere la sua. Ho detto. Spero che voi mi applaudirete, e con voi l'Italia intera non appena il filo elettrico avrà trasmesso il sugo di questa mia *allavicinicaproticacarraffellicamaddalonicacolombinicaromanaispanicacasorica* mozione; e se non mi applaudite voi e la cosiddetta Italia non me ne importa. A me bastano le congratulazioni che me ne verranno dal Sacro Romano Conclave di cui son principe, gli applausi che mi faranno al Palazzo Farnese di cui son toro, e le tianelle che farà accendere D. Giosuè Borjes capitano di quella Spagna di cui sono cocozza di 1ª qualità.[17]

Sul *Corriere Mercantile* di Genova, e poi sulla *Gazzetta del Popolo* di Milano, apparve invece un'anonima lettera da Napoli che riscriveva una biografia piuttosto romanzata e infamante di Francesco Proto.

La condotta del Duca Proto alla Camera dei Deputati fu universalmente biasimata. Non ho sentito una sola persona che prendesse le difese: i meno curiosi contro di lui si contentano di trattarlo da pazzo e di sentenziare il ritiro in un manicomio. Del resto posso accertarvi che quel signore non gode qui il più piccolo credito, né come uomo né come politico. Per il passato, nel '48, pare abbia fatto il liberalone e si ebbe perciò due sonori schiaffi dal Merenda in via Toledo, senza che però ne abbia perso l'appetito. Dopo l'affare di maggio fece il convertito e ritornò agli antichi amori. Avendo sposato una giovane donna ricchissima, diede novello lustro al suo blasone e si atteggiò in letterato, scarabocchiando qualche cosa che però non poté mai avere l'onore del pubblico favore. Durante Garibaldi stette quatto nel suo palazzo, declamando in favore della libertà, quando ciò gli poteva fruttar qualche poco di popolarità. Presentatosi candidato nel collegio di Casoria, ove fu eletto credendolo ligio al nuovo ordine di cose, officiato ed

[17] *Napoli 1 dicembre,* «Arlecchino», II, n. 144, 1 dicembre 1861.

accarezzato dai borbonici, si credette un essere superiore ed accettò l'incarico di propugnare nel Parlamento italiano la causa di Francesco II. La sua mediocrità venne usufruttuata dai reazionari che speravano di avvantaggiare molto la loro causa, se un poco di scandalo si faceva in Parlamento, a proposito della quistione meridionale. Il duca aveva il soprannome di *Proteo* e con questo era più comunemente conosciuto in società a causa della mobilità delle sue opinioni politiche. Eccovi in poco la biografia di questo campione del legittimismo napolitano. Notate poi che tanto *L'Osservatore Romano* quanto la *Sferza* di Trieste, parlarono dell'opuscolo che doveva stampare il duca prima che se ne avesse conoscenza nel pubblico. Ciò prova la intrinsichezza che deve regnare fra questo *Povero Sire* e la società che si è presa l'assunto di drizzare le gambe agli storpi, come dice il proverbio, col far restituire ai prìncipi spodestati i loro troni.[18]

6.6. Una polemica internazionale

Dimettendosi, Proto spiegò subito – con una lettera alla *Gazzetta di Torino* – che avrebbe dato alle stampe il testo della *Mozione*, visto che se ne era discusso «in vari modi, non tutti conformi al vero» e desiderava, in quanto rappresentante della nazione, pubblicare la versione originale, «utile a tutti, soprattutto agli elettori».[19]

L'opuscolo si diffuse in breve in tutta Europa: a Napoli e a Nizza, poi a Roma sulle colonne dell'*Osservatore Romano*, a Firenze sul *Contemporaneo*, in volume con altri scritti; e poi, tradotto, a Londra, Parigi, Bruxelles e Vienna.[20]

La nota introduttiva all'edizione inglese parlava di un me-

[18] *Notizie. Napoli*, «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 8 dicembre 1861 (Lettera da Napoli del 1 dicembre al *Corriere Mercantile*).

[19] Cfr «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 28 novembre 1861 (la lettera di Proto era stata pubblicata il giorno precedente sulla *Gazzetta di Torino*).

[20] Vedi in part. il paragrafo *6.8 Edizioni e fortuna della Mozione*.

moriale che aveva fatto gridare alla «scandalo» e al «tradimento», che denunciava «un quadro grave e serio delle condizioni in cui è rapidamente caduto il Mezzogiorno dopo l'annessione al Piemonte», basato «strettamente su cifre e fatti registrati dai documenti ufficiali del governo». L'esercito stava reprimendo una «guerra civile che continua a imperversare in tutto il Paese»; e con «spietata ostinazione» il partito piemontese perseguiva «un piano, praticamente di confisca e conquista, sotto il nome di *Unità* e *Annessione*».

L'autore del memoriale era «un nobile napoletano dell'alta aristocrazia, rappresentante di un'importante circoscrizione [...] e testimone oculare, per la maggior parte, di ciò di cui rende testimonianza». Francesco Proto veniva presentato come un liberale: «Non è un assolutista, un reazionario, un cieco credente nell'infallibilità della Casa di Borbone». Tutt'altro. Esiliato per il suo impegno politico del 1848, era da allora un «ardente sostenitore dell'Unità e della Libertà dell'Italia». Conosceva bene il conte Cavour, e nel 1860 era venuto a Torino per riprendere il discorso interrotto nel 1848. Ma «il piano per il quale per tanti anni aveva faticato e sofferto» si era concluso col «trionfo corrotto e brutale di una setta». Mai come prima, col nuovo governo piemontese le province meridionali erano precipitate in «un caos di corruzione e di sangue». E se il Parlamento italiano non aveva voluto nemmeno ascoltare, ora le gravi denunce venivano poste all'attenzione dell'opinione pubblica britannica «nello spirito del fair play».[21]

Le edizioni straniere furono accompagnate anche da un "profilo" del duca dettato a Londra da Carlo Arrivabene, che rafforzò in tutt'Europa la sua fama di ardente liberale ingiustamente vittima delle persecuzioni borboniche:

[21] Cfr la *Prefatory Note* in F. Proto, *The motion of inquiry on the State of the Two Sicilies, made in the Italian Parliament by the Duke of Maddaloni*, Londra, W. Jeffs, 1862, pp. 3-4.

> Another member of the Neapolitan aristocracy, Francesco Proto, Duke of Maddaloni, was perpetually, both under the government of Ferdinand II and of his son, the object of police persecution. The Duke was an ardent liberal in 1848, and being returned as a member of the elective Chamber in the Neapolitan Parliament, sat on the benches of the extreme opposition. He was compelled to leave his country after the insurrection of the 15th of May 1848, but was allowed to return to Naples in 1853. Although Duke Proto thus made his peace with King Ferdinand, he was nevertheless threatened with imprisonment and exile more than once, until the arrival of Garibaldi at Naples gave him an opportunity of re-entering the ranks of the National party. Having accepted the appointment of Ricevitore, or tax-receiver, offered him by the Dictator, he was looked upon as one of the warmest advocates of annexation to the rest of Italy. The constituents of Casoria, believing Proto to be the proper man to represent them in the Italian Parliament, elected him deputy, and in that capacity he went to Turin. One day, however, the Duke suddenly startled his colleagues by moving for a Parliamentary inquiry into the affairs of Naples, accompanying his motion by a speech in which he ridiculed the idea of Unity, and gave it as his opinion that the Peninsula must be again divided, and Naples remain a separate monarchy. His remarks on that occasion were so offensive to those members who regarded the annexation of the Southern Provinces to Piedmont as an irrevocable fact, that he found himself under the necessity of resigning his seat in Parliament, and travelling abroad. The reader will by this see how, under the Bourbonic rule, even the weakest and most harmless men were made victims of police persecution.[22]

Nel dicembre del 1861 Francesco Proto era a Genova, dove si imbarcò per Nizza.[23] Qui ai primi di gennaio scrisse una let-

[22] C. Arrivabene, *Italy under Victor Emmanuel. A personal narrative*, vol. II, Londra, Hurst and Blackett, 1862, pp. 362-63.

[23] La notizia è ne «Il Pungolo», 6 dicembre 1861.

tera a Francesco II, su alcuni colloqui avuti con importanti uomini politici inglesi, nei quali si era discusso delle precarie condizioni dell'ex Regno delle Due Sicilie, sconvolto dal disordine e dal brigantaggio, e della possibilità di un ripristino dell'antico stato, facendo affidamento soprattutto su trattative diplomatiche; concludendo: «V. M. è il simbolo della nostra indipendenza, dirò di più, della nostra esistenza».[24]

Il 24 gennaio 1862 era protagonista di una curiosa cronaca satirica, sulla prima pagina del giornale fiorentino *Il Lampione*: chiamato da Trieste, convocato da Pietro Calà Ulloa, il duca veniva inviato a togliere il comando dell'esercito borbonico al generale Luigi Alonzi (alias *Chiavone*). E Proto rispondeva per le rime:

> Sire, o potenze inferne!
> Chiavone è diventato un Oloferne?
> La mia sentenza è scritta:
> Egli è Oloferne!?... Ebben... sarò Giuditta![25]

Si recava così al campo, dove *Chiavone* andava su tutte le furie, facendo fucilare il suo fedele servitore, mentre il duca scappava di nuovo a Roma.

In realtà, in questi mesi Francesco Proto era più verosimilmente impegnato ad altre latitudini, viaggiando da Marsiglia a Londra – per prendere contatti con emigrati ed esponenti di spicco della politica internazionale – passando per Parigi, dove ai primi di febbraio i giornali annunciavano il suo arrivo.[26]

Tra la fine di aprile e i primi di maggio, una nuova cronaca

---

[24] *Lettera di Francesco Proto a S. M. Francesco II* (Nizza, 4 gennaio 1862), in ASNA, Fondo Borbone, b. 1146.

[25] *Ripieghi di Bombino*, «Il Lampione», 24 gennaio 1862.

[26] La notizia è nel giornale romano «Il vero amico del popolo», 1 febbraio 1862: «I fogli annunciano l'arrivo a Parigi del duca di Maddaloni, l'autore della famosa memoria a favore del re Ferdinando II»; vedi anche A. Facineroso, *Il ritorno del Giglio: L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 159-160.

satirica lo vedeva tornare «dopo un lungo e terribile viaggio, con l'aria d'uno svizzero tedesco» a Roma da Francesco II, che in omaggio alla sua volubilità politica lo accoglieva nominandolo cavaliere, anzi «gran maestro dell'Ordine di Giano».[27]

Ai primi di maggio, sui fogli popolari napoletani si leggeva ormai la notizia che «Lo duca Proto de Matalune, ex deputato di Casoria, sta a Roma e se dice che s'è conciliato co Francisco II»; e in estate la stampa internazionale confermava che era tra le famiglie nobili napoletane rifugiate a Roma.[28]

Riprese con forza, tuttavia, anche la campagna diffamatoria nei suoi confronti. Francesco Proto fu bersagliato dalla stampa anonima anticlericale e antiborbonica, che riscriveva la sua vicenda, fino alle più bieche insinuazioni personali e familiari.

> Il Duca Proto, famoso in questi giorni passati per aver seduto nel parlamento italiano. Costui si fece liberale, ed esulò,

---

[27] Arlecchino (pseud.), *Bombino e il Duca di Maddaloni,* «Il Lampione», 13 maggio 1862: «Tra il fin d'Aprile e il cominciar di Maggio / Alla presenza del real Francesco, / Dopo un lungo e terribile viaggio, / Con l'aria d'uno svizzero tedesco, / I Romani hanno visto il Duca Proto, / Che adorando Bombino ha sciolto il voto. / *Quondam sacra reale Maestà, / Re di Sionne, Duca Castro eccetera; / Scusa se tardi io son venuto qua / A dedicarti il suon della mia cetera, / Tu sol fra quanti prenci il sol rimira / Sei degno della mia scordata lira. / Tardi venuto son, Sire, perché / Io dovevo studiar nuova politica; / E se un pochin mi allontanai da te / Ciò non dia luogo a disonesta critica, / Benché dica una gente assai corrotta / Che mia stella polare è la Pagnotta, / Vi pare, o Maestà, che un Autor tragico / Volger possa a Pagnotte il suo talento? / È ver che la Pagnotta ha un nome magico, / E ver ch'io sto vicino al fallimento; / Ma no... mi entusiasmaste (io son poeta) / Con le fughe di Capua e di Gaeta. / O primo fuggitor del secol nostro, / O lepre, o daino, o fulmine, o saetta, / Qual mai più degna opera d'inchiostro, / Quale di penna mai opra perfetta / Potrà mandare alla posterità / La tua real fugace abilità?* / A quest'ultima stanza si commosse / Il valoroso alipede Bombino, / Tre volte gli occhi intorno intorno mosse / Poi disse: *O Duca Proto a te m'inchino; / E con questa real potente mano / Ora ti faccio Cavalier di Giano! / Anzi, per far veder che ben ti voglio, / Per darti un segno del mio cor sovrano, / Incoronar ti vo sul Campidoglio / Gran maestro dell'ordine di Giano; / Ineffabile gusto hai dato a me, / O gran colonna della Santafe'*».

[28] *Notizie nfrotta*, «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», 2 maggio 1862; mentre la notizia della «Gazzetta Universale» di Augusta è ripresa a Livorno nelle *Notizie varie*, «L'Ingenuo», 16 luglio 1862.

perché Ferdinando II non gli volle accordare la Chiave d'oro. Stanco di fare l'emigrato, da Londra passò a Parigi, ove se la intese con Antonini, allora inviato del Borbone presso l'Imperatore de' Francesi. Dopo molte bassezze, ottenne la grazia di potere ritornare in Napoli, e vi ritornò da vero borbonico di puro sangue, assolutista, austriaco, santafedista esaltato. Ma il diavolo avea stabilito di metamorfosare. Il Duca avea per moglie un'inglese, e nell'occasione delle nozze di Franceschino con Sofiuccia, messer lo Duca pretendea dalla verminosa memoria di Re Bomba I di essere invitato con la moglie, però costei come Duchessa. Ferdinando II volea invitare tutti e due, ma non come marito e moglie, perché questa era inglese, e perciò protestante. Il Duca Proto montò nelle furie, mandò al diavolo il suo purosangue, rinnegò i Borboni, e si fece liberale, e liberale esaltato. Or costui eletto deputato di Casoria, e sedutosi in parlamento, portò con seco le sue aristocratiche ambizioni. Nessuno ebbe l'attenzione di appendergli una croce in petto, nessuno lo invitò ad essere possessore di un portafogli. Che fare? Messer lo Duca ritorna al suo mestiere, cangia colore politico, ed in pieno parlamento fa quella scappucciata che tutti sanno. Così ha finito di essere deputato, e per lo avvenire sarà men che zero. Eccolo borbonico di nuovo, reazionario, e peggio. Questa è l'aristocrazia napolitana.[29]

Nell'ambito della corte romana di Francesco II – stretta intorno all'ultimo primo ministro borbonico Pietro Calà Ulloa – Francesco Proto continuò a mantenere una posizione abbastanza liberale, aperta a soluzioni diplomatiche (in realtà ormai impraticabili), in disaccordo con la maggioranza più reazionaria, che lo considerava un personaggio «irrequieto, rumoroso e maldicente».[30] Contro di lui, «distinto per il suo ingegno», e «i cui talenti erano ammirati anche dal re», si appuntò in particolare l'invidia del duca di Popoli, che consigliò a Francesco II

[29] *Quello che si fa ora in Roma: le magagne papaline e borboniche,* Napoli, 1862, pp. 14-15.

[30] R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa: dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Roma, Forzani e C., 1907, p. 461.

di «tenersene riguardato», poiché non era altro che «un rivoluzionario in maschera di pentito».[31]

La sua popolarità intanto cresceva, anche suo malgrado. A febbraio del 1863 la maschera del «celebre duca Proto napolitano, pulcinella del pulcinella» fu addirittura il soggetto di uno dei tre carri allegorici del Carnevale di Roma, che sfilarono in via del Corso, seppure tra molte polemiche.[32]

Nello stesso anno, Proto diede alle stampe *La versiera degli italianissimi*, contro il tentativo di obbligare Francesco II ad abbandonare il suo rifugio romano: un libello anonimo che – come vedremo – gli avrebbe procurato non pochi guai al suo ritorno a Napoli.[33]

6.7 Edizioni e fortuna della Mozione

Il manoscritto originale della proposta di Francesco Proto è depositato a Roma presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, in un fascicolo che comprende oltre al testo della *Mozione* anche le *Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto*.[34]

---

[31] L. Mira, *Il Palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma. Memorie politiche,* Napoli, Stamp. dell'industria, 1865, pp. 30-31.

[32] Vedi la corrispondenza da Roma del 20 febbraio ne «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 25 febbraio 1863; e sulla stampa popolare romana: *Il Carnevale e il Comitato*, «Il Veridico», 7 febbraio 1863.

[33] *La versiera degli italianissimi*, Napoli, 1863; per l'attribuzione a F. Proto vedi E. Pirocchi, *Catalogo della Biblioteca Politica di Francesco II di Napoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIII (1936), p. 96; e L. Gasparini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei mille: La biblioteca politica di Francesco II*, (Coll. storica del Risorgimento italiano, 45), Modena, Società tip. modenese, 1953, pp. 28, 135.

[34] ASCD, Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge, vol. 39, n. 25, Proto Carafa Pallavicino, *Proposta d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napoletane, 06.11.1861*, ms. cart., cc. 165-197. Si tratta di un fascicolo di 33 cc. così composte: alla copertina (c. 165) segue alle cc. 166-194 il testo della mozione (le cc. 193v-194 sono bianche) e poi le *Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto* (cc. 195-196r).

Temendo censure o peggio ancora persecuzioni per «delitto di stampa»,[35] le prime edizioni della *Mozione* non riportano alcuna nota tipografica, ma furono certamente diffuse molto presto, già all'indomani delle dimissioni del Proto, e secondo una precisa strategia di distribuzione. Il primo opuscolo di 32 pagine, la cui impostazione resterà sostanzialmente invariata, è intitolato *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni* e fu stampato a dicembre del 1861 a Napoli e a Nizza, in modo da poter essere diffuso sia in Piemonte che nel Mezzogiorno.[36]

A Roma l'operazione editoriale fu invece affidata ai tipi dell'*Osservatore Romano*, sulle cui colonne fu interamente pubblicato il documento ai primi di gennaio del 1862, per poi essere stampato anche in due opuscoli senza note tipografiche: il primo col medesimo titolo di *Mozione* etc. ma con l'aggiunta di «estratto dall'Osservatore Romano»; l'altro intitolato *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia e mozione d'inchiesta* che univa il testo del Proto alle rivelazioni di un sedicente agente segreto dello spionaggio piemontese che vantavano già un certo successo. [37]

Nel 1862 il testo della mozione fu ristampato a Nizza nella tipografia Gilletta in un opuscolo del tutto simile ai primi anonimi ma col più breve titolo *La mozione d'inchiesta del duca di*

---

[35] Cfr API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., 1861, II, vol. III, cit., p. 62.

[36] F. Proto, *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, s.n.t.; ma Napoli, 1861 (luogo e data presunti da p. 32). Id., *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, s.n.t.; ma Nizza, 1861 (luogo e data presunti da p. 32).

[37] Vedi «L'Osservatore Romano», nn. 3-5, del 4, 7 e 8 gennaio 1862; F. Proto, *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni* (estr. dall'Osservatore Romano), s.n.t. (ma Roma, 1862); e Id., *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia e mozione d'inchiesta: di F. P. duca di Maddaloni*, s.n.t. (ma Roma, 1861); che aggiunge alla *Mozione* J. F. Griscelli De Vezzani, *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia: Rivelazioni per J. A. antico agente segreto del conte di Cavour*, 4 ed. dell'Osservatore Romano, s.n.t.

Maddaloni.[38] Nello stesso periodo la *Mozione* apparve a Firenze, come estratto dal *Contemporaneo*, che chiedeva tuttavia al governo di «confutarla solennemente».[39]

Alle fine di gennaio del 1862 comparve poi sui giornali una lettera di un gruppo di «onesti patrioti leccesi»:

> Onorevole sig. Duca,
> la lettura della vostra mozione al Parlamento con la quale con tanta verità e con sì vivi colori avete saputo rappresentare allo sguardo dell'Europa civile lo stato miserevole, e le piaghe del nostro Paese, ne ha commossi e strappate le lagrime! E chi oserebbe dar del menzognero od esagerato ad una pittura, che sebbene di piccol quadro, ritrae sì perfettamente il suo esemplare? Se la vostra parola è stata lettera morta per coloro che seggono in Parlamento, vi sia però di grande orgoglio il sapere che dessa trovato un'eco nei cuori degli onesti amatori della patri, e della sua libertà, ed indipendenza, i quali, nel dolorarsi delle sventure del loro Paese, sono lieti di ammirare in Voi un'anima generosa, degna figlia della bella parte d'Italia che, sfidando lo sdegno di coloro che vorrebbero mercanteggiare la sua libertà, la sua indipendenza, seppe tuonar alto contro la ingiustizia, contro lo spoglio, contro le immanità. Abbiatevi dunque, signor Duca, la dichiarazione di nostra riconoscenza e gratitudine, e dite pure ai nemici della nostra patria che i patrioti del Leccese, convinti per crudele disinganno e per la vostra parola della loro sventura (che ristampata la vostra mozione, di meglio che 300 copie vennero diffuse in un sol giorno!) fra le catene di dura ed insopportabile schiavitù ardentemente reclamano quel giorno glorioso, in cui la nostra bella e cara patria goderà di quei beni e quelle liberali istituzioni promesse.[40]

---

[38] F. Proto, *La mozione d'inchiesta: del duca di Maddaloni*, Nizza, Soc. Tip. Stamperia A. Gilletta, 1862.

[39] Id., *La mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni al parlamento italiano*, Firenze, Tip. Virgiliana, 1862.

[40] La lettera, indirizzata alla redazione napoletana del «Veritiero», fu pubblicata anche sul giornale triestino «Il Diavoletto», 1 febbraio 1862.

In pochi mesi la *Mozione* aveva già fatto insomma il giro della penisola, ma il successo del Proto non rimase chiuso nei confini italiani. Nel 1862 il libello fu tradotto infatti in francese e in inglese per essere pubblicato sia a Londra che a Parigi; e con un titolo che suonava come *Situazione attuale del Regno di Napoli sotto il governo piemontese* uscì anche a Bruxelles e, tradotto in tedesco, a Vienna.[41]

La Civiltà Cattolica, parlando della «celebre Mozione del Duca Proto messa a stampa e nota in tutta Europa», citava anche un altro volume che recensiva tutti gli interventi parlamentari dei deputati meridionali nelle tornate del 1861-62.[42] L'anno dopo molti stralci della *Mozione* finirono nel ragionamento *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura* del siciliano Fernando Malvica, che sottolineava «il coraggio civile, la forza del dettato, la verità dei fatti, la nobiltà dell'animo» del Proto, che aveva fatto «fremere ogni anima alla descrizione dei mali spaventevoli che opprimono il reame», con un documento che dipingeva «con parole di fuoco il miserando stato delle province meridionali, che sono quasi una metà d'Italia, gittando in faccia al Parlamento [...] un fiero dardo».[43]

Nel 1864 l'intero testo della mozione fu stampato a Napoli nel volume anonimo *Rivelazioni ed altri documenti inediti riguardanti la rivoluzione italiana*, una pubblicazione di con-

---

[41] F. Proto, *Situation actuelle du royaume de Naples sous le gouvernement piemontais: expose fait par le duc Proto de Maddaloni*, Bruxelles, Imp. Vromant, 1862; Id., *Motion d'enquete: de M. le duc de Maddaloni*, Parigi, E. Dentu, 1862; Id., *The motion of inquiry on the State of the Two Sicilies, made in the Italian Parliament by the Duke of Maddaloni*, Londra, W. Jeffs, 1862; Id., *Die Zustände Neapels unter der piemontesischen Herrschaft: Eine Denkschrift von Francesco Proto von Maddaloni*, Vienna, Mayer & C., 1862.

[42] *Il Parlamento inglese e l'Italia*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. 2, p. 390. Cfr *Le condizioni del Regno delle Due Sicilie: considerate nel parlamento di Torino da' deputati delle provincie meridionali*, s.n.t., 1862, pp. 94-99, 142.

[43] Cfr F. Malvica, *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura: Ragionamento*, Lugano, s.n.t., 1863, pp. 70-81.

troinformazione antipiemontese che raccoglieva documenti, illazioni, racconti (il pezzo forte erano le rivelazioni del solito agente segreto) sostenendo la tesi che «l'unità fu un motto d'ordine, fu un gergo da camorra, fu un assassinio politico, consumato a danno dei popoli illusi».[44]

La pubblicazione in un volume così partigiano e "poco diplomatico" dovette screditare non poco lo scritto del Proto. Nel 1870 lo troviamo infatti citato solo per le sue «acri ingiurie contro il governo piemontese», accanto alla versione integrale della lettera di protesta degli elettori di Casoria.[45] Mentre qualche anno prima un padre dei *Pii Operai*, Pasquale De Franciscis, aveva dedicato al Proto una *Canzone* che lo salutava come un paladino della Chiesa.[46]

Questo tipo di letteratura passò in secondo piano a metà degli anni Settanta, quando le opere di Pasquale Villari e di Franchetti e Sonnino rilanciarono e rifondarono il dibattito sulla cosiddetta *questione meridionale*.[47]

In una nota abbastanza spregevole, nel 1884 Vittorio Imbriani derideva apertamente Proto, accennando appena alla *Mozione*: era stata solo «una professione di fede borbonica» fatta «affrontando intrepido le fischiate» del Parlamento.[48]

Alla scomparsa del duca, nel 1892, ricordando il «doloroso

---

[44] *Rivelazioni ed altri documenti inediti riguardanti la rivoluzione italiana*, Napoli, Stab. Tip. Strada Nuova Pellegrini 14, 1864, pp. 101-134; la cit. è a p. 275.

[45] G. Giuliano, *Cronaca italiana contemporanea* etc, cit., vol. I, p. 291.

[46] P. De Franciscis, *A Francesco Proto, duca di Maddaloni, quand'ebbe presentato la mozione d'inchiesta al Parlamento italiano: Canzone*, Roma, Marietti-Propaganda Fide; Napoli, D'Amelio, 1867.

[47] Cfr P. Villari, *Lettere meridionali al direttore dell'Opinione*, s.n.t., 1875; poi in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878. E L. Franchetti - S. Sonnino, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise - Calabrie e Basilicata: La mezzeria in Toscana*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; ma soprattutto Id., *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Barbera, 1877.

[48] V. Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia: Lettere e documenti del 1848*, Napoli, Morano, 1884, pp. 475-77.

insuccesso per la sua famosa mozione d'inchiesta», Salvatore Di Giacomo sosteneva però che fosse ancora «letta e cercata come un documento iracondo ma leale, inopportuno ma spontaneo, di un carattere ardente e bizzarro».[49]

E alla fine del secolo, quando quella generazione di politici meridionali andati al potere aveva fondamentalmente deluso le aspettative del Mezzogiorno, si riaccese l'interesse per le coraggiose denunce di Francesco Proto. Nel gennaio del 1899 l'intero testo della *Mozione* fu pubblicato a puntate per quattro domeniche consecutive sul settimanale socialista *La Colonna*, «giornale degli uomini onesti e dei lavoratori».[50]

Ci si rendeva conto, all'improvviso, che si trattava forse di una delle più «possenti e terribili invettive» del secolo:

> Allora i patriottardi gridarono al «nemico della patria», perché sciaguratamente identificavano l'Italia col tornaconto della parte loro; ma più tardi, in una delle tante rodomontate nordiche [...] contro il Mezzogiorno alla Camera italiana, Edoardo Scarfoglio ripubblicò integralmente nel *Mattino* la «Mozione d'Inchiesta» come documento mirabile di civismo e di patriottico coraggio. Sono le vendette della Storia![51]

A quarant'anni dall'unificazione e da quella seduta del primo parlamento italiano, il 20 novembre del 1901, la mozione di Francesco Proto apparve sulla prima pagina del *Mattino* «col rispetto e con la venerazione che conquistano ineffabilmente le grandi Verità e le profezie che trovano una piena conferma nei fatti».[52] Alla pubblicazione a puntate sul giornale di Scarfoglio rispose nuovamente *La Colonna* con un lungo articolo

---

[49] S. Di Giacomo nell'intr. a F. Proto, *Epigrammi*, Napoli, Pierro, 1894, pp. 26-27.

[50] *Una pagina di storia: Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, «La Colonna», IV, nn. 126-129, 8-29 gennaio 1899.

[51] G. De Felice, *Il duca di Maddaloni*, «Corriere d'Italia», 6 luglio 1924; poi ripreso in Id., «Rassegna Storica Napoletana», N.S., I (1940), n. 3, p. 257-262.

[52] Duca Proto di Maddaloni, *La questione di Napoli quarant'anni fa*, «Il Mattino», 20-21 novembre 1901 (continua con lo stesso titolo nei nn. successivi).

che ricostruiva le vicende parlamentari intorno all'iniziativa del duca di Maddaloni: la presentazione al banco della Camera, la campagna di stampa a Napoli e a Torino, la strana protesta degli elettori di Casoria, e infine la lettera di dimissioni.[53]

Cancellata dalla storia ufficiale insieme al deputato Proto, la *Mozione* fu ignorata nel centenario dell'unità d'Italia, quando la Camera pubblicò una raccolta di quelli che dovevano essere gli atti parlamentari più significativi del periodo 1859-61.[54] Qualche anno dopo, però, in un saggio sulla stampa cattolica a Napoli, apparve una breve ma significativa nota che riscattava il Proto dalla semplice fama di bonario autore di epigrammi, rivalutando la sua interessante e singolare esperienza politica di metà Ottocento.[55] L'anno seguente nella sua *Storia del brigantaggio* Molfese ricordò la protesta del duca come una «violenta invettiva antipiemontese che conteneva non poche verità sullo sgoverno del Mezzogiorno»,[56] e nel 1969 il testo integrale della *Mozione* fu pubblicato insieme ad altri documenti nel volume *Le ragioni del sud*.[57]

Da allora, la vicenda di Francesco Proto cominciò a essere variamente citata, arrivando lentamente a vincere la diffidenza degli storici.[58] Ma contro di lui, nel corso degli anni avevano avuto a lungo un peso determinante prima le riserve dei liberali

---

[53] Don Ferrante (Pseud.), *Il coraggio del Duca Proto*, «La Colonna», VI, n. 278, 1 dicembre 1901.

[54] Cfr *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861)*, Roma, Camera dei Deputati, 1961 (voll. 3).

[55] A. Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 73.

[56] S. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 200.

[57] G. F. De Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Napoli, ESI, 1969, pp. 69-100.

[58] Cfr R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999, p. 298; C. Petraccone, *Le due civiltà: Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 75; e G. Di Fiore, *I vinti del Risorgimento: Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET Università, 2004.

"piemontizzati" come Spaventa, e dopo il classismo marxista: intorno al 1940 il critico antifascista Raffaello Giolli liquidava infatti così il duca di Maddaloni:

> Nel '48 a Napoli era stato fra quelli che avevano fatto la rivoluzione passeggiando in carrozza per le strade centrali, [...] poi aveva passeggiato per l'Europa come un esule liberale, [...] gli basterà veder qualche funzionario piemontese arrivar, con grandi toni, a Napoli, per soffrirne e rimpiangere i tempi borbonici.[59]

In realtà, dal profilo che si è andato poi delineando grazie agli studi più recenti, emerge una personalità ben più complessa del politico e letterato Francesco Proto. La sua *Mozione* fu certamente un tiro mancino vibrato al governo unitario da parte delle correnti legittimistiche e clericali, che non si sentivano rappresentate in Parlamento. Ma resta anche la testimonianza di una voce isolata, che denunciava tempestivamente i problemi sorti con l'annessione delle province meridionali. Problemi che il governo e il Parlamento conoscevano bene – e se non li conoscevano, il suo memoriale li informava adeguatamente – ma ai quali seppero opporre solo un inasprimento della repressione armata, che incendiò ulteriormente il fenomeno del brigantaggio. Senza peraltro affrontare né risolvere la Questione Meridionale, destinata aa esplodere con maggiore rumore negli anni successivi.

[59] R. Giolli, *La disfatta dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1960, p. 302.

7·

Il ritorno alle passioni letterarie

Conclusa la sua brevissima esperienza parlamentare, stabilitosi a Roma nella primavera del 1862, oltre a riconciliarsi con Francesco II in esilio, Francesco Proto provò ad avvicinarsi alla corte di Pio IX.

Il Papa si trovava al centro di un infuocato dibattito politico – la cosiddetta *Questione Romana* – poiché, solo spodestandolo e annettendo Roma per fissarvi la capitale, la nuova Italia avrebbe trovato un assetto definitivo. Ma a generare un cortocircuito era il ruolo ambiguo della Francia di Napoleone III, che proteggeva Roma, ed era al contempo il principale alleato del giovane Regno d'Italia.

In questo periodo Proto si rituffò nella scrittura, compilando due opere che univano la passione storico-erudita ai suoi ardori politici, frustrati dagli eventi recenti: il discorso *Il Senato Cattolico* (1862) e il trattato *Dei cinque Regni d'Italia* (1865); ma soprattutto una "satira", *Il Conte Durante* (1864), che ebbe anche un certo successo. Nella primavera del 1864, inoltre, fu nominato *Cavaliere di devozione* dell'Ordine Gerosolimitano, ovvero Cavaliere di Malta.[1]

[1] La nomina del «Nob. Francesco Proto Carafa Duca di Maddaloni de' Principi di Colombrano» (con bolla del 29 marzo 1864) è in *Ruolo Generale del Sov. S. M. Ordine Gerosolimitano*, Roma, Tip. Pallotta, 1877, p. 80.

7.1 Il Senato Cattolico

Il discorso *Il Senato Cattolico* – che guadagnò al duca la fama di «temporalista arrabbiato»[2] – fu pubblicato in occasione del concistoro del 9 giugno 1862, che vide arrivare a Roma oltre 250 vescovi provenienti da tutto il mondo.[3] Approfittando della canonizzazione di Michele dei Santi e di 26 martiri giapponesi (svoltasi il giorno precedente), Pio IX radunò nel Palazzo Vaticano i prelati, a cui indirizzò l'allocuzione *Maxima Quidem*, in cui denunciava gli errori del razionalismo e del materialismo contemporanei, stigmatizzando il governo italiano e dichiarando che avrebbe continuato a difendere con fermezza il potere temporale.[4]

Francesco Proto prese spunto dall'avvenimento per compilare un lungo discorso storico che ripercorreva quelli che erano stati, a suo avviso, gli errori dei «rivoltuosi moderni», che si illudevano di «sottrare la società al principio di autorità, di riformarla, di travolgerla, di abbatterla», ma secondo una logica malata; e combattevano il Papato come «sintesi di ogni potestà», che si sarebbe trascinata dietro «ogni forza costituita del vecchio mondo».[5]

Proto attaccava l'utopia vichiana di una «sublime fraternità internazionale»: Mazzini e Garibaldi dichiaravano «universale la loro rivoluzione», ma come si poteva «stringere in un solo patto» italiani, francesi, tedeschi, americani, senza tener conto che «i peculiari interessi di tutti questi popoli non sono comuni, perché diversi li fa la varietà dei climi e della stirpe, del suolo,

---

[2] F. Scaduto, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa*, Torino, UTET, 1880, p. 151.

[3] F. Proto, *Il Senato Cattolico: per il duca di Maddaloni*, s.n.t., 1862; vedi in part. la rec. nella *Bibliografia*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. 3, p. 219.

[4] Sull'argomento vedi in part. *La sovranità temporale dei romani pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX*, vol. VII: *L'episcopato cattolico dopo il dì 8 giugno 1862*, Roma, Tip. della Civiltà Cattolica, 1863.

[5] F. Proto, *Il Senato Cattolico*, pp. 8-9.

dei costumi»? Se era comune l'istanza generale di cambiamento, non lo erano altrettanto le istanze pratiche: se gli italiani chiedevano l'unificazione, ad esempio, gli americani volevano separarsi. «La rivoluzione – scriveva Proto – non è sempre il popolo, ma la superficie di esso»; e spesso si risolveva nella contraddizione per cui i rivoluzionari, scontenti, divenivano «fratelli ai nemici» del loro stesso popolo. Si scagliava, così, contro i rivoluzionari italiani, propugnatori di libertà che s'erano infine rifugiati sotto i Savoia, perché non si poteva abbattere un'autorità se non in forza di un'altra autorità.

E qui il duca dava fondo a tutto il suo *temporalismo*: al di sopra di tutti i troni ci stava quello del «Romano Pontefice», che era «la vetta della società»; il Papa imperava su tutte le nazioni, o meglio, propugnava in tutte le nazioni «la causa dell'umanità», e aveva ministri negli angoli più lontani della terra. Evidentemente colpito dallo spettacolo del concistoro, che aveva radunato vescovi da tutto il mondo, Francesco Proto sognò forse un *Senato Cattolico* che rappresentasse tutte le nazioni; magari in grado anche di liberare l'Italia dagli stranieri. Ma era solo una suggestione; meno ancora di un'utopia. Poiché, come lui stesso aveva sentenziato, «di rado le rivoluzioni pronunziano la loro parola ultima o svelano quale veramente sia il compito che si proposero».[6]

7.2 Il Conte Durante

Cogliendo l'occasione del sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, nel 1864 Francesco Proto pubblicò – con lo pseudonimo di Ausonio Vero – un lungo racconto intitolato *Il Conte Durante*,[7] che usciva «molto dalla solita carreggiata degli scritti letterarj per la sua originalità», in cui

[6] *Ivi*, p. 19.

[7] F. Proto, *Il Conte Durante: Racconto di Ausonio Vero*, Italia (Roma), s.n.t., 1864[1]; e 1864[2]. Ripubblicato a c. di M. G. Caruso, in «Letteratura italiana antica», XII

> l'autore finge che a Dante sia stato concesso uscire del Purgatorio, dove si stava purificando, per visitare in persona la nuova Italia e farne giudizio. Il terribile visitatore passa da Firenze a Napoli, in Sicilia, a Torino ed a Roma. Ed ei ci mostra il poeta risuscitato passare sdegnoso in rassegna le recenti conquiste del governo piemontese e giungere a tanto di indignazione e di collera da chiedere in grazia a Dio di poter senza indugio rientrare nel Purgatorio a patto di non salir mai in Paradiso.[8]

L'idea di mandare Dante redivivo in giro per l'Italia unificata gli venne nel 1861, per mare: su un piroscafo a vapore che lo stava portando da Catania a Messina, Proto fu provocato da una bella donna, una bella «italianissima» che deprecava la vecchia Italia, in mano ai preti e ai *Borboni*, tutta convinta che l'unità d'Italia fosse «il concetto di quella gran mente di Dante Alighieri». Per smentirla, il duca si mise allora a scrivere questa curiosa operetta – un guazzabuglio oggi illeggibile, ma a tratti geniale – in cui immaginava il sommo poeta imbarcarsi su una navicella celeste per tornare sulla terra.

Il viaggio comincia nel peggiore dei modi, nella sua Firenze: a Palazzo vecchio una guardia piemontese lo accoglie malamente, in un dialetto «alpigiano» che il povero poeta nemmeno capisce. Poi visita un nuovo ritrovo alla moda, il «Clubbe», all'inglese, in cui i nobili oziano tutto il giorno nel fumo, e passano la notte a giocare. Anche a Napoli lo accoglie un elegantone che vuol fare l'internazionale: «L'est la baie de Naples» gli dice, e subito gli racconta che da quando hanno cacciato i Borbone la città è migliorata molto – «ci abbiamo tutti i giorni la banda alla Villa Reale» –, sono aumentate bische e case di tolleranza, si vende ogni genere di libri e di giornali, e a teatro vanno in scena anche gli spettacoli più licenziosi. E a chi non

(2011), pp. 487-614. Sulla trama e i contenuti Cfr G. Pesce, *Il Conte Durante, ovvero Dante tra Piemontesi e briganti: La satira del Duca di Maddaloni che scandalizzò l'Italia nel VI centenario del poeta*, «Corriere del Mezzogiorno», 15 giugno 2015.

[8] G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. II, Bassano, Tip. Sante Pozzato, 1865, p. 799.

andasse bene così, può sempre scappare Roma, o mettersi a fare il brigante. Certe pagine sembrano anticipare qualcosa della Napoli-Sodoma della *Pelle* di Malaparte: «il morbo asiatico mieteva a migliaia i cittadini», e accanto alle case dei morti «vedevi danzar la tarantella e la ridda, ed imbandire cene». I cocchi trottavano veloci accanto ai funerali che scorrevano lenti. E mentre «la guerra ardeva alle porte della città», con ospedali e case «ingombre di filibustieri feriti e moribondi», i commerci continuavano tranquilli, e la gente se ne andava serenamente «a diporto»; le notti passavano tra bagordi e teatri, e «le riviere incantate di Posillipo e di Portici erano sempre liete di sollazzevoli brigate». La visita a Napoli finisce con un tour onirico dei monumenti storici spogliati delle insegne borboniche e addobbati con statue dei Savoia.

Poi, dopo aver ricordato l'eccidio di Pontelandolfo e Casalduni, il Conte Durante discende lo stivale, andando incontro a storie ancora più terribili. Come l'esecuzione del povero Antonio Colucci di Baiano, di 16 anni, ucciso in una specie di festa indiavolata a cui partecipa anche il padre impazzito. A Policastro, invece, Vincenzo Miceli viene portato in piazza per aver dato «qualche frusto di pane» ai reazionari: sopravvive alle fucilate, ma il capitano Bigotti lo raggiunge «guazzando nel sangue» per sfondargli il cranio con la sciabola davanti alla folla inorridita. La storia di una bella ragazza calabrese riempie poi i giornali di Napoli del 6 dicembre del '63: l'ufficiale piemontese che aveva respinto, per vendetta, la fa strascinare assieme al vecchio padre, mettendoli al muro come complici dei briganti.

Dalla guerra dei briganti, il Conte Durante ricava la triste impressione di una rivoluzione «nata dall'assurdo e nutrita di equivoci». E vola allora nella nuova capitale a cercare risposte. Ma a Torino gli sfilano davanti solo politicanti dalla battuta facile: c'è chi dice che l'emiciclo del Parlamento è una voragine; chi una ragnatela, in cui si dibatte una mosca chiamata Italia. E poi incontra lo stesso Proto, che da autore diviene personaggio:

«spirito alquanto bizzarro e strano uomo politico, di quei che hanno il torto di politicar con il cuore e non con la mente», scappato da un Parlamento in cui non c'è spazio per le opinioni diverse, e «onorato da ogni sorta di ingiurie dalla serva stampa della nuova Italia».

Alle celebrazioni ufficiali per il centenario del sommo poeta (cioè di sé stesso) il Conte Durante viene scambiato per un infiltrato che vuole guastare la festa. Lo seguiamo nei finti ritagli di giornale; i gazzettieri si chiedono chi sia davvero: c'è chi dice un emissario dei Borbone e dei preti, chi invece una spia venuta da Modena. O forse no, forse è un agente austriaco. Ma sì, alla fine la prefettura lo identifica: è l'agente Frustenfels, inviato a Torino per abboccarsi col comitato «Austro-Clericale-Borbonico», e sta andando a Milano vestito da prete, anzi da canonico della cattedrale.

Il Conte Durante ebbe un ambiguo successo: divertì infatti i Gesuiti, che ne colsero subito l'originalità (e l'attualità), tratteggiandone una lusinghiera recensione sulla *Civiltà Cattolica*:

> Questo libro è una Commedia, un Romanzo, o una Satira? El ci pare un po' di tutto questo insieme. Nell'orditura, quel Viaggio di Dante nella nuova Italia, colle sue vicende e coi suoi scontri s'accosta al Romanzo. Nelle scene particolari che espongono i concetti di Dante e quel delle persone in che si abbatte, v'è tanto di comico, che senti subito la commedia. Nell'idea che informa il libro, nello stile in cui è disteso, nelle conversazioni onde è intrecciato, nei fatterelli che vi si raccontano, v'è una continua satira, spesso gentile, più spesso pungente, contro la rivoluzione e i rivoluzionari, che hanno condotto a tanta miseria l'Italia nostra. Questo racconto [...] dipinge molto al vivo i costumi e i pensieri degli uomini che la rivoluzione ha fatto montare a galla in Italia. Flagella con iscudiscio sottile i vizi e le passioni di coloro che si son fatti moralizzatori nostri. Toglie la maschera (non però il velo, che la decenza non l'avrebbe comportato) a certi tali e a certe tali,

> che, smesso l'abito arlecchinesco lor proprio, la trinciano da Cantoni. Mostra il contrapposto tra le idee di Dante, e i fatti degli unitari italiani, e la sciocchezza di chi vuole coonestare con l'autorità di quel gigante la fanciullaggine del piemontisti, veri pigmei appetto a lui.[9]

L'autore si scusava se lo stile era talvolta trascurato, ma aveva scritto il libro in poco tempo e non era riuscito a revisionarlo, per la fretta di mandarlo in stampa per il centenario dantesco. Ma, visto il successo riscontrato, riuscì tuttavia a realizzare in breve una seconda edizione. La satira del duca non piacque ai Dantisti, che consideravano i Gesuiti «falsi amici di Dante» – perché celebravano il poeta pretestuosamente, al solo scopo di trattare un argomento che appassionava gli italiani – e definirono infatti *Il Conte Durante* un'opera «triviale, stolta ne' modi, nell'intenzioni iniqua»:

> E specialmente idolo de' Gesuiti è il Duca Proto di Maddaloni, che scrisse su Dante un libro sì vituperoso, da esser posto al bando delle leggi, del senso comune e della dignità umana, come già fu il suo autore cacciato dal Parlamento. Il Sig. Duca ebbe la discretezza di condannar Dante al Purgatorio, ma perché non all'inferno giacché più non lo possono bruciar vivo? È una voce flebile e dolente, che si eleva dalle carte gesuitesche quando sono in un eccesso di vera tenerezza per Dante che infinito scandalo ha prodotto la sua mala lingua, che dura ancora e non finirà presto!!! E in questa esclamazione rifiniscono tutte le lodi colle quali essi profanano il nome del Divino Poeta.[10]

Nemmeno gli "unitari" apprezzarono la satira del duca, che raccontava «in forma asmatica e contorta roba da bettola contro la rivoluzione»; definendo i protagonisti una «sudicia com-

[9] Recensione ne «La Civiltà Cattolica», XVI (1865), vol. I, p. 239.

[10] Cfr F. Carpellini, *Della letteratura dantesca degli ultimi venti anni: dal 1845 a tutto il 1866*, Siena, I. Gati, 1866, pp. xlvii, 101.

pagnia di pulcinelli», e asserendo che i veri «briganti» erano i soldati piemontesi.[11]

7.3 Dei cinque Regni d'Italia

Nel 1865 Francesco Proto compilò un trattato storico-politico intitolato *Dei cinque regni d'Italia*,[12] la cui pubblicazione fu però interrotta dalla scomparsa – per un errore postale o forse per furto – di buona parte del secondo volume, che dovette essere riscritto. L'opera, stampata poi a Lugano nel 1868, era suddivisa in cinque libri, corrispondenti a «cinque miserabilissime epoche della nostra Italia»; ma è importante soprattutto per il racconto delle recenti e cruciali vicende di metà Ottocento, di cui il duca era stato testimone e protagonista.

Questo «discorso di patrie vicende», con animo tranquillo, ma non lieto, Proto lo dedicava «ai savi e onorati italiani che dalla storica e naturale idea di italiana confederazione mai non si dipartirono». E rispondendo a chi diceva che, nonostante la cattiva politica piemontese, l'unità d'Italia era «un gran concetto», si proponeva di dimostrare come, storicamente, si trattasse di un concetto non italiano, ma straniero; ovvero, «importato dagli stranieri per violenza di conquista, e accolto per vezzo di moda». Senza nascondere anche i propri errori, Proto parlava di un patriottismo che si era «perduto o almeno pervertito», che poteva essere riformato solo attraverso lo studio della storia. Anche se ormai era evidentemente in preda alla piena sfiducia: «Noi non crediamo il popolo fosse, o sia fatto per essere sovrano», scriveva chiaramente; aggiungendo, con la sua verve pungente, che il popolo aveva tuttavia il vizio principale dei re, ovvero la smania di voler essere adulato.

Il primo volume comprende tre libri (*Goti*, *Longobardi* e

[11] Cfr R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, cit., p. 508.

[12] F. Proto, *Dei cinque Regni d'Italia: Libri cinque del duca di Maddaloni*, voll. 2, Lugano, Tip. Traversa e Degiorgi, 1868.

Franchi), che ripercorrono le vicende storiche italiane – inquadrate nella cornice internazionale – a partire dall'epoca romana, passando per il basso impero e l'alto medioevo e giungendo fino all'epoca normanno-sveva.

Più interessante è il secondo volume, diviso in due libri (*Buonaparte* e *Buonaparteschi*) in cui, dopo aver ripreso rapidamente la narrazione storica, Proto approfondisce l'epoca delle rivoluzioni, fino alla scomparsa di Napoleone; e poi quella successiva, dai moti liberali all'unificazione italiana.

Terribile e retrograda era la considerazione della Repubblica Napoletana del 1799, sostenuta da «non pochi matti e grulli dei signori (alcuni dei quali purtroppo congiunti nostri) che per gelosie di corte, ma più per moda, si avvisavano di fare i giacobini»; e che infine «poco visse e assai s'infamò per crudeltà e per la pochezza del senno dei suoi reggitori», abbattuta dalla forza militare popolare messa su dal cardinale Fabrizio Ruffo.[13] Proto scaricava sugli inglesi Acton e Nelson le responsabilità della terribile repressione, voluta in realtà da Ferdinando IV; ed evidenziava la contraddizione per cui, mentre il cardinale Ruffo aveva cacciato i francesi, Guglielmo Pepe aveva combattuto per assoggettare loro Napoli. Chi dei due era più *patriota*? Lo stesso generale Pepe era rimasto senza parole davanti alla domanda del politico britannico William Hume.

L'ultimo libro presenta il quadro dell'Europa della restaurazione, continuamente percorsa da «congiure, rivolte e tumulti». La cui causa principale, secondo Proto, erano le istituzioni impiantate in «quel breve ma funestissimo periodo» dell'occupazione francese. Il Codice Napoleonico, che aveva distrutto il vecchio ordinamento sociale, era rimasto in vigore anche a Napoli, ed erano stati addirittura i Borbone a introdurlo in Sicilia! Una nuova cultura laica si faceva strada, e fiorivano le sette (Franchi Muratori, Massoni, Illuminati, Carbonari), le

[13] Vedi in part. F. Proto, *Dei cinque regni d'Italia*, cit., vol. II, pp 68-69.

cui rivendicazioni portarono agli «ingiusti, stoltissimi e imprudentissimi» moti del 1820.

Secondo Proto, Ferdinando II di Borbone era ben disposto verso la democrazia, ma – per il suo «genio popolesco» e la smania di fare tutto da sé – si circondava di gente accomodante e di scarso valore. Eppure, c'era stato un periodo in cui l'avevano innalzato a «padre del popolo, restauratore della felicità» e sembrava che il suo regno promettesse una svolta.

Nel frattempo, il Piemonte di Carlo Alberto di Savoia faceva i conti con le sette carbonare, e dopo i moti del 1833 molti esiliati si riorganizzavano a Marsiglia: tra di loro c'era Giuseppe Mazzini, «nato congiuratore», che si presentava «all'ardente gioventù quasi uomo ispirato, profeta dell'*idea*», fondatore della *Giovine Italia*. Le nuove generazioni venivano forviate dallo «spiritoso radicalismo della satira» di Giacomo Leopardi e dai versi anticristiani e antisociali di Giuseppe Giusti. Per fortuna, l'abate Vincenzo Gioberti col suo «bellissimo libro» del *Primato civile e morale degli Italiani* aveva riportato la moderazione nel dibattito dei «veraci amatori d'Italia»; ma aveva fatto poi l'errore, nei successivi *Prolegomeni*, di attaccare i Gesuiti ed esaltare Carlo Alberto, aprendo di fatto una guerra ideologica contro i Borbone e il Papa. Da allora, secondo Proto, Ferdinando aveva preso in odio le idee risorgimentali, associandole alla causa dei Savoia.

Le nuove idee intanto si diffondevano anche attraverso i *Congressi degli Scienziati* che si tenevano in molte città italiane, compresa Napoli; e conquistarono anche Pio IX, che parve il «pontefice eletto secondo il cuor del Gioberti». Cominciò così il *Periodo delle Riforme*, una stagione di speranze, nella quale si arruolarono anche «non pochi uomini di mala volontà»; e quando Ferdinando II concesse la costituzione nel 1848, i liberali alzarono il tiro delle loro richieste. Era nato, di fatto, il periodo dei *Governi rappresentativi*, o quantomeno di un "reggimento misto"; anche se la Francia, con la cacciata del

re costituzionale Luigi Filippo (un Borbone d'Orléans) cercava addirittura la via di una "democrazia assoluta".

Proto ripercorreva poi le vicende della guerra piemontese contro l'Austria, inizialmente condivisa anche da re Ferdinando e Pio IX, in vista della nascita di una "confederazione italiana": missione diplomatica che lo aveva vista impegnato in prima persona, naufragata per la freddezza di Carlo Alberto e il successivo abbandono del Papa.

Intanto Luigi Napoleone, eletto presidente della Repubblica Francese, con la scusa di proteggere il Papato, aveva assediato Roma per difendere la penisola dal predominio dell'Austria. Il primo ministro inglese Palmerston iniziò a destabilizzare i Borbone con le due lettere di William Gladstone (1851), che dipingevano la politica delle Due Sicilie come la «negazione di Dio». Fu in questo scenario che emerse Cavour: poco italiano, di idee inglesi e di lingua francese, ma uomo di «versatile ingegno, attitudine al broglio, efficace nella persuasione, operoso nei maneggi» e pronto nelle decisioni. Gran parte dei liberali si sottomise a Cavour, che accettò l'idea mazziniana dell'unità d'Italia e strinse un accordo segreto con la Francia (1858). Le diplomazie erano al lavoro. Si parlò anche di un Congresso di Parigi, che avrebbe dovuto svolgersi il 29 gennaio 1860; ma quando fu chiaro che avrebbero chiesto al Papa di rinunciare al potere temporale, non se ne fece più nulla.

Intanto continuava l'opera di destabilizzazione delle Due Sicilie, dove a maggio del 1859 il giovane Francesco II era succeduto al padre. Cavour mandava, con carte false, lombardi e piemontesi ad arruolarsi nella guardia svizzera dei Borbone, per sabotare l'esercito; e creò anche un incidente con gli imprenditori svizzeri di stanza a Napoli, facendo inspiegabilmente ritirare in città le loro bandiere nazionali. Inviò inoltre un suo funzionario, Ruggiero di Salmour, per proporre ai liberali di rimpiazzare i Borbone con Luciano Murat.

Falliti i primi tentativi, Cavour pensò di estendere a Napoli

il governo piemontese; confidando che avrebbe portato in Parlamento dei deputati accondiscendenti: «un centinaio di Mancini», secondo Pietro Leopardi. Inviò a Napoli il marchese di Villamarina, riorganizzò la campagna di stampa diffamatoria, mandò a Palermo le armi necessarie a qualche rivolta.

Intanto a Napoli le cose non andavano meglio. Il governo era allo sbando. Il direttore di Polizia Luigi Aiossa, «un rompicollo di parte retriva», pensava di risolvere tutto facendo una «razzia a modo beduino di molti liberali»: chiese di esiliare anche lo stesso Proto, ma il re impedì che fosse cacciato.

Le cose poi precipitarono in Sicilia. Alle piccole rivolte si unì Garibaldi, sbarcato a Marsala con la protezione delle navi inglesi. La sua risalita verso Napoli fu ambigua: il governo piemontese, nella *Gazzetta Ufficiale*, disapprovava la sua impresa, bollandola come «atto di pirateria».

Quando Francesco II concesse la Costituzione era ormai troppo tardi: i liberali volevano re Vittorio Emanuele; ma Cavour consigliò loro di insediare prima un Parlamento, e poi di chiedere come re i Savoia. Non servì a nulla mandare delegati a Torino per proporre di stringere una federazione, in Francia o in Inghilterra per cercare appoggio: tutti temporeggiavano, «venivano *anguillando* con le risposte».

Un'imponente campagna di stampa (pagata anche con soldi statali) accompagnava la rivoluzione politica. Per strada si vendevano «l'effigie del Garibaldi e del Re Galantuomo», e addirittura

> componevasi canzoni che gridavan re l'eroe nizzardo, e lasciavansi cantare per le contrade da galeotti scappati, proteggitori i *camorristi*: specie di bravacci popoleschi, che anticamente chiamavansi Compagnoni, ed i quali di fresco erano stati assoldati a pro della rivoluzione dal ministro Liborio Romano. [14]

Per Francesco II, il colpo di grazia fu la lettera dello zio Leo-

[14] *Ivi*, p. 222.

poldo (fratello di Ferdinando II), il conte di Siracusa, che lo invitava a lasciare il trono. Dell'entrata di Garibaldi a Napoli – episodio fin troppo conosciuto e descritto – Proto ricordava che in realtà «pochi furono i plaudenti» che lo accolsero.

> E quando a sera le minacce dei settari dell'unità italiana costringevano tutti i pacifici cittadini a luminarie, non vedevansi a fare baldoria nelle contrade che i più vili uomini della più vil feccia del popolo, e con essi gente venuta da altre contrade della penisola, e disertori dell'esercito ed affamati curiali ed avvinate baldracche, danzando ridde infernali con qualche prete e frate apostata, con galeotti cacciati dalle galere, con birri che battezzavansi unitari, tutti agitando in aria tricolorate bandiere e fiaccole e pugnali ed ogni maniera di armi omicide.[15]

Cavour chiese al Parlamento *pieni poteri* per annettere l'Italia meridionale, dove stava scendendo l'esercito piemontese. Napoli era nel più totale disordine, e le richieste sempre più radicali di Garibaldini e Mazziniani spinsero i moderati ad accettare il disegno di Cavour. A ricomporre il suo rapporto con Garibaldi fu il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, apprezzato e nobile liberale. Il Plebiscito per l'annessione fu contraddistinto da vistosi brogli (in parecchi Municipi fu buttata nell'urna tutto il mazzo dei *Sì*; da paesi con meno di 4mila votanti uscirono 20mila *Sì*), ma la cosa più comica furono le motivazioni con cui erano stati convinti a votare i popolani: per la *grascia*, per l'abolizione di tutte le tasse, o della pigione di casa; e Vittorio Emanuele presentato come discendente di San Gennaro, viceré inviato da Francesco II, delegato del Papa per prosciogliere il popolo da una scomunica.

Il racconto proseguiva con l'assedio di Gaeta e l'insediamento del Parlamento del 1861, fino alla morte di Cavour. Ma il vero obiettivo di Proto era quello di dimostrare che, mentre i liberali italiani si illudevano di essere protagonisti delle vicende

[15] *Ivi*, pp. 233-234.

politiche, l'Italia era in realtà da sempre al centro di molteplici pressioni internazionali, che ne avevano decise le sorti.

7.4 Un punto di svolta

Il ripiegamento di Francesco Proto su posizioni sempre più conservatrici – che contraddicevano le ardenti speranze giovanili – oltre che dalle cocenti delusioni politiche, furono probabilmente accentuate anche dalla morte della madre, Clorinda Carafa, scomparsa il 9 giugno 1864; evento doloroso, che dovette segnare un punto di svolta nella sua vita, ravvivandone con maggior forza i convinti sentimenti cattolici, che a Roma lo spingevano ad avvicinarsi più a Pio IX che alla causa (ormai disperata) di Francesco II.

Ai primi di settembre del 1864 apparve la notizia dell'uscita di un improbabile giornale «che sosterrà gli interessi del re caduto», *Il Progresso*, redatto dal duca di Maddaloni;[16] che tuttavia in quel periodo era più verosimilmente impegnato a seguire le vicende del suo *Conte Durante* e della tragedia *Lucilla*, pubblicata nello stesso anno per i tipi dell'Osservatore Romano.[17]

Il 25 febbraio 1865 il duca faceva inoltre parte di una delegazione di nobili e politici stranieri – tra cui l'inglese lord Stafford, i belgi Caraman e Duval di Beaulieu, il principe tedesco Hohenlohe-Waldenburg – ricevuti dal Papa, per esprimere solidarietà e sostegno alla sua battaglia in difesa del potere temporale.[18] L'11 aprile 1866 Proto fu ammesso come socio onorario alla *Pontificia Accademia Romana di Archeologia*; e molto probabilmente proprio per la prestigiosa istituzione romana compilò una breve memoria stampata negli anni seguenti: *Gli Arnaldisti e la signoria pontificia*, dedicata ai seguaci di Arnal-

[16] *Notizie italiane*, «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 14 settembre 1864.

[17] Vedi *4.6 I tempi cambiamo*.

[18] *La parola di Pio IX: ossia Raccolta di discorsi e detti di S.S.* etc, a cura di A. Marcone, Serie II (1864-1870), Genova, Letture Cattoliche, 1871, pp. 19-23.

do da Brescia, l'eretico che ai primi del XII secolo si opponeva al potere temporale della Chiesa.[19] Cominciò inoltre a raccogliere notizie su Paolo IV, il papa napoletano di casa Carafa – antenato di sua madre – a cui dedicò un articolo apparso nel 1870 su *La Carità*, la «rivista religiosa, scientifica, letteraria» di Padre Ludovico da Casoria.[20]

Questo ulteriore avvicinamento agli ambienti clericali – in particolare a Padre Ludovico, che pubblicò sia la memoria sugli Arnaldisti che l'articolo su Paolo IV – non comportava alcuna rinuncia alla vita mondana. Francesco Proto fu infatti tra i protagonisti delle cronache del capodanno del 1870: alla festa data a Roma dal Conte di Trapani, a cui presero parte tutti i principi stranieri che si trovavano in città – compreso Francesco II – «la Contessa di Trapani onorò spesso il Duca di Maddaloni avendolo a cavaliere in più balli».[21]

---

[19] F. Proto, *Gli Arnaldisti e la signoria pontificia: per il Duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. ed. degli Accattoncelli, 1871; l'ammissione all'accademia è in *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Note storiche*, a c. di C. Pietrangeli, vol. IV, p. II, Roma, L'erma di Bretschneider, 1983, p. 69.

[20] Duca di Maddaloni, *Paolo IV: Discorso proemiale di una storia di Paolo IV*, «La Carità», VI (1870), vol. 10, n. 1 (luglio-agosto), pp. 21-31. Sull'attività della rivista vedi in part. G. Palmisciano, *"La Carità" di Ludovico da Casoria. Chiesa, cultura e movimento cattolico a Napoli dopo l'Unità d'Italia*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2018.

[21] G. Rivera, *Relazione dell'oprato dalla Deputazione spedita dalla città di Aquila a Roma al Re Francesco II di Borbone in occasione del nascimento della Reale Principessa in dicembre 1869*, in R. Colapietra, *Giuseppe Rivera ed i Borbonici aquilani alla vigilia di Porta Pia*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXX (1983), fasc. 1, p. 35.

8.
Il ritorno a Napoli e al teatro

Falliti i brevi sogni di restaurazione, Franceso Proto rientrò a Napoli, dove la prima accoglienza non fu delle migliori. L'opinione diffusa – ben sintetizzata dal foglio popolare *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto* – era infatti quella di uno che «da liberale sfecatato addeventaje borboneco cuotto», e che a Roma aveva perlopiù sparlato dell'aristocrazia napoletana.[1] Guadagnandosi così, tra i tanti, un fastidioso nemico: il principe di Moliterno Giuseppe Gallone, noto esponente della massoneria, uno dei primi senatori nominati per censo, che Vittorio Emanuele II insignì anche del titolo di Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro.[2]

Ai primi di marzo del 1866, Gallone sfidò infatti il duca a duello, perché in un libello pubblicato a Roma «nascondendosi sotto il velo dell'anonimato prodiga[va] l'ingiuria e la calunnia a tutti coloro che per lungo tempo aveva chiamato suoi amici».[3] Il riferimento era certamente alla *Versiera degli italianissimi*, in cui oltre al senatore Correale (massone come Gallone) erano presi di mira Giuseppe Ricciardi e soprattutto Camillo Caracciolo, che era stato effettivamente compagno d'avventu-

[1] «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», 17 marzo 1866.

[2] Il principe di Moliterno Giuseppe Gallone di Nociglia (1819-1898) entrò in Senato 28 giugno 1861; studioso di filosofia e di religioni antiche, fu anche Gran maestro del Rito di Misraim e Ordine Osirideo Egizio.

[3] La notizia dell'«Indipendente» di Napoli è ripresa nelle *Ultime Notizie* del foglio triestino «Il Diavoletto», 14 marzo 1866.

ra – e persino di carcere – di Proto ai tempi del '48.[4] La sfida del principe di Moliterno ebbe una certa eco sulle cronache dei giornali tedeschi e austriaci, secondo i quali il duca Proto fu aggredito nella sua carrozza nei pressi del Teatro San Carlo.[5] Le cronache parlavano addirittura di un tentativo di tornare a Roma per sfuggire al duello, finito con una vera e propria imboscata, di cui avevano fatto le spese sia il duca che il ventenne figlio Carlo Alberto.

> Il povero Duca Proto di Maddaloni ha voluto andare a Napoli, e vi ha avuto un pessimo incontro. Sfidato a duello dal principe di Moliterno, per un antico rancore, il duca non ha voluto accettare; e per sottrarsi a ogni pericolo prese la risoluzione di ritornare a Roma. Montò quindi in carrozza attraversando Napoli, ma arrivato davanti al palazzo del principe di Molinterno, fu assalito dai servitori del principe e dallo stesso principe; così che fu ferito alle gambe e in testa, a colpi di bastone e di scudiscio. Il figlio del duca discese di carrozza per difendere il padre, ed egli pure fu ferito. Il duca non poté riprendere il viaggio, e so che ha dato querela contro il principe di Moliterno, la cui condotta non è certo da gentiluomo.[6]

Difficile che le denunce di Proto potessero avere soddisfazione, vista la considerazione che aveva di lui la polizia. Qualche mese dopo – a maggio – finì infatti coinvolto nell'inchiesta che aveva portato all'arresto del direttore del *Conciliatore*, Salvatore Cognetti, in casa del quale furono trovate delle sue lettere circa la costituzione di un'*Associazione Cattolica* insieme a mons.

---

[4] Cfr *La versiera degli italianissimi*, cit., p. 3, dove Correale e Caracciolo sono definiti «due di quei più abietti che poco innanzi strisciavano, non che ai piedi dei Re Ferdinando e Francesco II, a quelli di qualunque principe di Casa Borbone e di qualunque fosse loro in grazia».

[5] La notizia è in «Allgemeine Zeitung», 25 marzo 1866 (Monaco); «Die Presse», 27 marzo 1866 (Vienna); «Fremden-Blatt», 27 marzo 1866 (Vienna); «Bayerische Zeitung», 27 marzo 1866 (Monaco); «Tages-Post», 29 marzo 1866 (Linz).

[6] Corrisp. da Roma del 20 marzo 1866 nella «Gazzetta Ufficiale di Venezia», ripresa ne «Il Diavoletto», 27 marzo 1866.

Francesco Nardi e Cesare Cantù.[7] In una di queste (24 aprile) Proto accennava «alle voci di guerra che allora appena si facevano sentire» e al timore che «i dissensi non possano condurre alla guerra, dalla quale egli spera tutto pell'interesse della *buona causa*».[8] Secondo la polizia, la «buona causa» era in realtà l'idea di una rivolta militare, appoggiata dall'Austria (a cui l'Italia si era alleata, sostenendo la guerra contro la Prussia) con l'instaurazione di un governo provvisorio a Napoli.[9] Disegno che sarebbe poi saltato, in attesa di una soluzione più diplomatica: anche se di questa storia, dopo l'iniziale clamore, non si seppe più nulla nonostante le rimostranze di Cesare Cantù.[10]

D'altronde nell'opinione pubblica – non solo a Napoli, ma soprattutto fuori – Francesco Proto, «il più adirato contro il Piemonte», che in Parlamento «sollevò una tempesta colle sue idee borboniche», passava già da qualche anno, senza mezzi termini, per un fomentatore della guerra e del brigantaggio.[11]

Un'altra sonora bastonata il duca la rimediò dalla polizia, nella tarda serata del 4 febbraio 1869, nei pressi del *Caffè Nuovo*, finendo all'Ospedale dei Pellegrini, coperto di sangue. Pare infatti che verso le 10 di sera stesse dirigendo personalmente, insieme al duca Ottavio Messanelli, le operazioni di una bomba-carta scoppiata in un orinatoio accanto alla facoltà di Chimica, nei pressi del Teatro San Carlo, dov'era in corso una serata di gala con Vittorio Emanuele II. Anche se l'incidente non provocò gravi danni – «eccetto qualche lastra rotta» – la forte

---

[7] Cfr S. G. Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, Napoli, Stab. tip. Pansini, 1874, pp. 303-307.

[8] *Ultime Notizie*, «Il Diavoletto», 24 maggio 1866.

[9] ASNA, Fondo Borbone, b. 1334, *Memorandum di Francesco Proto*, 1866.

[10] Cantù smentì tutto, chiedendo al Parlamento la pubblicazione della sua lettera «scritta in mezzo agli affari e alle preoccupazioni»: Cfr C. Casati, *Cesare Cantù giudicato dall'età sua*, Milano, L. Robecchi, 1881, pp. 84-86.

[11] *A chi il merito della nuova campagna brigantesca*, «Letture serali pel popolo», 5 marzo 1864 («Giornale di educazione e istruzione morale e civile» di Firenze).

detonazione fece tornare a casa molti spettatori dei teatri vicini. Ma soprattutto fu subito chiaro che si trattava di un «segno di vita» del partito borbonico, che in varie zone della città (Toledo, Foria, Porto, Vicaria) aveva accolto il re imbrattando di nero tutti gli stemmi reali di bancolotti e «spacci di privative», e persino di alcune sezioni municipali.[12]

8.1 Il personaggio

Al di là delle disavventure politiche – o meglio, anche grazie a quelle – il duca di Maddaloni si era venuto costruendo un vero e proprio "personaggio", conosciuto a Napoli e fuori, anche per i suoi curiosi tentativi letterari e teatrali: non sempre felici e talvolta maldestri, quasi mai fortunati, eppure popolarissimi. Già nel 1860, d'altronde, un suo breve profilo appariva nel famoso *Dizionario biografico* di poeti e drammaturghi compilato da Francesco Regli:

> Il primo suo lavoro fu *La Congiura dei Baroni*, tragedia non destinata alla rappresentazione, e messa a stampa con copiose note storiche nel 1848. Pubblicò poi in Firenze nel 1854 pei tipi del Lemonnier *La Figlia dello Spagnuoletto*, romanzo storico in 2 volumi. Nel 1857 die' ai Fiorentini la *Gaspara Stampa*. Nel 1858 il *Coriolano*, libera imitazione in versi di Shakespeare, ai Fiorentini pure; e nel privato Teatro di S.A.R. il Conte di Siracusa, *Alda*, rappresentata da valenti dilettanti. La *Bertrada*, *Il Cavaliere Calabrese* e la *Danaide*, tragedia cristiana, sono le altre produzioni che onorano questo bellissimo ingegno.[13]

Gli anni cruciali dell'unificazione, le infinite polemiche seguite alla *Mozione* e l'esilio romano erano stati decisamente

[12] La notizia è nel «Roma», 5 febbraio 1869; e «L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 9 febbraio 1869. Vedi anche G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, cit., vol. V, p. 255.

[13] F. Regli, *Dizionario Biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici* etc., Torino, Dalmazzo, 1860, p. 424.

infelici per Proto. E forse proprio per rilanciare una reputazione offuscata dalle violente campagne di stampa, nel giugno del 1866 apparve sulla *Scena* di Trieste una vecchia recensione – riveduta e adattata – di Felice Bisazza della *Gaspara Stampa*.

Nell'introduzione, il letterato siciliano diceva esplicitamente che, nonostante «l'anima resa forse rugosa dai tempi e dagli uomini», voleva dimostrare «una parola di conforto, o di lode» al duca Proto, uno di quegli «scrittori onesti che non si piegano sotto le forche caudine di una stampa invereconda, né sacrificano il decoro dell'arte a una fosforica celebrità». Mentre i mediocri romanzieri francesi imbastardivano l'anima e il gusto di «un'eunuca e scollacciata letteratura», Proto era tra quei «casti e privilegiati ingegni» che avevano saputo «ingentilire di una luce ideale le stesse brutte realtà della vita», richiamandosi alle «religiose e civili tradizioni d'Italia». E la sua *Gaspara Stampa* rimaneva una «nobile eccezione» in una letteratura ormai «inondata di scritture a singhiozzi, o di povere e ciurmate pedanterie».[14]

Ma per il ritorno alle scene del duca era ancora presto. Rientrato definitivamente a Napoli, negli anni a cavallo tra il 1869 e il '71 Francesco Proto dovette infatti dedicarsi, più verosimilmente, a sistemare affari e vicende di famiglia; seguendo, in particolare, il matrimonio del figlio.

Il ventitreenne Carlo Alberto doveva avere i suoi principali interessi in Inghilterra, presso la famiglia materna dei Vanneck; ma, in quanto primogenito del duca di Maddaloni, prese il titolo di principe della Guardia. Il 16 agosto 1869 sposò a Napoli la diciottenne Sara Starace, figlia di un famoso avvocato del periodo borbonico (Antonio, scomparso nel 1858), che gli diede presto due figlie: Maria Dolorita, ai primi di febbraio del 1871; e l'anno seguente Margherita.

[14] F. Bisazza, *Letteratura teatrale contemporanea: Gaspara Stampa*, «La Scena», IV, n. 7, 14 giugno 1866 (Trieste).

A parte una ricerca storica sui Ruffo[15] – famiglia del card. Fabrizio, organizzatore dell'esercito sanfedista del 1799 – negli anni Settanta il duca si dedicò soprattutto al teatro, seppure con risultati non sempre lusinghieri. Ma se la sua prima stagione teatrale era stata fortemente "politica", legata anche al circolo del Conte di Siracusa (che Proto aveva apertamente rinnegato, dopo il "tradimento" al nipote Francesco II), il ritorno alle scene si inquadrava, invece, nel mondo letterario che ruotava intorno al *Cafe d'Europa* di piazza San Ferdinando, nel quale si guadagnò una certa fama – e anche parecchie antipatie – per i suoi mordaci *epigrammi*, puntualmente ripresi dai giornali napoletani.

8.2 L'ambiguo successo a teatro

Francesco Proto tornò alle scene nella primavera del 1872, con la commedia *Il segreto di Teresa.* Fu un «successo di stima, come usano dire i francesi», seguito tuttavia da un «gran disinganno del pubblico». Se infatti tutti apprezzavano la grande cultura e lo spirito dell'autore, lo spettacolo – con Annetta Campi, al Teatro del Fondo – fu accolto da sonori fischi.[16]

Per ironia della sorte, durante le prove, osservando che il duca si presentava male alla ribalta, la Campi lo aveva persuaso a studiare il modo di salutare gli spettatori plaudenti. Quan-

[15] [F. Proto], *Istoria della Casa dei Ruffo*, Napoli, Tip. nel Reale Albergo dei poveri, 1873; Cfr F. Bonazzi, *Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme* etc, Napoli, Lib. Detken e Rocholl, 1897, p. 282.

[16] Cfr E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, in Id., *Le Cronache Drammatiche*, vol. I, Roma, Tip. Raponi, 1899, pp. 151-154; poi in Id., *Sua Eccellenza San Carlino. Macchiette e scenette*, Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, pp. 213-220; e la recensione in «Aracne: Periodico per le giovanette», I (1872), fasc. 2 (maggio), p. 70. Sei copioni dell'op. (nelle due vers. di 2 e 3 atti) sono in NLP, *Il segreto di Teresa: Commedia in due atti del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., (1872), cc. 24; *Id.*, ms. autogr., (1872), cc. 34; *Id.*, ms., (1872), cc. 36; *Id.*, ms., (1872), cc. 26; *Il segreto di Teresa: Commedia in tre atti del Duca di Maddaloni*, ms., 1872, cc. 44; *Id.*, ms. con corr. autogr. (visto di rappr. Napoli, 8 febbraio 1872), cc. 53.

do in scena il dramma invece «cadde fra le riprovazioni», fra le quinte, stralunato, sforbiciando l'aria con le braccia, gridava a tutti: «Eh! Avete visto! Che? Stasera che aveva imparato a salutarlo, il pubblico mi fischia!»[17]

Il fiasco fu un po' mitigato alla replica, con l'eliminazione di un atto; ma sulle pagine napoletane del *Mefistofele* – riprese anche dalla *Rivista drammatica* di Palermo – non mancarono comunque i commenti sarcastici, di chi si chiese

> Con molta leggerezza il Duca Proto
> *di Teresa il segreto* ha fatto noto:
> quanto sarebbe stato più discreto,
> far del proprio lavoro il suo segreto? [18]

Nelle stesse settimane riscosse migliore apprezzamento un altro lavoro del "circolo" che ruotava intorno al *Cafe d'Europa*, la tragedia *Frate Girolamo Savonarola* del duca di Sant'Arpino Luigi Caracciolo, portata in scena sotto lo pseudonimo di *Andro Venato*; che poi, curiosamente, sarebbe stata confusa con un'opera di Proto, a causa di una copia (conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli) che Caracciolo regalò al duca con la dedica: *À l'auteur de Gaspara Stampa en signe d'amitié*.[19]

Ma l'affetto e la stima degli amici non bastavano certo a riguadagnare il consenso del pubblico, i cui gusti erano evidentemente mutati. Anche il secondo tentativo, con la commedia *Un nodo gordiano*, «cadde con fracasso» nei mesi successivi, e «i critici gli furono addosso per sbranarlo».[20] E non andò me-

---

[17] E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, cit., p. 154.

[18] *Rassegna delle nuove produzioni*, «Rivista Drammatica», II (1872), n. 3-4 (Aprile), p. 55.

[19] Cfr la rec. in «Aracne», maggio 1872, cit.; il dramma fu rappresentato l'anno seguente anche a Roma e pubblicato in francese: Sant'Arpino (L. Caracciolo, duca di), *Savonarola. Drame historique en six actes*, Naples, Impr. du Fibreno, 1873.

[20] F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 147; una stroncatura anche è in S. Ghiron, *Cronaca*, «L'Illustrazione Popolare», VII, n. 11, 12 gennaio 1873. Un copione dell'op. è in NLP, *Un nodo gordiano: Commedia in un prologo e quattro atti del Duca di Maddaloni*, ms., cc. 34.

glio con *La duchessa di Girifalco*, annunciata alla fine del 1872 al Fiorentini.[21]

> Il dramma non piaceva, e ad una scena nella quale una morta è distesa sul catafalco, in bianca veste, i fiori in capo, il pubblico fischiò. Da quel punto i fischi ebbero una raccapricciante progressione. Calato il sipario, non si trova più il duca. Era pur là momenti prima. Si chiama, si cerca: il duca non c'è. Andato via, non è possibile. Chi avrebbe potuto strapparlo alla croce del suo martirio? Si esce fuori, nella via: si cammina un po': in piazza dei Fiorentini si vede un uomo sulla scalinata della chiesa, senza cappello, battersi il petto, erompere in pietosi accenti di preci. Era il duca: proprio lui, lì, colle ginocchia sulla pietra, gli abiti in disordine.[22]

La storia – ispirata a un fortunato romanzo di fine Settecento – era quella di Olimpia Colonna Barberini, rinchiusa nelle segrete del palazzo ducale di Girifalco dal marito (forse perché sorpresa con un amante), che l'aveva spacciata per morta e celebrati addirittura i funerali, sostituendola con una statua di cera; e che poi, fortuitamente liberata da due frati, trascorse il resto della vita in un monastero.[23]

L'anno seguente fu la volta della commedia storica *Perin del Vaga*, dedicata ad un fantasioso allievo di Raffaello, che a quanto pare «fece furore» il 25 maggio al Fiorentini di Napoli;[24] per poi raccogliere però un'«ampia messe di fischi» in estate all'anfiteatro Correa di Roma.

---

[21] Notizia in «Aracne», I (1872), fasc. 9 (dicembre), p. 287; due copioni dell'op. sono in NLP, *La Duchessa di Girifalco: Dramma istorico in un prologo e cinque atti in versi del Duca di Maddaloni*, Napoli, ms. autogr., 1872, cc. 45. *La duchessa di Girifalco: Dramma storico in 5 atti ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 34.

[22] E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, cit., p. 153.

[23] [S. F. di Genlis], *Histoire intéressante de Madame la duchesse de C****, Losanna, Henry e Luc Vincent, 1783.

[24] *Attualità. Mondo teatrale*, «L'Esposizione Universale di Vienna», n. 2, 25 maggio 1873 (pubbl. speciale de «L'Universo Illustrato» di Milano).

> Una parte delle disapprovazioni era indirizzata al dramma veramente degno del rogo, e l'altra parte all'autore, notissimo per i suoi sentimenti borbonici e clericali. Il Duca di Maddaloni aveva molti nemici ed anche qualche amico in teatro. Sorsero diverbi, si udirono parole poco parlamentari, e nacque perfino qualche sfida. Per buona ventura le sfide morirono dov'erano nate, cioè in teatro, e dopo la rappresentazione non se n'è più parlato.[25]

Alla fine del 1873 fu portata in scena anche a Torino, ma senza successo.[26] A settembre del 1874 al Teatro dei Fiorentini di Napoli fu invece la volta del *Genesio*, ambientato nella Roma del III Secolo e ispirato alla vicenda del patrono degli attori drammatici, i cui versi furono apprezzati dalla critica francese, ma non altrettanto da quella napoletana.[27]

> In questo dramma il pensiero è sempre impacciato nella frase, la frase storpia il verso, il verso si aggiusta nella sua misura con l'uso frequente dei *me'*, dei *'ve*, dei *quaggiuso*, dei *daddovero* e di mille altre stitichezze che sono una compassione. Lo stile ne riceve un'impronta particolare di durezza e di monotonia. La lingua ha molta proprietà di tecnicismo classico, ma anche parecchie improprietà di lingua volgare. [28]

Nella sua articolata recensione, Federico Verdinois esaminò con curiosità il protagonista, colto schiavo del senatore Massi-

---

[25] *Corrispondenze*, «Gazzetta Musicale di Milano», XXVIII, n. 32, 10 agosto 1873.

[26] Cfr G. Faldella, *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Torino, F. Casanova, 1880; tre copioni dell'op. sono in NLP, *Perin del Vaga: Commedia istorica in tre atti ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr. (1873), cc. 28; *Idem*, ms. autogr. (1873), cc. 34; *Idem*, ms. (visto per la rappr. Torino, 8 novembre 1873), cc. 32.

[27] Cfr A. Royer, *Histoire du théatre contemporain en France et à l'étranger depuis 1800 jusqu'à 1875*, Parigi, Ollendorff, 1878, pp. 256-257; una locandina (Napoli, 4 settembre 1874) e due copioni dell'op. sono in NLP, *Genesio: Dramma in 5 atti ed un prologo ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 39; *Genesio: Dramma in un prologo e cinque atti del Duca di Maddaloni*, ms. autogr. (mutilo), cc. 7.

[28] Rec. di F. Verdinois, *Genesio* etc, in app. a «L'Ape drammatica», vol. IV, n. 40, Napoli, De Angelis, 1874.

mo: «È insofferente della servitù, ha idee liberali e progredite. È anche affetto da una forte dose di scetticismo politico e morale. Ha inoltre una tendenza molto sviluppata per l'arte». Amato e respinto da Aglae, nel prologo Genesio si abbandona a una violenta invettiva contro di lei e il padrone, è più in generale conto «il mondo che è tutto una grande scena dove ciascuno rappresenta una parte menata a memoria e sorride di sotto ad una maschera che piange». Al di là del bel concetto, è una delle tante "tirate" a sproposito che riempie l'opera; che poi si complica con la comparsa di un terzo innamorato di Aglae, il vizioso patrizio Bonifacio, con cui scappa. Genesio, divenuto intatto attore, tradito e disilluso, si strappa la maschera, convertendosi al Cristianesimo, condannato dal popolo. Segue un quarto atto «freddo e scadente», che nel successivo riunisce tutti i vari personaggi, in attesa del tragico finale, col supplizio di Genesio. Il critico si chiedeva, tuttavia, cosa rimanesse al di là del «finissimo lavoro di mosaico», della «mirabile ricostruzione archeologica»:

> Che è stato questo dramma? La vita di un disgraziato che si chiama Genesio o il trionfo del Cristianesimo? La pittura di una passione o la rappresentazione di un principio? È stato tutto questo insieme, e niente di tutto questo. Uscendo dal teatro, ci sentiamo in credito di qualche cosa.[29]

I riscontri dei lavori teatrali di Francesco Proto erano piuttosto ambigui. Soprattutto a Napoli, il duca di Maddaloni era infatti un personaggio conosciuto e benvoluto, e il pubblico andava a teatro per salutarlo e fargli festa; per dimostrare affetto e stima all'autore, insomma, piuttosto che per il reale valore delle opere, che invece venivano puntualmente stroncate dai critici per lo stile che risultava ormai contorto e oscuro.

«Il pubblico nostro – fu scritto allora – va al teatro per saluta-

[29] *Ivi.*

re lui e per fargli festa, e se batte le mani, come sempre avviene che le batta, non è che si commuova al dramma ma piuttosto dimostra l'affetto e la stima e l'ammirazione che ha per l'autore, i quali sentimenti e tutti quegli altri che fanno sicuro il duca di Maddaloni del suo successo, non sono sentimenti di pubblico, ma piuttosto di amici, di ammiratori personali, di società napoletana: epperò accade che, trasportati i suoi lavori in altro ambiente meno simpatico o meno indifferente, e giudicati dal punto di vista dell'arte senza miscuglio di altre considerazioni, cadono miserevolmente fra le alte disapprovazioni». In questo c'era una gran parte di vero; ma era anche vero che i critici non napoletani giudicavano il nostro autore con un certo pregiudizio; non tolleravano quel suo modo di scrivere contorto, stiracchiato, pesante, oscuro e qualche volta, per soverchio studio di purità, impuro – il che stava bene: non tolleravano il nome – il che stava male.[30]

8.3 Friedemann Bach

«L'arte, dispettosa del lungo abbandono – scrisse Verdinois – non aveva più per lui la facilità affettuosa dei primi sorrisi. Prima aveva trionfato, ora bisognava combattere».[31] Nonostante la «larga vena di drammaticità e conoscenza profonda della scena», nei drammi del duca – ancora in versi! – mancava «una certa sottigliezza psicologica, un certo fine studio dei caratteri» ai quali il pubblico si andava ormai abituando.[32]

Il teatro stava attraversano un periodo di grandi cambiamenti. Molti giovani cercavano di farsi spazio sulle scene, e a Napoli aveva grande successo Achille Torelli. Insieme ai nuovi autori, erano fioriti anche molti i critici, che discutevano d'arte e di mode, e consideravano lo stile del duca ormai antiquato; consigliandogli, sulle pagine del *Pungolo*, di imitare i

[30] F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 147.

[31] *Ivi*.

[32] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 3.

«modelli tedeschi».[33] Contro il pregiudizio dei critici, Proto seppe tuttavia prendersi un'importante rivincita, portando in scena a Torino ai primi di novembre del 1873 il dramma storico *Friedemann Bach*, ma con lo pseudonimo di *Franz Herzog*, ottenendo un certo successo.[34] «Un gazzettiere di lassù – ricorderà lo stesso duca – lodandolo come opera non italiana scriveva: "bisogna però convenire che questi soggetti tedeschi non debbonsi trattare che da autori tedeschi!". Ed il Bach era mio, autore italiano ed italiano di Napoli!»[35]

Il protagonista dell'opera era ispirato al primo figlio del celebre compositore tedesco, anch'egli musicista: Wilhelm Friedemann Bach (1710-1784), che ebbe effettivamente una vita difficile e morì in miseria. Ma la romanzesca vicenda – che ricalcava il vecchio *cliché* del genio preso di mira dagli invidiosi – era tutta invenzione del duca. Cercando di essere un degno erede del padre, Friedmann lavora al melodramma *Artaserse*; ma contro di lui trama per invidia il «critico e musicista» Stockmann, che riesce a rovinargli l'esecuzione al teatro di corte, e poi addirittura a rubargli la partitura. Nonostante l'amore di Ester, Friedmann si dà così all'alcol e finisce per impazzire. Ma nel finale viene portato a teatro, dove la sua opera, recuperata, riscuote gli applausi del pubblico.

> L'ultimo atto è commovente. Bach pazzo, che ascolta la sua musica e riacquista un barlume di ragione, prorompe in un

[33] G. De Felice, *Il duca di Maddaloni*, cit.

[34] F. Proto, *Friedmann Bach: dramma storico in 5 atti in versi del duca di Maddaloni*, Napoli, F. D'Ambra, 1891 (*Franz Herzog* in tedesco vuol dire lett. *Francesco Duca*); due copioni dell'op. sono in NLP, *Friedemann Bach*: *Dramma storico in cinque atti ed in versi*, *traduzione dal tedesco di Franz Herzogh*, ms., cc. 47 (visti di rappr. Torino 3 novembre 1873, Roma 4 maggio 1874, Milano 10 ottobre 1876); *Friedemann Bach: Dramma istorico in cinque atti ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 26. Da notare che tra manoscritti, ed. a stampa, recensioni etc., il nome varia spesso tra *Friedmann* e *Friedemann*.

[35] A. Croce, *Il Teatro napoletano*, in *Il teatro drammatico italiano dell'Ottocento* (n. monografico) de «Il Dramma», XXIV (1948), n. 57-58-59 (aprile), p. 189.

> grido pieno d'efficacia drammatica: *È mia questa musica, è mia... Sono mie. Sono mie queste note. La memoria, la mente mi ritorna. È l'Artaserse. Questo è il mio Artaserse, il mio lavoro*.[36]

Nel ruolo del protagonista, Luigi Monti – che ne fece un suo cavallo di battaglia, portandolo in tutta Italia – «ebbe momenti di felicissima ispirazione», rendendo con «commoventissima verità» il breve ritorno alla ragione e alla consapevolezza, per poi abbandonarsi agli effetti del *delirium tremens.* Con la Compagnia Sadowsky, ai primi del 1874 portò il *Friedemann Bach* al teatro delle Logge di Firenze; dove, a dispetto del successo di pubblico, pur appassionandosi alla storia, la critica notò che «l'intreccio non è nuovo, lo stile è poco ordinato, la lingua dell'anonimo traduttore è talvolta dura e poco armonica».[37]

A maggio, quando lo spettacolo andò in scena al teatro Valle di Roma, si conquistò anche l'attenzione – decisamente malevola – della *Gazzetta Ufficiale*. Secondo la caustica recensione apparsa in prima pagina, infatti, l'opera del duca di Maddaloni era riconoscibilissima «dalla nessuna originalità del lavoro, alle interminabili declamazioni contro i critici, all'artificiosità del dialogo, e più di tutto alla lingua veramente ostrogota», nonostante lo pseudonimo tedesco che aveva utilizzato.

> Perché mettere sulla coscienza del buon popolo tedesco, di un popolo amico, la colpa e il rimorso di un tal dramma? Certamente l'autore avrà pensato di regalargliene invece la gloria o il merito: ma allora perché privare di questo la propria patria? La verità si direbbe quasi che il duca di Maddaloni abbia voluto guastare le buone relazioni tra l'Italia e la Germania per la sua troppa modestia! [38]

---

[36] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 4.

[37] Cfr le rec. di G. S., *Teatri esterni. Firenze*, «Il Teatro», VIII, n. 214, 19 febbraio 1874 (Trieste); e M. Buono, *Rassegna drammatica*, «L'Arte», VIII, n. 11, 21 aprile 1877.

[38] Z., *Rivista drammatico-musicale*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 20 maggio 1874.

Ma il critico ne aveva anche per Monti. Perché un ottimo attore come lui, con la sua compagnia ricca di buoni elementi, rappresentava simili drammi, sobbarcandosi l'«improba fatica» di imparare a memoria «una filza di ingratissimi versi»? Evidentemente solo per la ricerca di un facile successo di pubblico, con «un protagonista che impreca, ride, piange, s'ubriaca», e il finale con la «sublime scena del pazzo che ricupera la ragione a suon di musica, ed ode già il fragoroso batter di mani che saluterà l'urlo selvaggio in cui prorompera al riudire quelle note esclamando: *È mia!*»

Tranchant fu il giudizio nei confronti del duca di Maddaloni, per la «sua smania di rimpastar mosaici pel teatro mettendovi del proprio una cattiva vernice», e di adornare i versi con «certe gemme plebee»; fino all'infida e paradossale satira:

> Io gli darò [...] lode per la perseveranza che mette a creare un teatro tutto suo: teatro che i posteri studieranno con grande raccoglimento, come si studia un fenomeno, sorpresi che un tanto autore possa aver scritto e fatto rappresentare le sue produzioni, quando erano vivi e scrivevano Dumas e Sardon in Francia, Ferrari e Torelli fra noi.[39]

Al Teatro Manzoni di Milano, dove arrivò nell'ottobre del 1876, il *Friedemann Bach* fu «aspramente criticato».[40] Eppure, la sua ambigua fortuna non si fermò. Nella primavera del 1877 fu applaudito e replicato con successo al teatro Comunale di Trieste; e poi riproposto a novembre dalla compagnia Aliprandi, interpretato dal «distinto e studiosissimo» Pietro Rossi, che fece «di quella parte una bella creazione».[41]

Più di un decennio dopo, nel novembre del 1889, Adolfo

[39] *Ivi*.

[40] Cfr A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata* cont. da A. Monti, vol. V (1871-1900), p. 521.

[41] Cfr la rec. di M. Buono, *Rassegna drammatica*, cit.; e le notizie nel «Gazzettino di Trieste», n. 12, 30 aprile 1877; e nel «Teatro Filodrammatico», n. 31, 11 novembre 1877.

Drago scelse *Friedemann Bach* per una sua serata a Roma, riscuotendo al quarto atto, nella scena del delirio, «una interminabile ovazione». E a giugno dell'anno successivo, al Politeama di Arezzo, l'opera ebbe «un esito soddisfacentissimo», ancora con Luigi Monti e Maria Barach nei panni di Ester. [42]

Nella primavera del 1901, al teatro Adriano di Roma andò in scena addirittura un adattamento musicale, del giovane Luigi Gustavo Fazio (pianista, già *enfant prodige* napoletano) – interpreti principali i cantanti Giorgio Malesci e Ines De Frate – apprezzata dalla critica come «un'opera geniale, piacevole, che non tedia». Nel libretto, infatti, il dramma del duca di Maddaloni era stato ridotto in quattro "quadri", ovvero brevissimi atti, da «due letterati napolitani che si nascondono sotto l'unico pseudonimo di Alma Solinas».[43]

Curiosamente, tuttavia, nessuno si è mai accorto che l'*Artaserse* che Proto attribuì a Friedemann è in realtà un'opera del fratello Johann Christian Bach, su libretto di Pietro Metastasio, messa in scena per la prima volta a Torino nel 1760.

---

[42] Z. Bellocci, *Cronache romane*, «L'Arte Drammatica», 23 novembre 1889; Dalila, *Arezzo*, «L'Arte Drammatica», 21 giugno 1890.

[43] Corrispondenza di A. Cametti, *Roma 20 giugno*, «Gazzetta Musicale di Milano», LVI, n. 27, 4 luglio 1901, pp. 407-408. A. Solinas, *Friedmann Bach, dal dramma del Duca di Maddaloni: quattro quadri*, musica di L. G. Fazio, Roma, Stabilimento Musicale Romano, 1901; l'Archivio storico del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli conserva una versione manoscritta dell'opera: *Friedemann Bach: Dramma Storico in cinque atti del Duca di Maddaloni*, ms., cc. 42, (alla c. 1v: personaggi; le cc. 39-42 sono bianche).

9·
Pubblica popolarità e privati dispiaceri

Alla fine della calda estate del 1871, il duca di Maddaloni rimase colpito dalla scomparsa (a soli trentacinque anni) del principe Luigi Pignatelli, a cui dedicò belle e commosse parole.[1] Ma non poteva immaginare che un dolore ancora più terribile avrebbe sconvolto la sua vita. A metà degli anni Settanta, infatti, Francesco Proto perse il suo unico figlio: Carlo Alberto morì all'età di appena ventinove anni, il 25 ottobre del 1875, a Palazzo Correale di Resina. Un dolore reso ancora più grande dal fatto che il giovane principe della Guardia – che aveva i suoi interessi in Inghilterra – lasciava la moglie Sara Starace e le due figliolette Maria Dolorita e Margherita, ancora in tenerissima età.[2]

Nel giro di poco tempo, ai primi del 1878, scomparve a sessant'anni anche Enrichetta Vanneck, la moglie del duca, lasciandolo con la sorella nubile, la signorina Anna Proto Carafa (l'anziano padre, il duca Donato, morì nella primavera del 1881) nella bella casa di Palazzo Francavilla, ovvero Cellamare; dove negli anni successivi – accanto ai tanti amici – si avvicinarono una serie di nipotini, figli di Francesco Proto marchese di Vallepietra, residenti alla riviera di Chiaia.[3]

---

[1] *In morte di Luigi Pignatelli della Leonessa principe di Monteroduni e di Sepino: Parole del duca di Maddaloni*, Napoli, Stab. tip. dell'Unione, 1871.

[2] L'avviso di morte di C. A. Proto fu pubblicato, dopo la scomparsa della madre Harriet Vanneck, anche in «The London Gazette», 19 marzo 1878, p. 2094.

[3] La scomparsa della «duchess d'Albaneto» è segnalata anche nel «The Illustrated Queen Almanac and Lady's Calendar», London, "Queen" Office, 1879, p. 2. Har-

9.1 Il teatro

Dopo il successo del *Friedemann Bach*, Francesco Proto riprese a scrivere per il teatro. Alla fine di febbraio del 1875 furono annunciati al Fiorentini *Ascanio il Citarista* (poi realizzato in realtà qualche tempo dopo) e il dramma in cinque atti *La congiura del Duca di Ossuna* – l'ex viceré che per rancore aveva ordito una sollevazione popolare contro la Spagna –rappresentato l'anno seguente anche a Roma.[4]

Al 1875 risale anche il breve "idillio" (un prologo e due atti) *Cinzia*, ma la prematura scomparsa del figlio Carlo Alberto, a ottobre, segnò una lunga e comprensibile pausa dalle scene.[5]

Il duca tornò infatti al Fiorentini il 19 dicembre 1876, con la commedia eroica *Stratonice*, nella quale tuttavia la critica notò subito che c'era «poco eroismo [...] tanto il fatto storico è posto nel cestino dal nobile autore».

Si trattava di una rivisitazione della romanzesca storia d'amore (ambientata nel IV secolo a. C.) tra la protagonista, seconda moglie del re di Siria, e il suo figliastro Antioco. Ma il moralismo dell'autore lo portò a sfumare questo "mezzo incesto" trasformando Stratonice nella fidanzata del re, pronto a cederla a suo figlio.

Curiosamente, lo spettacolo divertì il pubblico napoletano per il «verso bello, facile e spontaneo, pieno di motti arguti e di spirito epigrammatico, da far divertire e rendere piacevole il

---

riet Vanneck morì l'11 gennaio 1878, all'età di 61 anni (era nata il 14 dicembre 1816); mentre il duca Donato Proto scomparve il 14 aprile 1881, all'età di 85 anni (era nato nel 1796). La signorina Anna (Anna, Maria, Calcidonia, Giuseppa, Giuda Taddea) Proto Carafa era nata invece a Napoli l'8 luglio 1831. Il nipote Francesco era figlio di un cugino del duca, Vincenzo Proto (1819-1878), pressoché suo coetaneo.

[4] La notizia è ne «Il Teatro», IX, n. 232, 25 febbraio 1875, periodico triestino con annessa agenzia artistica. Tre copioni dell'op. sono in NLP, *La congiura del Duca di Ossuna: Dramma in cinque atti, in versi del duca di Maddaloni*, Napoli, ms., 1875, cc. 42; *Idem*, ms. autogr., 1875, cc. 34; *Idem*, Roma, ms., 1876, cc. 36.

[5] Un copione dell'op. è in NLP, *Cinzia: Idillio in un Prologo e due atti del Duca di Maddaloni*, Napoli, ms., 1875, cc. 17.

noioso», ma soprattutto per i riferimenti a «personaggi ridicoli esistenti nella società, facili ad essere riconosciuti sotto il trasparente velo che li copre».[6]

> Bartolomeo sottoprefetto del circondario di Vattelapesca, s'innamora di Veneranda, la quale bazzica la sottoprefettura per un affare suo che ha col governo. Il buon sotto prefetto se la sposa e buona notte. Ma nossignori, che a dargli la mala vita, accade che il figliuolo Antonio si innamora della matrigna. Qui la cronaca rasenta l'operetta comica francese, perché Bartolomeo cede, né più né meno, la moglie al figlio, come si cede un cane da caccia, un fucile, un libro, o una cosa qualunque che si compra e che si vende.[7]

«Mai come in questo lavoro – scrisse tuttavia la critica – il duca di Maddaloni ha mostrato la poca colla che esiste nel suo brillante e possente ingegno».[8] E se al Fiorentini il successo era stato assicurato dalla «falange numerosissima dei blasonati amici dell'autore», era evidente che lo spettacolo non avrebbe avuto alcun riscontro fuori Napoli. A gennaio del 1877, infatti, «cadde tra le risate» al teatro Manzoni di Milano, perché «la babilonia, più che nel dramma, fu trovata nella testa del chiarissimo e fecondissimo autore».[9]

In compenso, a Napoli «conseguì un bel successo» la leggenda *Ascanio il Citarista*, letta anche in anteprima al Circolo Goldoni;[10] e poi proposta ai primi di maggio al teatro Comuna-

---

[6] N. Lazzaro, *Corriere di Napoli*, «L'Illustrazione Italiana», IV, n. 1, 7 gennaio 1877, p. 11. Un copione dell'op. è in NLP, *Stratonice: Commedia eroica in quattro atti del duca di Maddaloni*, ms. con corr. autogr., cc. 36.

[7] *Le nuovissime al Manzoni. Stratonice*, «Rivista Minima», VIII, n. 3, 4 febbraio 1877, p. 45.

[8] N. Lazzaro, *Corriere di Napoli*, cit.

[9] *Rassegna drammatica*, «Rivista Europea», VIII, N.S., vol. 2, 16 aprile 1877, p. 195.

[10] Cfr *Rassegna drammatica*, «Rivista Europea», cit.; e «Libertà e Lavoro», XI, n. 2, 30 gennaio 1877, p. 16. Due copioni dell'op. sono in NLP, *Ascanio il Citarrista: Leggenda in cinque atti, in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 34; *Idem*, ms. autogr., cc. 33.

le di Trieste: «leggenda scritta in splendidi versi, sebben povera d'azione, e che meritava accoglienza migliore».[11]

A metà degli anni Settanta, inoltre, fallito «per malintesi, puntigli, ripicche» un primo tentativo di creare un *Circolo degli autori drammatici* – trasformatosi *Circolo filologico* presieduto da Francesco De Sanctis – i più «volenterosi» autori teatrali diedero vita ad un nuovo *Circolo degli autori*, del quale fu eletto presidente all'unanimità il duca di Maddaloni, anche se di fatto fu guidato dal vice-presidente Ippolito Tito d'Aste insieme a Edoardo Boutet.[12]

A questo periodo appartiene anche la commedia *Le sorelle diplomatiche*, data alla Società Filarmonica, frequentata dalla «*fine fleur* della società napoletana», che raccoglieva «senza distinzione di colore politico e senza esclusivismo di casta, quanto vi ha in Napoli di meglio per nascita, per censo, per ingegno e per meriti artistici».[13]

A ottobre del 1877, al teatro Fiorentini, conquistò un «lieto successo» di critica e di pubblico il dramma in quattro atti *Agrippina*,[14] che per Verdinois era

> di tutti i lavori dell'autore il più completo e il meglio riuscito. Molte figure si staccano dal fondo del quadro: Nerone, Seneca, Burro, Subrio, Poppea ciascuna delle quali è studiata nel suo ambiente storico e nel singolo carattere, e son disposte con arte finissima in modo che l'una non ingombri l' altra e che il riguardante le veda tutte e le distingua. Ma innanzi a tutte vien fuori quella di Agrippina che tutte le domina e quasi dà

[11] *Gazzettino di Trieste*, «L'Arte», VIII, n. 13, 12 maggio 1877.

[12] I.T. D'Aste, *Ricordi teatrali*, «La Lettura», XXVI (1926), n. 10 (ottobre), p. 744.

[13] De *Le sorelle diplomatiche* dà notizia F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 147; sulla Società Filarmonica, di cui il duca era socio, vedi S. G. Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, cit., pp. 341-343.

[14] Siebel, *Napoli*, «L'Arte», VIII, n. 30, 31 ottobre 1877. Un copione dell'op. è in NLP, *Agrippina: Dramma in versi, un prologo e quattro atti del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 30.

> loro una parte della sua luce. Agrippina è tutto il quadro, è tutta l'azione. E l'azione è piena, rapidissima, ricca di momenti drammatici.[15]

Anche il *Giornale di Napoli* lodò l'autore «provetto ed intelligentissimo», che con scene di grande effetto, «splendide veramente in arte», aveva strappato gli applausi del pubblico senza mai annoiare; sottolineando anche, però, che il successo era dovuto al fatto che avesse abbandonato il suo consueto stile infelice.

> Il duca di Maddaloni ha lasciato, anzitutto, da banda lo stile ampolloso, che tanto annoiava, ed ora il verso è, quasi sempre, assai più facile, scorrevole, spigliato; non senti più le antiquate parole sesquipedali che *inciprignivano* l'uditorio, e i personaggi del Duca parlano ora umanamente. Il più buono è che agiscono pure come sopra, contrariamente alle abitudini dell'autore nostro concittadino, che d'ordinario ne faceva delle persone estramondane. La parte comica, di cui negli ultimi lavori si lamentava l'eccesso, qui è circoscritta – assai circoscritta: c'è solo qualche arguzia, qua e là, e qualche frase spiritosa, assai a proposito – perché il Duca è uomo di molto spirito – questo lo sanno tutti – e, talvolta, di spirito anche tagliente.[16]

Alla commedia *Max*, data nel 1878, seguì qualche anno di pausa, dovuto probabilmente alle vicende familiari; ma pare che in questo periodo – quando Federigo Verdinois andò a intervistarlo – il duca stesse lavorando a una monumentale storia del teatro (greco, latino e italiano) della quale però non restano tracce.[17]

---

[15] F. Verdinois sulla «Gazzetta di Napoli», ripreso in P. Cossa, *Agrippina del Duca di Maddaloni*, «La Nazione», 11 ottobre 1877; Cfr anche Yorick [P. Coccoluto-Ferrigni], *Pietro Cossa e il dramma romano*, Firenze, F. Lumachi, 1905, pp. 187-190.

[16] P. Cossa, *Agrippina del Duca di Maddaloni*, cit.

[17] La notizia è nell'*Annuario Storico Italiano*, XII (1879), Milano, N. Battezzati, 1878, p. 607; un copione dell'op. è in NLP, *Max: Commedia in quattro atti del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 26.

Al Casino dell'Unione – il prestigioso circolo a ridosso del Teatro San Carlo – fu dato invece l'«idillio» in un atto *Nerina*, diretto dal maestro Giovanni Bottesini, che lo aveva musicato; eseguito poi anche a Roma, verso la fine del 1882, «nello splendido palazzo del duca di Bivona», interpretato dalla napoletana Elisa Marzolla.[18]

Nella primavera del 1885 piacque molto la commedia *Le amiche*, andata in scena al Teatro Rossini: «il vecchio letterato napoletano – notò la critica – ha sempre il vigore giovanile dell'ingegno».[19] Sullo stesso palcoscenico, qualche anno dopo fu la volta del breve "proverbio" *Ama quel che hai e non ti dar guai*, inserito con altre due *pièce* nel programma della serata di Antonietta Padovani «intelligente artista che ha interpretato tre parti nel miglior modo, riscuotendo applausi, doni e fiori»:

> La scena potente, satirica, scientifica di Ruggiero e Lidia fu calorosamente applaudita, sia per il modo com'è trattata dall'autore, e come fu detta, con una verità e finezza, pari alla religione con cui il numeroso pubblico l'ascoltava.[20]

Il lavoro – con una parte in vernacolo, interpretata «graziosissimamente» da Cesare Spinelli – era a quanto pare il rifacimento di una precedente *pièce*, dal titolo francese, rappresentata qualche tempo prima al teatro del Fondo; e «come sia fino il soggetto è inutile dirlo, sapendo quanto ingegno, spirito e gusto artistico possieda il sullodato duca».[21]

---

[18] F. Proto, *Nerina: Idillio del duca di Maddaloni*, musica di G. Bottesini, Napoli, Tip. dei Comuni, 1883; Cfr I. Cavallini, *Il direttore d'orchestra*, Padova, Marsilio, 1998, p. 128; *Notiziario*, «Teatro Illustrato», II (1882), n. 22 (ottobre).

[19] *La Settimana*, «L'Illustrazione Italiana», XII, n. 20, 17 maggio 1885; tre copioni dell'op. sono in NLP, *Le Amiche: Commedia in un prologo, tre atti e l'epilogo del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., 1885, cc. 35 (visto di rappr. 27 aprile 1885); *Id.*, ms. autogr., 1885, cc. 39; *Le Amiche: Commedia in cinque atti del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., 1885, cc. 31.

[20] *Napoli. Teatro Rossini*, «L'Arte Drammatica», 1 dicembre 1888.

[21] *Ivi.*

Per lo spettacolo d'onore di un'altra attrice, Adele Corsi, Proto scrisse inoltre la scena *Diana e Endimione*, che sollevò qualche perplessità tra le interpreti (tutte donne), alle quali il duca aveva presentato un bozzetto in cui Endimione appariva un po' «troppo spogliato».[22]

9.2 Il Conte di Ruvo

Nel 1883 «per lavarsi dall'accusa di borbonismo», il duca diede alle scene *Il conte di Ruvo*, un dramma che esaltava Ettore Carafa, eroe e martire della rivoluzione napoletana del 1799.[23] Il lavoro, offerto dall'autore in dono *Società per la tutela delle opere drammatiche*, sollevò tuttavia un vero e proprio "caso", che provocò «una disgustosa impressione nel pubblico».[24]

Accadde infatti che, seppur trovato «bellissimo» da Paolo Ferrari, dopo che ne furono assegnate le parti, alcuni attori – Novelli, Vestri e i coniugi Leigheb – le rifiutarono, trovandole troppo corte. Allora il duca Proto scrisse all'impresario Eugenio Tibaldi, ritirando dignitosamente il suo lavoro:

> Di fronte al rifiuto dei signori artisti sopra accennati, rifiuto che (prescindendo dalle scritture rispettive) a me non parrebbe abbastanza giustificato, credo che potrei chiedere a codesta onorevole Direzione di voler invitare i ricusanti a fare le parti regolarmente distribuite, sì che il mio dramma potesse venir rappresentato. Ma ciò io non farò, perché credo non sarebbe nel mio interesse di autore vedere eseguita la mia opera a contragenio di artisti, rispettabili certo, ma che in questa occasione, *absit injura verbo*, mi parvero giudicare le parti loro forse

[22] E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, cit., p. 153.

[23] Cfr C. Muscetta, *Parnaso italiano: Crestomazia della poesia italiana dalle origini al Novecento*, vol. X (t. 2), Torino, Einaudi, 1958, p. 1294. Tre copioni dell'op. sono in NLP, *Il Conte di Ruvo: Dramma in cinque quadri ed in versi del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 32; *Il Conte di Ruvo: Dramma in due parti e quattro quadri del Duca di Maddaloni*, ms. autogr., cc. 33; *Idem*, ms., cc. 29.

[24] *La Nazionale*, «L'Arte Drammatica», 4 novembre 1883.

un po' più per volume che per intrinseco valore. E per tanto ritiro il mio lavoro.[25]

La vicenda sollevò un vero e proprio vespaio, dando occasione «ad uno strano quanto voluminoso epistolario». Sul *Corriere del Mattino* Federico Verdinois colse infatti l'occasione per attaccare la *Società d'incoraggiamento* per lo scarso riguardo verso gli autori, e anche Paolo Ferrari che «in fin de' conti non conta nulla». Alla polemica si unì Giuseppe Giacosa, che accusava un «anonimo collaboratore» del famoso attore di aver aggiunto versi e cambiato il finale a una sua opera. Ferrari rispose a più riprese, prima prendendo le parti dei suoi attori, e poi sempre più piccato – sul *Piccolo* di Trieste – fino ad arrivare a lamentarsi di essere stato fischiato al Sannazzaro di Napoli, dove il pubblico gli aveva riservato «una sinfonia di disapprovazioni» a causa del «malaugurato pettegolezzo provocato dalle lettere del duca Proto pel rifiuto del suo dramma».[26]

La polemica ebbe un lungo strascico; gli attori della compagnia scrissero al *Pungolo*, prima per smentire gli «sconci pettegolezzi» e poi per scusarsi. La critica attaccò Tibaldi definendolo «un commediante», e deprecando Paolo Ferrari «che sciupa[va] il suo nome glorioso in quella baracca» e ingannava la sua crisi artistica nella convinzione che il pubblico napoletano l'avesse disapprovato solo per difendere Proto.[27]

Dopo le polemiche, *Il conte di Ruvo* fu messo in scena dalla compagnia di Giovanni Emanuel al Sannazzaro di Napoli, e a quanto pare piacque molto.[28] «Il soggetto – fu scritto – è storico... fino a un certo punto, cioè alla moda dei romanzi storici

[25] Lettera di F. Proto del 26 novembre 1883 pubbl. a Napoli nel «Corriere del Mattino» e ripresa nel *Notiziario*, «L'Arte Drammatica», 8 dicembre 1883.

[26] Cfr *La Nazionale*, «L'Arte Drammatica», 1 dicembre 1883; e *Pettegolezzi drammatici*, n. 6, 8 dicembre 1883.

[27] *La Nazionale*, «L'Arte Drammatica», 5 gennaio 1884.

[28] La notizia è ne «L'Arte Drammatica», 29 marzo 1884.

di Dumas padre e di Ponson du Terrail»;[29] e in effetti a Ettore Carafa aveva dedicato nel 1872 un breve romanzo storico – tradotto e pubblicato in Francia – anche il napoletano Eugenio Torelli Viollier, fondatore e primo direttore del *Corriere della Sera*.[30] Per la critica, l'opera del duca

> Riproduce assai bene la corte di Maria Carolina e l'aristocrazia napoletana di quel tempo, ligia alla monarchia borbonica, mentre il giovane Ettore spicca su quel fondo uniforme con la sua nobile figura, tutto pieno d'idealità, quell'idealità che lo portò a morire sereno, guardando la mannaia.[31]

Nel teatro «gremito di un pubblico scelto, elegante, intelligente», tra lo stupore dei nostalgici filoborbonici, gli applausi furono soprattutto per «i sentimenti nazionali e liberali di cui fanno sfoggio i principali personaggi». Seppure tra molte contraddizioni:

> Il Conte di Ruvo però non è un dramma, ma un'accozzaglia di scene del periodo rivoluzionario del 1799. [...] Nel lavoro c'è un così strano miscuglio d'idee vecchie e nuove da far credere che abbiano ragione tutti quelli che parlano, e nelle tirate sanfedistiche o liberali c'è da contentare Dio e il diavolo. Il tutto poi è condito con le grandi frasi, coi grandi colpi di scena; come fu preparato, diciamo noi, coi grandi colpi di gran cassa; i quali, se hanno ottenuto al Duca delle chiamate al proscenio e degli applausi, non hanno dato al repertorio drammatico italiano una nuova opera d'arte.[32]

---

[29] Vedi la corrisp. nel «Giornale degli eruditi e dei curiosi», vol. III, n. 44, 1 gennaio, p. 98; e vol. IV, n. 56, 1 luglio 1884, p. 111.

[30] E. Torelli Viollier, *Ettore Caraffa*, Milano, Sonzogno, 1872 e 1869; Id., *Hector Caraffa. Roman historique*, trad. di E. W. Foulques, Napoli-Parigi, Chez les principaux libr. de France et d'Italie, 1877.

[31] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 4.

[32] Rec. nel settimanale fiorentino «Letture di famiglia», XXXVI, n. 14, 6 aprile 1884.

9.3 Ruit hora

Francesco Proto uscì di scena con un grande successo, sorprendendo tutti con un'opera verista. Alla prima del dramma campestre *Ruit hora*, il 5 maggio 1889 al Teatro Rossini, seguirono infatti ben ventidue repliche, e critica e pubblico furono conquistati dalla grazia della giovanissima Tina Di Lorenzo, che – notata anche da Eleonora Duse – imboccò la via di una folgorante carriera.[33]

«Otto entusiastiche acclamazioni al proscenio salutarono l'ardita evoluzione artistica del duca di Maddaloni», capace di passare dal sentimentalismo romantico della *Gaspara Stampa* al convenzionalismo tragico dell'*Agrippina*, al crudo verismo del suo ultimo dramma.

> L'illustre autore del *Ruit hora* ha compiuto la sua evoluzione verista con un coraggio che all'età sua non si ha più, ma anche con una prudenza che i giovani non sanno avere. Egli ha portato nella nuova forma dell'arte [...] insieme alla spietata sincerità dell'osservazione, la bontà del suo cuore e la colta delicatezza del suo ingegno.[34]

L'opera era ispirata a una vicenda reale, un «fatto turpe e pietoso» accaduto una sessantina d'anni prima nel Sannio – in provincia di Campobasso – finito in un celebre processo, che aveva fatto «piangere ed insieme raccapricciare»; e dall'«obliato resoconto giudiziario» Proto aveva tratto la storia e i personaggi, valendosi «del documento umano con destrezza ed intenti Zoliani».[35]

Minuccio Veredice, figliuolo a Cosimo, un boscaiuolo stoffa

---

[33] Cfr C. Antona Traversi, *Tina di Lorenzo: Cenni biografici e artistici*, Pisa, Tip. Mariotti, 1896, pp. 8-9; e V. Morello, *Nell'arte e nella vita*, Palermo, Sandron, 1900, pp. 283-285; un copione dell'op. è in NLP, *Nel Sannio. Ruit Hora: Dramma campestre in quattro atti in versi del Duca Proto di Maddaloni*, ms., cc. 37.

[34] Recensione (1889) di M. Uda, *Arte e artisti*, vol. I, Napoli, Pierro, 1900, p. 88.

[35] *Ivi,* p. 87.

da brigante, manesco e cinico, venuto in sospetto che la moglie Nina lo tradisca con Paolo Grillo, giovane e ricco contadino, entra di notte, mentre tutti lo sanno partito, nella stanza coniugale, e con due colpi di pistola uccide la moglie infedele ed il suo drudo. Si accorre allo sparo. La piazzetta del villaggio si popola. Fra gli accorsi è Paolo Grillo; Minuccio, ch'era stramazzato a terra per la commozione, rinviene, e veduto presso di sé vivo il creduto rivale, mette un grido spaventoso. Chi ha dunque ucciso insieme alla moglie adultera? Si entra nella stanza dove giacciono i due morti. Di fuori si aspetta. L'ansietà è tragica, sino a che una voce urla inorridita il nome di Cosimo. Il drudo era lui. Minuccio ha ucciso suo padre.[36]

La scena del villaggio era dipinta tutta di nero, con sprazzi di luce che rompevano qua e là il buio fitto. I caratteri dei personaggi erano ben studiati. L'amore bestiale di Cosimo – il cui nome richiamava forse il bandito sannita Cosimo Giordano, scomparso l'anno prima – per sua nuora era «appena accennato con un'accortezza intelligente di parola»; ispirando, più che ribrezzo nei suoi confronti, una certa pietà per Nina. La lotta interiore della giovane, «povera vittima della sua debolezza», fu interpretata «meravigliosamente» da Tina Di Lorenzo. L'azione coinvolse gli spettatori, che «dovettero lasciarsi afferrare dal dramma e cedere al sentimento invadente sino alla grande, irresistibile commozione tragica della fine».

La letterarietà dell'opera, scritta in versi (endecasillabi e settenari), poco si adattava alla «rozzezza quasi selvaggia dei personaggi»; e al di là dei protagonisti, l'esecuzione fu abbastanza mediocre. Eppure – notò Michele Uda – nonostante queste difficoltà, lo spettacolo ebbe un successo grande e sincero, segno che *Ruit hora* era «un forte e ardito dramma [...] audace, sì, ma commovente e di sicuro effetto teatrale».[37]

Un successo che segnò anche una svolta della carriera della

[36] *Ivi,* pp. 87-88.

[37] *Ivi*, pp. 87-90.

giovanissima Tina Di Lorenzo, una Nina «affascinantemente melanconica».[38] Una fortuna pronosticata dallo stesso Francesco Proto, che aveva insistito per averla come interprete, «sì per la bellezza della sua persona, che pel valore del suo ingegno».

> Molti anni fa, io fui dei primi a prognosticare che la Duse sarebbe riuscita un'artista. Oggi ardisco scrivere che la Di Lorenzo, anch'essa, *terrà lo campo*, per dirla con l'Alighieri, e credo che anche questa volta l'imboccherò. [39]

La carriera drammatica del Duca era invece giunta ormai alla conclusione, nell'ambiguità che l'aveva accompagnato fin dagli esordi. Il *Ruit hora* – di cui fu realizzata anche una riduzione in napoletano intitolata *Scellerato!* [40] – aveva avuto successo a Napoli, «la cara e grande città dagli entusiasmi tanto facili e caldi» come scrissero, non senza malizia, a Bologna; [41] e nelle settimane successive «suscitò un grande e clamoroso entusiasmo» a Capua e poi a teatro Cimarosa di Caserta.[42] Ma, arrivata a Roma, «cadde miseramente»; anche se dell'insuccesso, scrissero allora le critiche, «non pochi hanno voluto trovare la causa fuori delle ragioni artistiche».[43]

9.4 Un'esperienza dimenticata

Nella primavera del 1892, poche settimane prima della sua scomparsa, Francesco Proto, «il vecchio e colto gentiluomo napoletano», donò alla biblioteca del conte Lucchesi Palli – che

---

[38] Edmo, *Ruit Hora: Napoli, 8 maggio*, «L'Arte Drammatica», 11 maggio 1889.

[39] Lettera di F. Proto a Michele Uda, del 6 maggio 1889, in P. Rost, *Tina di Lorenzo*, «L'Illustrazione Popolare», XXXVIII, n. 12, 24 marzo 1907, p. 186.

[40] Un copione dell'op. è in NLP, *Scellerato! Dramma in tre atti. Riduzione e traduzione in dialetto napoletano del "Ruit hora" del duca Proto di Maddaloni*, (trad. di Gennaro Ciardi), ms., cc. 24.

[41] Vedi la notizia nel sett. bolognese «Lettere e Arti», I, n. 16, 11 maggio 1889.

[42] *Notiziario*, «L'Arte Drammatica», 15 giugno 1889.

[43] G. Martucci, *Rassegna drammatica*, «La Rassegna Italiana», (IX) 1889, p. 738

stava per essere collocata presso la Biblioteca Nazionale – i copioni delle sue opere teatrali e «tutti gli importanti autografi di cui era possessore».[44]

Dopo il breve profilo del *Dizionario Biografico* (1860) di Francesco Regli, che riassumeva la sua prima stagione letteraria e soprattutto teatrale, in una *Storia letteraria* del 1876 venivano citati anche *Genesio*, *Friedmann Bach* e *La duchessa di Girifalco* (!) come drammi «applauditi grandemente», in cui «il merito poetico va di pari passo col merito teatrale».[45]

Ai primi del Novecento, Giuseppe Costetti ricordava solo qualcuno dei «vigorosi per quanto un po' strani componimenti» del duca di Maddaloni.[46] Ma già un decennio più tardi (1912), nell'antologia dei poeti dell'Ottocento – in cui il duca compariva come epigrammista – Raffaello Barbiera scriveva senza appello: «tutti i suoi drammi sono dimenticati».[47]

Un profilo appena un po' più accennato di questo «spirito bizzarro, fiero epigrammista, signore colto, che fu per alcun tempo molta parte della vita letteraria della sua città», era nella *Storia letteraria d'Italia* di Guido Mazzoni, che ricordava come il duca fu «molte volte applaudito per destre situazioni drammatiche e per melodiosa copia di versi».[48]

Il colpo definitivo, tuttavia, lo diede certamente Benedetto Croce, che ne *La vita culturale a Napoli dal 1860 al 1900* dedicò al duca solo poche righe:

---

[44] *Cronaca d'arte e di letteratura*, «La Tavola Rotonda», II, n. 16, 17 aprile 1892.

[45] B. Cognetti, *La storia d'Italia sacra civile e letteraria dal nascimento di Gesù Cristo fino al 1870*, vol. III, Napoli, Stab. tip. Pansini, 1876, p. 432; F. Regli, *Dizionario Biografico* etc., cit., p. 424.

[46] G. Costetti, *Il teatro italiano nel 1800 (indagini e ricordi)*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1901, p. 277; che cita *Ruit hora, Il conte di Ruvo, Le amiche, Friedman Bach, Gaspara Stampa, Genesio* (p. 534).

[47] R. Barbiera, *I poeti italiani del secolo XIX: Antologia*, Milano, Treves, 1912, p. 1055.

[48] G. Mazzoni, *L'Ottocento*, «Storia letteraria d'Italia», vol. IX, Milano, Vallardi, 1912, p. 911; che cita *La figlia dello Spagnoletto*, *Gaspara Stampa*, *Coriolano*, e la vicenda del *Friedmann Bach*.

> Romanzi, storie e drammi componeva anche il Duca di Maddaloni, Francesco Proto, liberale ed esule dopo il 1848 e, come tale, deputato nel 1860, ma reazionario e borbonico a rivoluzione compiuta per odio contro il piemontesismo; autore di un romanzo satirico contro gli uomini della nuova Italia, intitolato *Il conte Durante*.[49]

Croce – sotto altri punti di vista, intellettuale di indiscutibile valore – per una serie di miopie, famigliari e generazionali, non ebbe evidentemente la giusta lucidità per poter inquadrare l'attività letteraria di Francesco Proto in un quadro storico complesso, del quale sono state a lungo vive passioni controverse. Ma a distanza di oltre un secolo e mezzo, si può ormai – finalmente – a tracciare un profilo più sereno e obiettivo, che possa spiegare e raccontare un secolo tormentato come il "lungo Ottocento" italiano, e più in particolare napoletano.

Un'ultima curiosità: da Matilde Serao a Federico Verdinois, a Edoardo Boutet, molti hanno lasciato una serie di testimonianze di quale «attraente spettacolo» fosse assistere, prima della messinscena, alla lettura "d'autore" di un dramma di Francesco Proto, «timido e pure orgoglioso, distratto eppure furioso contro i distratti, lettore pessimo eppure affascinante, autore sbuffante, mugghiante, ondeggiante come un mare in tempesta!»[50]

> Modulazioni alte, roche, cupe, stridule, passaggi improvvisi, urli, singhiozzi, lamenti, disperazioni, ruggiti, brontolii, sghignazzamenti infernali, ululati, accompagnati da sudori e rossori, dal tremito di tutta la persona, dai capelli arruffati, dagli occhiali a sghembo, dal gesto disordinato e pittoresco. Si ferma per ripigliar fiato, si commenta, interroga, non aspetta la risposta, torna a leggere. È tutto pieno del suo soggetto, vi

[49] B. Croce, *La vita culturale a Napoli dal 1860 al 1900*, «La Critica», 7 (1909), p. 413; poi in Id., *La letteratura della Nuova Italia*, IV, p. 265, Bari, Laterza, 1915

[50] F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 145.

comunica la sua febbre, vi fa passare la voglia di ridere, mentre da ridere ci sarebbe tanto. [51]

L'enfasi che metteva nel recitare i suoi versi era proverbiale; e una volta, mentre leggeva una commedia all'attrice Virginia Marini, in una stanza a pianterreno, con la finestra aperta, «pose tanto fuoco nella sua declamazione che [...] una guardia di pubblica sicurezza che si trovava a passare, picchiò all'uscio per sapere che cosa accadesse».[52]

Col copione in mano, circondato dagli amici, il duca si trasformava in un tipo «simpaticamente caratteristico», rosso in volto, con gli occhiali d'oro di traverso sul naso, batteva il manoscritto dove capitava; affannava, si alzava e si risedeva, se ne andava e tornava, replicando sempre, nel suo inconfondibile intercalare, «Che?.. che?... che!?»[53]

[51] M. Serao, *Francesco Proto*, «Il Mattino», 27-28 aprile 1892.

[52] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 6.

[53] E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, cit., p. 153.

10.

L'ultimo dei Napoletani

Alla vigilia del 1880 Federico Verdinois dedicò a Francesco Proto un «brillantissimo profilo» nel *Corriere letterario della domenica* – frutto di una lunga intervista – poi variamente ripubblicato e ripreso; nel quale, oltre a passare in rassegna la vita e le opere, tracciava efficacemente il carattere del duca.[1] Politicamente, ricordando che era stato liberale in epoca borbonica, lo descriveva come uno «spirito irrequieto, poco saldo» che aveva sempre «quell'opinione che gli altri non hanno, e come gli altri mutano così egli muta». Mentre era molto meno flessibile – quasi ostinato – nelle sue convinzioni artistiche e letterarie.

> Ha scritto drammi, tragedie, commedie, novelle, critiche d'arte, storie, satire. Ha avuto trionfi e tonfi, senza che mai l'orgoglio l'abbia vinto o lo scoraggiamento. Conosce il proprio valore, si rispetta, non si scrolla nei suoi convincimenti artistici, anzi nelle sue ostinazioni.[2]

Nonostante gli pesassero addosso gli anni e le sventure, lavorava «con assiduità tedesca e foga giovanile». E pur avendo «in poco conto» i critici, era tuttavia una persona intelligente che, «sbolliti i primi furori», sapeva ragionevolmente discutere con umiltà. Aveva modi e carattere da perfetto gentiluomo, la sua compagnia era piacevolmente ricercata, addirittura «festeggiata», e tutti ne amavano la cultura, lo spirito, e l'originalità.

---

[1] F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit.

[2] *Ivi*, p. 145.

> È alto e forte nella persona, ha capelli poco folti e grigi; baffi, viso acceso, occhi vivissimi che spesso guardano di sopra o di sotto agli occhiali. Parla con fuoco e con vivacità mirabili, mangiandosi mezzo discorso e non curandosi di essere inteso.[3]

Matilde Serao ne ricordava anche «gli arguti occhi dentro gli occhiali d'oro», l'andatura elegantemente sprezzante, e la «fronte radissima di capelli a cui correa così presto il sangue dell'entusiasmo e della collera».[4] Anche se, curiosamente, quest'uomo così affascinante evitava quasi sempre di parlare in pubblico, forse per essere «di natura un po' balbuziente»: timidezza di cui era consapevole, e di cui rideva con gli amici.[5]

10.1 L'ultima stagione del duca

Se nei difficili anni Settanta il teatro assorbì gran parte del suo tempo, al principio degli anni Ottanta il Duca riprese la sua attività letteraria con due volumi dedicati a San Francesco: *La leggenda del poverello di Assisi*, con i cui proventi sostenne l'iniziativa di Padre Ludovico da Casoria, di erigere un monumento del santo a Posillipo «con i tre terziarii, Dante Giotto e Colombo».[6] Un libro nel suo stile erudito, in cui si sentiva tuttavia anche «un amore profondo, un culto intenso» per il santo, in cui narrava le vicende dell'ordine Francescano, le sue riforme, le sue glorie; concludendo, col suo fare entusiastico e serenamente convinto, che «dalla terra d'Italia potrà mai cacciarsi in esilio lo spirito del suo gran concittadino che fu Francesco il nostro poverello d' Assisi».[7]

Come molti, Francesco Proto fu conquistato da Padre Lu-

[3] *Ivi*.

[4] M. Serao, *Francesco Proto*, cit.

[5] I.T. D'Aste, *Ricordi teatrali*, cit., p. 744.

[6] F. Proto, *La leggenda del poverello di Assisi: descritta dal duca di Maddaloni*, voll. 2, Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1880.

[7] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 7.

dovico da Casoria (1914-1885),[8] che aprì oltre duecento istituti in tutta Italia – uno sul mare bellissimo di Posillipo – e fu un punto di riferimento per i cattolici napoletani. Il loro legame di amicizia risaliva, molto probabilmente, agli anni giovanili; il duca ammise che il francescano gli era stato spesso vicino nei momenti più difficili; fino a ispirargli una scelta abbastanza sorprendente, per un personaggio mondano come lui:

> Quest'uomo di passioni cosi vive, facile alla collera, impetuoso, in certi momenti era mite come un fanciullo, era pieno di una fede semplice, e sotto l'abito portava il cordone di terziario di San Francesco.[9]

Nel 1881 uscì *Il divorzio di Lady Flora*,[10] una «storia moderna» – costellata di lunghi commenti e digressioni – con situazioni (e complicazioni) sentimentali, con cui Proto intervenne nel dibattito acceso qualche anno prima dal «romanzo sociale» *Il divorzio* di Francesco Meleri. Attraverso il disordinato racconto di «vicende compassionevoli» e «tristi casi», Meleri aveva cercato di richiamare l'attenzione della politica sul delicato tema, ma non era riuscito a convincere i cattolici, per i quali il divorzio avrebbe solo permesso di «coprire con una vernice legale le disordinate e non frenate passioni del cuore e della carne».[11]

---

[8] Sulla grande popolarità di P. Ludovico vedi in part. A. Torelli, *Padre Ludovico da Casoria*, «La Lettura», XIV (1914), n. 5 (maggio), pp. 396-404.

[9] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 5.

[10] F. Proto, *Il divorzio di lady Flora. Storia moderna narrata dal duca di Maddaloni*, Napoli, Stab. Tip. Cortile della Cassazione, 1881; e Milano, N. Battezzati, 1883. Vedi anche D. Giurati, *Le leggi dell'amore*, Torino, Roux Frassati, 1895, pp. 328-329.

[11] F. Meleri, *Il divorzio. Romanzo sociale*, Milano, N. Battezzati, 1876. Vedi in part. la segn. ne «Il Raffaello», VIII (1876), n. 22-23 (10-20 agosto), p. 80; nonché le recc. nella «Nuova Antologia», III (2ª serie), p. 445; e del valdese B. Pons, *Il divorzio*, «La Rivista Cristiana», IV (1876), pp. 493-496. Nel 1880 Meleri fu coinvolto in un intrigo elettorale a Crema (dov'era addetto all'ufficio del registro) finito addirittura al centro del dibattito parlamentare: Cfr API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, XIV Legisl., Sess. 1, 17 giugno 1880, pp. 470-480.

Per il suo romanzo, Francesco Proto prese spunto invece dal caso paradossale di un italiano abbandonato dalla moglie inglese: lei libera di risposarsi nel suo paese, mentre lui rimaneva legato indissolubilmente per legge al vincolo matrimoniale. Nel racconto, il duca trattava con ironia l'alta società inglese (che ben conosceva per motivi familiari) e la pretesa superiorità della moderna cultura anglosassone; ridicolizzando i triangoli amorosi e l'ormai quasi "istituzionale" adulterio, fonte di effimeri piaceri e di permanenti fastidi. Nell'ultima parte del libro – in una Roma animata da monsignori e devote dame – Lady Flora ritornava con suo marito e insieme venivano addirittura ricevuti dal Papa. Mentre il seduttore, rovinatosi al gioco, si suicidava buttandosi al lago: un'evidente risposta alle infelici storie di Meleri, quasi tutte volte a dimostrare che il divorzio poteva essere, invece, proprio un'alternativa al suicidio dei coniugi più disperati.

La passione erudita riprese il sopravvento nel 1883 col saggio storico *Pilato*, dedicato al duca Scipione Borghese Salviati, con cui Francesco Proto aveva condiviso l'avventura del 1848 a Roma e l'esilio francese; e che ora presiedeva l'*Opera dei Congressi*, la grande organizzazione che avrebbe aperto la partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale.[12]

Nella sua scrupolosa ricerca, il duca passò in rassegna le varie fonti storiche (a partire da Giuseppe Flavio), leggende e tradizioni, nonché i vangeli apocrifi – ricchi certamente di fantasia, ma intrisi dell'atmosfera tipica di quei luoghi e tempi lontani – per ricostruire le vicende di Ponzio Pilato, il prefetto romano della Giudea passato alla storia per aver giudicato Gesù. O meglio, per essersene "lavato le mani". In quel gesto banale, che mascherava i vuoti sofismi dell'alta burocrazia imperiale, il duca riassumeva forse anche tutta l'indolenza della politica, che aveva avuto modo di sperimentare, con delusione, personalmente.

[12] F. Proto, *Pilato. Saggio istorico*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1883.

Pilato era solo uno dei tanti politici che cercavano di fare carriera, indifferenti a tutto, persino alla legge, se è vero che il processo a Gesù si svolse nella più totale illegalità. Per dare un po' di poesia al suo personaggio senza poesia, Proto riprese dalle fonti apocrife il delicato personaggio della moglie Claudia. Ma, in generale, solo il racconto evangelico riesce a rischiarare – con una luce radiosa e misteriosa – le ombre del periodo imperiale, tra intrighi di corte e sette giudaiche. E proprio ripercorrendo situazioni e vicende politiche, il duca ne rivelava le tragiche costanti, che attraversano i secoli:

> sofferenze e miseria della povera gente, rapacità e sfrenatezza dei potenti; e nel mezzo una gradazione quasi infinita, che va dai miseri opportunisti agli ambiziosi pronti a tutto. Nel suo raffronto col presente, con la dappocaggine dei politici di fronte a problemi e decisioni serissime, ritorna quel "lavarsene le mani": in trasparenza, nell'antica provincia dell'impero, si indovina un Regno delle Due Sicilie, tradito dai suoi notabili, governato da figure locali avide e opportuniste, depredato e soggiogato con la corruzione e con la forza. [13]

10.2 Politica e vita pubblica

Se il 1848 aveva acceso il duca di grandi speranze, «tutto fervido di gioventù e di amore per questa gran patria italiana che era ancora un sogno di generosi», quelli dopo l'unità erano stati gli anni amari della disillusione, di una realtà che non corrispondeva alle sue speranze, «ed egli non ebbe la forza di restar fermo nella sua fede, aspettando che l'Italia, maturati i suoi destini, diventasse davvero l'Italia dei suoi sogni».[14]

Il *Non expedit* (1868) di Pio IX, che di fatto dichiarò sconveniente per i cattolici partecipare alla vita politica nazionale, contribuì ad allontanarlo dall'attività e dalle lotte degli anni

[13] G. Rouf, *Il «saggio istorico» Pilato*, «Il Covile», XVIII (2018), n. 993, p. 16.

[14] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 2.

successivi. Nel 1873, tuttavia, il duca presiedeva l'assemblea degli azionisti della *Discussione*, un nuovo giornale (attivo fino al 1906) «di indirizzo cattolico, legittimista, borbonico», diretto per quasi un decennio da Michele Altamura e poi da Vincenzo de Torrenteros.[15]

Nell'estate del 1883 Francesco Proto decise inoltre, seppure con scarsa convinzione, di tornare a fare politica: chiese di essere messo in lista alle amministrative per il Comune di Napoli, ma una volta eletto «in Consiglio andò di rado, e non parlò, osservando che parlassero troppo gli altri».[16]

Furono gli anni difficili e cruciali del sindaco Nicola Amore, segnati dal colera del 1884 (quello del *Ventre di Napoli*) e dal dibattito sul Risanamento. La città stava per cambiare per sempre, e una vecchia generazione – di cui Proto era campione indiscusso – andava ormai scomparendo.

L' INCENDIO AL PALAZZO CASSANO

e il Vice-Sindaco Duca Proto di Maddaloni

Ai primi di settembre del 1887, una curiosa vignetta del giornale satirico *La follia* lo ritraeva nei panni di vicesindaco, mentre tentava di spegnere un incendio a Palazzo Serra di Cassano... con un enorme clistere di lassativo (*sic!*).[17]

Negli stessi anni il duca si avvicinò alla *Rassegna Italiana*, una nuova rivista diretta dal

[15] Cfr A. Majo, *La stampa cattolica italiana. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Milano, NED, 1984, p. 88.

[16] G. De Felice, *Il duca di Maddaloni*, cit.

[17] *L'incendio al Palazzo Cassano e il Vice-Sindaco Duca Proto di Maddaloni*, «La Follia», XI, n. 36, 3-4 settembre 1887.

vicepresidente della Gioventù Cattolica Carlo Santucci, che puntava a inserire i cattolici nel dibattito politico nazionale. Sulle pagine del mensile romano apparvero i suoi interventi dedicati all'economista Giacomo Savarese e soprattutto alla morte di Victor Hugo, ripercorrendo vita e opere del grande scrittore, «poeta dell'umanità e mente del secolo», nello scenario politico della Francia moderna, emblema di una rivoluzione (politica e culturale) che da un secolo metteva a soqquadro il mondo.[18] Nella primavera del 1885 dedicò inoltre un lungo e accorato articolo alla scomparsa di Padre Ludovico, suo amico carissimo, dal quale «non poche volte – scrisse – siamo stati confortati in questa dura pugna del mondo». Proto era soprattutto colpito da come «si era andata formando la leggenda» di questo personaggio, popolarissimo in tutta Italia, le cui opere erano «dei miracoli, per sé stesse, pel come sorte ed, anzitutto, pel tempo in cui sono sorte». Cominciò a scriverne anche una biografia, rimasta solo un progetto; ma ne anticipò soprattutto il destino: «Diciamolo noi, coraggiosamente – disse per primo – fra Ludovico da Casoria era un santo».[19]

In una prefazione scritta sempre negli stessi anni, Francesco Proto confessava tuttavia anche il proprio sconforto – davanti ad un'epoca nuova, che evidentemente non era più la sua – e la stanchezza che ormai cominciava a pesargli:

> Questa nostra Italia che tanta gloria ha ricevuta dalle lettere, che dalle lettere è stata tenuta viva e ricordata a tutte le genti, anche nei tempi di sue maggiori sventure, sciaguratamente, da qualche tempo, ha smarrita la sua via gloriosa, prendendone altre per le quali o non farà grande cammino, o precipiterà a

[18] F. Proto, *Giacomo Savarese*, «La Rassegna Italiana», IV (1884), vol. 4, pp. 429-455; e Id., *Vittore Hugo*, V (1885), vol. 3, pp. 75-94. Su Santucci e *La Rassegna Italiana* vedi F. Olgiati, *La storia dell'Azione Cattolica in Italia (1865-1904)*, Milano, Vita e Pensiero, 1920, pp. 52-53.

[19] F. Proto, *Frate Ludovico da Casoria*, «La Rassegna Italiana», V (1885), vol. 2, pp. 171-180; Cfr *La Settimana*, «L'Illustrazione Italiana», 17 maggio 1885, cit.

nuovi guai, onde non so se varrà a trarne la nostra virtù intellettiva, che è grande, e la nostra fiacchezza senile che non è poca.[20]

Ma a dispetto di questa stanchezza, il duca continuava ad essere molto ricercato nei salotti, non solo napoletani. Nel romanzo *Diana ricattatrice* (1885), ad esempio, compare nel salotto romano della duchessa d'Altamura, dove dopo il 1870 «come in cortese terreno neutrale s'incrociava l'aristocrazia del libro d'oro pontificio con la liberale annacquata».[21]

Qualche volta, i ricevimenti di Casa Altamura erano resi più vivaci dalla presenza alquanto rumorosa e irrequieta del duca Proto di Maddaloni, che recitava alle dame i suoi epigrammi atteggianti quelli del Gargallo, oppure esponeva al gruppo degli eruditi le sue teorie sopra il dispotismo illuminato o sul progresso reazionario, entrando col marchese Ferraioli in disquisizioni sottili, lambiccate, che conducevano nettamente al nichilismo.[22]

Il 28 febbraio 1885 era persino a Santa Maria del Popolo, a Roma, come testimone del mondanissimo matrimonio tra Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao.[23] E non di rado, di ritorno da qualche altro evento mondano della capitale, si presentava nelle redazioni giornalistiche, cercando «come un più idoneo pascolo dell'anima, la compagnia degli scrittori e degli artisti».

Egli ci narrava con quella sua originalità schietta, innata, con quello scetticismo signorile tutto suo, con quel sapore piccante di arguzia, le novelle napoletane: e chiedea notizie: e discorreva del dramma, del libro, del quadro: e tutto avea visto o

[20] Prefazione di F. Proto a F. Nunziante, *Il conte Tassoni e il Seicento*, Milano, Quadrio, 1885, p. 5.

[21] L. A. Vassallo (Gandolin), *Diana ricattatrice* (1885), Milano, Treves, 1921, p. 66.

[22] *Ivi*, p. 67.

[23] Del matrimonio tra Scarfoglio e Serao tratteggiò un vivace resoconto Gabriele D'Annunzio nella «Tribuna» del 3 febbraio 1885; Cfr G. D'Annunzio, *Roma senza lupa. Cronache mondane 1884-1888*, a cura di A. Baldini e P. P. Trompeo, Milano, Domus, 1948, pp. 41-44.

> tutti volea vedere: e di tutto sapeva molto o sapeva qualche cosa, e la sua sapienza non era quella comune, ma squisita e preziosa, e così utile a noi poveri ignoranti, a noi poveri orecchianti del giornalismo e dell'arte! [...] Talvolta, egli ci veniva a leggere un dramma: e intorno a lui ascoltavano Ferdinando Martini, Francesco de Renzis, *Yorick*, Gabriele d'Annunzio, Francesco d'Arcais, Filippo Marchetti e quanti letterati e artisti aveva Roma, allora.[24]

«Pochi uomini ho conosciuto che sapessero brillare in società al pari di lui – ricordava Ippolito Tito d'Aste – per lo spirito arguto e vivace». Federigo Verdinois lo additava ad «esempio o rimprovero» per la giovane aristocrazia napoletana; ai quali, scrisse Michele Uda, «la verde e operosa e audace vecchiezza del Duca potrebbe insegnare qualche cosa».[25] E anche Luigi Capuana ne tratteggiò un ammirato ritratto:

> Una gioconda figura di vecchio in cui la gentilezza e la cortesia innate per eredità, erano state aumentate dalla cultura e dalle circostanze della vita; gioconda figura di vecchio che faceva scoppiettare per la sala l'argutezza dei suoi motti la vivacità delle sue galanterie di buon genere, e che riempiva di stupore tutti quei giovani impacciati, o stanchi, o annoiatamente sdegnosi [...] Quella sera il più giovane di quanti si trovavano lì riuniti era evidentemente colui che aveva i capelli brizzolati e le spalle un po' incurvate dal peso degli anni, il Duca Proto di Maddaloni.[26]

Tra i suoi ultimi lavori c'è una memoria dedicata alla storia del presepe, letta ai primi del 1889 all'Accademia Pontaniana. Francesco Proto era stato nominato socio della quinta classe

---

[24] M. Serao, *Francesco Proto*, cit.

[25] Cfr I.T. D'Aste, *Ricordi teatrali*, cit., p. 744; F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., 148; e M. Uda, *Arti e artisti*, cit., p. 87.

[26] L. Capuana, *L'odissea della donna* (1893) in Id. *Gli 'ismi' contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 203-204.

"Lettere e belle arti" il 7 novembre 1886; ma non gli era riuscito di entrare nell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale, dove pure il suo nome era stato proposto negli anni successivi.[27]

> Il chiarissimo letterato Francesco Proto, duca di Maddaloni, il 13 dello scorso mese, presenti tutti i soci ed un numeroso pubblico, lesse all'Accademia Pontaniana una sua eruditissima memoria intitolata *Il Presepe*. Questa lettura venne interrotta da frequenti e meritatissimi applausi: alla fine di essa tutti i soci, e in particolar modo il comm. Correra, il prof. Palmieri e il prof. Morisani, corsero ad abbracciare l'autore ed a congratularsi con lui. Solamente il socio Emmanuele Rocco gli fece osservare che non aveva parlato del così detto *Presèbbio che si fricceca* né della rappresentazione popolare *La vera luce nelle ombre ossia la nascita del Verbo Umanato*. L'illustre e nobile autore a questo promise che quando prima leggerà un'appendice sull'argomento. Noi, se l'autore ce lo consentirà, di buon grado riprodurremo per intero il suo importante lavoro nelle colonne del nostro periodico.[28]

In realtà, la prolusione sul presepe fu poi stampata negli atti dell'Accademia e anche in opuscolo; ma sulle pagine del *Giambattista Basile* apparve diversi anni più tardi (1905) l'interessante *excursus* storico dedicato al santuario della Madonna di Piedigrotta, scritto dal duca nel 1857.[29]

---

[27] F. Proto, *Il presepe: Prolusione letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 13 gennaio 1889 dal socio duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. R. Università, 1889; estratto dagli «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XIX (1889); Cfr inoltre vol. XX (1890) p. VII; nonché *Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, N.S., voll. I (1887), p. 30; e III (1889), p. 91.

[28] *Notizie bibliografiche*, «*Giambattista Basile*», VII (1889), n. 2 (15 febbraio), p. 16.

[29] F. Proto, *Il santuario di Piedigrotta*, cit.

10.3 L'ultimo dei Napoletani

La casa del duca di Maddaloni, presso il bellissimo Palazzo Francavilla (meglio conosciuto come Cellamare) di Chiaia, rimase un punto di riferimento fino agli ultimi tempi. Proprio qui, nel novembre del 1888, Salvatore Di Giacomo lesse in privato il copione di *Mala vita* che aveva tradotto in napoletano col titolo di *'O voto*, agli amici più intimi: Michele Uda, Roberto Bracco, Federico Verdinois e Francesco Fulco.[30]

E sempre in casa di Francesco Proto – tra l'altro, membro della Commissione consultiva dei Belle arti di Napoli[31] – nell'ottobre del 1891, da un incontro di Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce, nacque la rivista *Napoli Nobilissima*, «a vantaggio dei monumenti storici e artistici napoletani che erano assai negletti», per sensibilizzare l'opinione pubblica in difesa del patrimonio artistico e urbanistico della città, insidiato e incalzato da un'inesorabile ansia di cambiamento all'indomani dell'avvio del Risanamento.[32]

Ma il vecchio duca di Maddaloni era ormai malato; nella primavera dell'anno seguente, Di Giacomo andò a trovarlo, e raccontò quella visita in una delle sue pagine più belle.

> Lo trovai, quel giorno, sprofondato in una poltrona, presso all'aperta finestra. Un mormorio confuso saliva, dal lontano, alla pace de' balconi fioriti, alla gran pace silenziosa del palazzo Cellammare: egli ascoltava – con la bocca schiusa, col corpo lievemente proteso, con le mani spiegate su' bracciali della poltrona – la voce della città, quella voce alla quale s'eran dinanzi mescolati i suoi caratteristici urli di meraviglia. Le sue schiette

[30] Cfr F. Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, Firenze, Sansoni, 1966, p. 179.

[31] Cfr il *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1886*, a cura del Ministero dell'Interno, Roma, Tip. delle Mantellate, 1886, p. 541.

[32] Lo ricordava Gino Doria presentando la ristampa anastatica della rivista: *Presentazione*, «Napoli Nobilissima», vol. I, Napoli, A. Berisio, 1969; ma vedi anche B. Croce, *Pagine sparse*, vol. I, Bari, Laterza, 1960, p. 12.

> e romorose risate, i suoi scopii approvativi che mettevano in curiosità e in subitanco stupore i marciapiedi di Ghiaia e di Toledo. Ascoltava, ascoltava estatico: s'abbeverava avidamente di quel soffio di vita, e un tremor nervoso lo pervadeva tutto. Solo: egli ora era solo, là dentro, egli ch'era stato tanto con ogni cosa viva e con tutti. E, pian piano, il suo povero corpo s'abbandonò, le mani scivolarono su pe' braccioli, la testa reclinò, triste, sul petto. – Duca? – Oh... figlio... buongiorno... – Come state? Egli sorrise. E disse, piano, nel silenzio, mentre pur i romori esterni parevano sopiti, disse napoletanamente: – *Nun vide? Sto murenno*... Così, dolcemente, è morto. E s'è dileguata dal mondo napoletano una delle più geniali, delle più oneste, delle più nobili figure di signore, di letterato, d'artista che a' nostri giorni ammiseriti non certo ritroverebbe tale che ne rispecchiasse la indimenticabile fisionomia.[33]

Francesco Proto morì il 25 aprile 1892, dopo lunghi mesi di sofferenza «per una malattia all'epigastrio complicata con altre infermità», che aveva reso quasi irriconoscibile – scrisse Marilde Serao – «l'elegantissimo cavaliere, amato dalle donne, ammirato dagli uomini, ricercato dovunque e spesso trionfante sulla indifferenza dei pubblici teatrali».

Sulle pagine del *Mattino* – nato da poco più di un mese – la Serao dedicò alla scomparsa del duca la sua rubrica *Api, Mosconi e Vespe*, e poi un lungo e appassionato ricordo-necrologio.[34] E lo ricordò soprattutto «giovine per l'ingegno, per lo spirito, per il suo amore delle cose belle», sempre circondato dai giovani.

> Egli era uno degli ultimi tipi di quei gentiluomini di talento, colti, che si arrischiavano nel campo dell'arte, e vi portavano delle nobili qualità: uno degli ultimi tipi di quello spirito mordace e pur simpaticissimo che non ha più la nostra scialba so-

[33] S. Di Giacomo, *Il duca di Maddaloni*, «Corriere del Mattino», XXL, n. 117, 27 aprile 1892; poi ripreso e ampliato nell'intr. a F. Proto, *Epigrammi*, cit.

[34] Gibus (pseud.), *Il duca di Maddaloni*, «Il Mattino», 26-27 aprile 1892; M. Serao, *Francesco Proto*, cit.

Francesco Proto in un'illustrazione di «Natura ed Arte» (1 giugno 1892)

> cietà! [...] Lascia dei libri belli ma meno vivaci della sua parola originale e piacente; dei drammi interessanti, ma meno della sua vita bizzarra, avventurosa, sempre signorile.[35]

Pur avendo avuto «grandi onori politici» e occupando sempre posti eminenti – diceva donna Matilde – il duca di Maddaloni era stato un artista, a cui i doveri della sua condizione avevano però tolto «spesso il modo di fare un'opera perfetta». Ma cosa importava! Lui, nelle tremende sere delle prove teatrali, si sentiva fratello a qualsiasi poeta o autore.

Sia la Serao che Di Giacomo rimasero colpiti dalla semplicità

[35] Gibus, *Il duca di Maddaloni*, cit.

delle esequie e dal cordone di terziario francescano che «biancheggiava intorno ai fianchi del duca», simbolo di umiltà e di pietà. Ai funerali, il breve elogio fu affidato ad Achille Torelli, che disse senza esitazioni:

> L'ultimo dei Napoletani è veramente venuto a mancare col duca di Maddaloni. Egli fu propriamente l'avanzo di una schiera elettissima che rappresentò la cultura letteraria, la festività, l'ingegno, gli ardimenti epigrammatici, la religiosità non rigida, ma sincera, l'amore per l'Italia.[36]

Sebbene i suoi «princìpi artistici» non fossero sempre in linea con i tempi, il duca morì «profondamente rimpianto, venerato, amato da uomini antichi e nuovi, da gente d'ogni fede artistica e politica». Anzi, seppure «passato per tante vicende e per mezzo a tanti uomini contrari», morì senza nemici; perché anche la sua parola più sferzante «non si manifestava mai come livore che stagnasse nel cuore»; e per dirla con una metafora classica, il duca «punse con le spine delle sue rose, ma compensò le loro punture con la fragranza che davano».

> E questa Napoli, che egli ha molto amata, gli manderà certo un pensiero affettuoso là nel regno delle ombre: perché, se là ancora si può amare, Francesco Proto l'amerà, come l'amò fino agli ultimi giorni della sua vita.[37]

«Non è solo un uomo che sparisce – spiegò bene Enrichetta Capecelatro – ma tutto un periodo di tempo che fra poco sembrerà lontano, e che ha avuto le sue lotte, i suoi sogni, i suoi ideali, diversi forse dai nostri, ma non meno alti, non meno nobili».[38]

Anche la stampa torinese dedicò un articolo in prima pagina alla scomparsa di Francesco Proto, personaggio di «assai singolare natura» che aveva a Napoli «tra i letterati e nell'aristocrazia

---

[36] *I funerali di Francesco Proto*, «Il Mattino», 27-28 Aprile 1892.

[37] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 2.

[38] *Ivi*, p. 7.

una popolarità grandissima». In epoca borbonica, godendo di grandi simpatie, «avrebbe potuto percorrere una carriera brillante», ma si compromise per i suoi sentimenti liberali. E dopo il 1860, invece, «pubblicò un opuscolo contro l'unità italiana, che fu molto letto e molto commentato».

> Con lui muore l'ultimo tipo napoletano dell'aristocratico letterato, del gentiluomo che coltivava, non di rado con fortuna o con successo, insieme all'eleganza, alla moda o alle ricerche araldiche, uno sport molto più serio e molto meno divertente: la letteratura.[39]

«Con lui scompare una delle più nobili e simpatiche figure napoletane», scrisse *La Tavola rotonda*, rivista edita da Bideri e animata da poeti e intellettuali, salutando «una di quelle figure di vecchi signori napoletani, di cui si va perdendo affatto lo stampo».[40] E anche sui primi fascicoli di *Napoli Nobilissima* apparve un breve ricordo del «buon Duca, al quale tutti volevamo bene, e la cui simpatica e bizzarra figura ci resterà sempre viva nell'anima», che era stato «tanta parte della vita napoletana degli ultimi quarant'anni», e che progettava di scrivere una *Storia generale del reame di Napoli*, «che classicamente voleva intitolare *Le istorie del Regno*».[41]

Al duca dedicò una pagina anche *L'Illustrazione Italiana*, definendolo «una delle figure più strane del mondo aristocratico, politico, artistico napoletano»; ma ricordando anche gli studi severi, la ferrea memoria e lo spirito satirico, che avrebbero potuto destinarlo ai più alti incarichi, se non fosse stato per la sua «contraddizione perpetua».[42]

---

[39] *Il duca di Maddaloni,* «Gazzetta Piemontese», 30 Aprile-1 Maggio 1892.

[40] *Cronaca d'arte e di letteratura*, «La Tavola Rotonda», II, n. 18, 1 maggio 1892.

[41] Don Fastidio (pseud.), *Il duca di Maddaloni*, «Napoli Nobilissima», vol. I (1892), fasc. 5, p. 80.

[42] N. Lazzaro, *Il duca di Maddaloni*, «L'Illustrazione Italiana», XIX, n. 20, 15 maggio 1892, p. 311.

Il messinese Letterio Lizio Bruno ricordò invece i buoni studi e la «memoria prodigiosa», che ne facevano uno scrigno di «tutti i più minuti particolari della cronaca segreta dell'aristocrazia napoletana e romana».[43]

Nella primavera dell'anno seguente, la duchessa d'Andria Enrichetta Capecelatro dedicò a Francesco Proto una commemorazione presso l'Accademia Pontaniana, in cui ripercorse le principali tappe della sua vita artistica e politica.

Anche se, concluse:

> Peccato che quello che c'era di più grande in Francesco Proto sia morto con lui! Nelle sue opere c'è appena un pallido riflesso della sua persona, e chi non l'ha conosciuto non potrà mai intendere che culto avessero per lui i suoi amici, che simpatia subitanea e profonda ispirasse, che fascino ci fosse in tutta quella ricca natura di artista, in cui l'esuberanza stessa di succo vitale, come in certe piante, impediva il perfetto maturarsi del frutto.[44]

10.4 Gli Epigrammi

Anche se Achille Torelli e Matilde Serao sostenevano che Francesco Proto avesse espressamente chiesto di non pubblicarli – almeno i più mordaci[45] – il nome del duca di Maddaloni è rimasto a lungo legato soprattutto ai suoi *Epigrammi*, raccolti postumi da Salvatore Di Giacomo in un bel volumetto uscito a Napoli nel 1894, con le illustrazioni di Eduardo Dalbono e Pietro Scoppetta.[46]

Nonostante la fama di «pungentissimo epigrammatico» attribuitagli da Benedetto Croce, si trattava perlopiù di facili rime – riprese e ripetute dai giornali napoletani – con cui il duca si

[43] L. Lizio Bruno, *Miscellanea. Il duca di Maddaloni*, cit., p. 89.

[44] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 2.

[45] Cfr M. Serao, *Francesco Proto*, cit.; e *I funerali di Francesco Proto*, cit.

[46] F. Proto, *Epigrammi*, cit.

era divertito a mettere alla berlina l'aristocrazia; o di satirici versi politici sparsi nelle sue commedie, che tuttavia non pungevano veramente nessuno.[47]

> Una metrica il più delle volte estemporanea, che pur si vestiva di stile elegante e però lasciava risuonanze di un'eco più durevole, flagellava costoro spietatamente. Diceva alto in casa, nel caffè, nel salotto e a teatro e fin nella bottega del barbiere, ove i garzoni ammirati afferravan rime a volo, quel che le gazzette non osavano stampare sulle cose e sugli uomini del suo tempo. Ma dalla casa per bocca del vecchio servo, dal caffè, dal salotto ove le signore e i cicisbei si facevano ripetere i salaci ottonari, dal palchetto del «Fiorentini» dov'essi sbocciavano tra un atto e l'altro, come le primizie della maldicenza, dalla bottega del barbiere che se li trascriveva nel quaderno degli abbonati, l'Epigramma del duca usciva in piazza, vi diventava popolare, faceva ridere o sorridere, impensieriva, talvolta faceva arrossire le signore che si coprivano il viso col ventaglietto, e, dopo tutto, era atteso come una di quelle momentanee liberazioni che traggono dal loro torpido letargo certe società di addormentati nel loro vuoto profondo.[48]

Le sferzanti strofe del duca di Maddaloni erano state insomma di grande popolarità, anche se Raffaele De Cesare, solo qualche anno più tardi, ne tracciava un giudizio non certo lusinghiero:

> Gli epigrammi di D'Urso e di Proto erano più ingiuriosi che spiritosi, e quasi sempre *ad hominem*. Nessuno di loro creò *tipi*. [...] Colpivano determinati individui e rasentavano l'insolenza, e il Proto, più stentato ancora del D'Urso, fu fatto segno

[47] B. Croce, *Gli ultimi borbonici. Memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli*, Napoli, Sangiovanni, 1926, p. 9; ma vedi in part. F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, cit., p. 145.

[48] S. Di Giacomo, *Epigrammisti napoletani*, «La Lettura», VIII (1908), n. 12 (dicembre), pp. 977-981; ripreso anche da L. De Mauri, *L'epigramma italiano: Dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni, con cenni storici, biografie e note bibliografiche*, Milano, Hoepli, 1918, pp. 435-437.

> lui stesso ad epigrammi atroci, ad umiliazioni non poche, da parte di quelli che egli colpiva, e infine a clamorose bastonate. [...] Egli non aveva ingegno, veramente. Era artifizioso e scontorto in ogni sua manifestazione letteraria, retore, invido di chiunque si elevasse sulla folla, versipelle in politica e in arte.[49]

In realtà – gli replicava Di Giacomo – il duca, come ogni uomo di spirito, della politica forse se ne infischiava, non l'aveva mai presa sul serio, e non era mai stato veramente borbonico, né patriota: perché «era un critico, e al critico non fanno impressione le dinastie»; e amava la letteratura, «e la letteratura non è schiava».[50]

> Alle ciarle non più batto le mani:
> Conosco assai questi liberaloni:
> Bruti a digiuno, e al poter Seiani!

Così esorcizzava le delusioni politiche, il duca, che nella sua verve satirica ne ebbe davvero per tutti. Quando Vincenzo Torelli gli disse che la commedia *I mariti* di suo figlio Achille era stata tradotta in francese, dopo essersi congratulato aggiunse: «Sarò felicissimo quando saprò che sarà tradotta anche in italiano».[51] E se Michele Bozzo e Fanny Sadowsky – famosi ma ormai avanti negli anni – facevano così bene *Gli innamorati*, era perché lo stesso Goldoni li aveva avviati alle scene.

Scivolando davanti a un famoso jettatore, Proto ebbe il coraggio di ringraziarlo: «Perché mi avete trattato da amico», disse (facendogli prendere appena una slogatura).

Il duca amava giocare con la superstizione: una volta, davanti al *Cafe d'Europa* fece i dovuti scongiuri al passaggio di uno jettatore e un suo caro – ma bruttissimo – amico lo riprese. Ma come, credeva a queste cose? Quel signore era un galantuomo, che l'aveva visto nascere. Il duca, squadrando l'amico,

[49] R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., p. 131.

[50] S. Di Giacomo, *Epigrammisti napoletani*, cit., p. 979.

[51] G. Di Martino, *Achille Torelli*, cit., p. 188.

non resistette: «T'ha visto nascere, e dici ca nun'è jettatore?»[52]

Nell'introduzione della raccolta, Di Giacomo spiegava di aver escluso molti epigrammi a suo avviso «troppo salaci», e di essere intervenuto su altri per velare «non poche espressioni» e sostituire i nomi dei personaggi oggetto di satira. Senonché, come aveva giustamente avvertito Enrichetta Capecelatro,

> I suoi epigrammi bisognava sentirli detti da lui. Concisi, arguti, sebbene non sempre nuovi, sono davvero un modello nel loro genere. Ma disgraziatamente a poco a poco, dimenticandosi i fatti e le persone che li hanno provocati, perderanno molto del loro sapore.[53]

Vent'anni dopo la scomparsa del duca di Maddaloni, ormai quasi più nessuno ricordava la sua attività letteraria: di lui sopravvivevano solo gli epigrammi.[54] Nel 1945 furono raccolti assieme a quelli del marchese di Caccavone Raffaele Petra in un volume intitolato *Epigrammi vesuviani*, che ebbe un altro paio di edizioni nei decenni successivi.[55]

Solo in epoca molto recente, le poesie di Francesco Proto sono state rivalutate dalla critica, «per la capacità di offrire una delle più vivide rappresentazioni della società del suo tempo, descrivendo i gravi problemi sociali, le debolezze umane, le ostilità politiche e intellettualistiche».[56] Giunti, tuttavia, alla fine di questo *excursus* – che per la prima volta ne ha ricostruito or-

---

[52] Cfr A. Lancellotti, *Tipi e figure. Il duca di Maddaloni*, «La Vita Internazionale», XV, n. 12, 20 giugno 1912, pp. 323-325.

[53] Duchessa di Andria, *Commemorazione di Francesco Proto*, cit., p. 7.

[54] A. Lancellotti, *Tipi e figure. Il duca di Maddaloni*, cit.

[55] *Epigrammi Vesuviani. Duca di Maddaloni, Marchese di Caccavone*, a cura di A. Consiglio, Roma, Organizzazione editoriale tipografica, 1945; *Epigrammi. Duca di Maddaloni, Marchese di Caccavone*, Roma, Edizioni Moderne Canesi, 1960; *Epigrammi del marchese di Caccavone e del duca di Maddaloni*, a cura di G. Porcaro, Napoli, A. Berisio, 1968.

[56] Vedi in part. M. Masieri, *La frusta della società: Gli epigrammi di Francesco Proto Carafa, duca di Maddaloni*, «Studi medievali e moderni», XXI (2017), pp. 59-79.

ganicamente vicende biografiche e letterarie – appare piuttosto limitativo e parziale, ritagliare uno spazio nella storia letteraria al duca di Maddaloni per le sue poesie; mentre emerge più compiutamente la curiosa e interessante fisionomia intellettuale di una figura-chiave per poter comprendere, criticamente e con occhi liberi dalla retorica risorgimentale – quanto dal generico revanscismo neoborbonico – quel secolo controverso che fu il "lungo Ottocento", percorso anche nel Mezzogiorno dal "sogno dell'Italia". Anche se il futuro, quando arriva, non è mai come ce l'eravamo immaginati. O come l'avevamo sognato.

MOZIONE D'INCHIESTA PARLAMENTARE NELLE PROVINCE NAPOLETANE

presentata dal Deputato Proto
Duca di Maddaloni
nella seduta del 20 Novembre 1861

La divisione in paragrafi è del curatore.

Onorevoli Signori,

Deputato della destra, e però non accusato mai né sospetto di caldeggiare idee avverse alla monarchia costituzionale, od a quel pacifico andare, ch'è la ragion suprema ed obbiettiva, la idea archetipa di ogni reggimento; eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848 mi deputava al parlamento napolitano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttoché con assai male arti facesse guerra alla mia candidatura la oscena setta dei piemontizzatori,[1] a quei dì trapotente in questo mio infelicissimo paese; cittadino napolitano, e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le enormità di codesto governo in queste provincie meridionali, sì tosto sarebbersi riassembrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deggio far parola, né forse saprebbe esporli la mia inesperienza oratoria, né alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltarli tutti quanti.

E frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo Stato, e l'ignominia piove a dirotto sul nostro capo. Però io credo debito della mia coscienza e dell'onor mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta avvalorata delle ragioni che a ciò mi

[1] Il verbo *piemontizzare* è un neologismo nato in questi anni per indicare la tendenza 'conquistatrice' del Piemonte, che secondo i suoi oppositori non intendeva italianizzarsi, ma appunto *piemontizzare* l'Italia; lo incontriamo in quest'accezione negativa già nel 1856 in C. A. Vecchi, *La Italia: Storia di due anni 1848-1849*, Torino, Tip. S. Franco, 1856, p. 186; alla particolarità linguistica Carlo Lorenzetti (Collodi) dedicò un articolato intitolato *Il verbo piemontizzare* ne «Il Lampione» dell'11 dicembre 1860 (cfr C. Collodi, *Opere*, Milano, Mondadori, 1995, p. 1074).

spingono, perché Voi non possiate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venire accusato di essermi taciuto, o *peritato*[2] innanzi al potere esecutivo; perché io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, saranno additati come assassinatori, come patricidi del loro paese; perché i miei figlioli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti,[3] Senatore del regno scrivendo testé delle nostre sventure, diceva il 1860 «figlio di un passeggiero entusiasmo, e che, nel vero fu voto di sudditanza a re Vittorio Emmanuele, e non già di abdicazione della propria personalità».[4]

Ed io, dove modestia il permettesse, aggiungerei alle parole di quell'illustre uomo di stato che il plebiscito del 21 ottobre,[5] non che di passeggiero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere, e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare.

Per i popoli, qualunque esso sia, è vitale bisogno un governo; perciocché l'assenza di esso è peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napolitano (non c'inganniamo fra noi, non partiamo da falsi dati) sorpresi, affascinati da meraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava loro le giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana, accolse amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso regge-

[2] Cioè *di aver esitato*, *di essermi fatto scrupolo.*

[3] Luigi Dragonetti (1791-1871), abruzzese, si laureò a Napoli in Giurisprudenza. Deputato e segretario del Parlamento del 1820, fece parte anche del Parlamento del 1848-49, ricoprendo brevi incarichi di ministro degli Affari ecclesiastici e poi degli affari esteri. Nel 1861 fu nominato senatore del Regno d'Italia.

[4] Dragonetti aveva difeso la "personalità", ovvero l'identità del *Regno delle Due Sicilie* nello scritto *Indirizzo al conte di Cavour* del 10 febbraio 1861: Cfr L. Dragonetti, *Raccolta degli ultimi scritti polemici e vari*, L'Aquila, s.n.t., 1868.

[5] Il plebiscito del 21 ottobre 1860 sancì l'annessione al Regno dei Savoia delle Province napoletane e della Sicilia.

vano, o meglio sgovernavano la pubblica cosa, e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono il partito di darsi a Casa Savoja; ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dall'anarchia, la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno, ed oggi vi si è messa dentro e regnavi ferocemente, darebbe a qualsiasi uomo o dimonio, il quale, non il bene di queste contrade promettesse fare, ma sì il loro male minore.

I popoli del Napoletano non volevano i piemontesi,[6] ma il Governo Subalpino,[7] aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e rendergli necessari. A ciò non si perviene se non coi benefizi e con il buon reggimento. Bisognava il Governo Subalpino tenesse parola, divenisse *da dovvero*[8] ciò che aveva promesso sarebbe: un Governo riparatore.

E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimanea di morale: hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate: hanno spoglio il popolo delle sue leggi, de' suoi istituti, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, dove con Iddio potesse combattete umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore.

Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le accademie, annulla la pubblica istruzione, per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento del-

[6] Nell'ed. a stampa è aggiunto: «Chi ciò niegasse non meriterebbe risposta. Perché uomo compro o demente. I popoli del Napolitano non volevano i piemontesi, ma...»

[7] Per *Governo Subalpino* Proto intende l'esperienza monarchico-costituzionale avviata dal Piemonte nel 1848 con la concessione dello Statuto Albertino, che aveva avviato una stagione di speranze per l'Italia.

[8] Cioè *davvero.*

le provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato regimento, (onesti essi siano o nò, chè anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltragio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità, travolge il senso pubblico e le veraci idee di virtù e di onoratezza, arma contro ai Cittadini i Cittadini, e tutti in una vergogna *conculca*[9] e servi e avversarii e fautori.

1. La questione di Napoli

Il governo piemontese trucida questa metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa metropoli onorata e serbata libera sia dagli stessi dominatori del mondo, questa stata sedia di tanti Re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri stati d'Italia, e sotto ai principi di Soave,[10] capitale dello impero; e dopo averla oltraggiosamente aggiogata alla sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile della città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della Penisola occupa non più lunghe pagini che quelle dei feudi di Andria o di Catanzaro, o di Atri, o di Crotone, ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza,[11] a strapparle anche quel *frusto*[12] di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dall' alto de' sontuosi palagi de' suoi Re.

---

[9] Cioè *opprime* (in seguito anche *concula*).

[10] Cioè sotto gli Svevi (citazione dantesca: in *Convivio* IV, Federico II è chiamato appunto «Federigo di Soave»).

[11] La Luogotenenza di Napoli era stata abolita con R. D. del 9 ottobre 1861 cancellando definitivamente ogni forma di autonomia del Mezzogiorno.

[12] Cioè *boccone*.

Quando io mi recava a Torino per vacare ai lavori parlamentari, per cercar col mio povero ingegno che cosa di bene potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anch' io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il Conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli non ponesse tempo in mezzo, che Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli ed a Napoli. Però portasse sulla Plaga delle Sirene la sedia del nuovo regno.[13]

Ma non si deve andare a Roma?

Mi rispose, domandando graziosamente quell'illustre, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non credevo a Roma si andrebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici nol desiderava punto; che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare ch'e il Papato. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe diventare il cappellano del Re d'Italia. A Roma il Re d'Italia potrebbe prendervi sì la corona, ma non sedervi a piedi di tanta grandezza sovramondana: e dopo non brevi parlari (ne' quali il nobile Conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze) concluse egli che in fin delle fini ben comprendeva Italia non potrebbe governarsi da Torino, e dove Roma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il pondo della penisola, sarebbe la sua capitale. Però *non è mestieri* [14] confessi come io, Torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente a tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse molto la unità d'Italia. Vedevo già Roma sedia santissima ed inviolabile della santissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero stato, e Napoli divenuta metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia, siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavasi

[13] Proto aveva già sostenuto la necessità di stabilire a Napoli la capitale del nuove regno del discorso *Delle cose di Napoli* (Torino, 1861), dedicato all'amico e deputato Giuseppe Massari.

[14] Cioè *non è necessario*, *non c'è bisogno.*

un tantino il mio amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento e la grandezza delle singole parti della penisola...

Ma tornato in patria, vidi che il governo di Piemonte non cuciva ma tagliava, e più che tagliare strappava e lacerava alla impazzata; ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma, che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potervisi andare oggi né mai, che fa ora il governo di Piemonte? Trasferisce a Napoli la sedia dello stato? Rende a Napoli ciò che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, da lo spogliarla de' suoi istituti e delle sue leggi e de' suoi uomini, dallo insanguinarne le terre, dallo incendiarne le provincie?

No! Il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia, il governo di Piemonte la diserta d'ogni reliquia di regimento, le toglie i ministeri, gli archivii, il banco del denaro de' privati, i licei militari, fa di suscitare il municipalismo delle provincie contro il municipalismo dell'antica metropoli, senza *addarsi*[15] che per ciò non ribellerà mai, a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissimi, ma adescherà l'anarchia provinciale: dove di altra esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

2. L'unificazione imperfetta

Ma abbiamo l'Unita! Diranno le Onoranze Vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gl'imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, libertà municipali quant'hai voglia; e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste rinnovellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era una l'Italia.

[15] Cioè *senza accorgersi*, *senza considerare*.

Bella unificazione è quella di una Contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miserie. E pure questo misfatto perpetrano gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: essi che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di libertà, che gli fan vedere come un regimento costituzionale possa *di leggieri*[16] diventar sinonimo di dispotismo, come all'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa violarsi il domicilio, il segreto delle lettere, e la libertà personale manomettere, e sin le forme stesse della giustizia, e gli accusati tenersi prigionieri ed ingiudicati *lunga pezza*,[17] e mandare a morte senza neppur procedura di giudizio, per solo capriccio di un caporale, o per sospetto, o per delazione di uno scellerato. Questi uomini ci danno a divedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli per i servi, non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quando si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo o che ne faccia querela.

E vulnerato hanno essi non una volta la Costituzione del 4 marzo 1848.[18] La violarono la instituzione delle luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano: la violarono il concedere eccezionali poteri ai loro uomini; la violarono la istituzione delle prefetture e la *discentralizzazione* di non poche facoltà del ministero, e per le quali, se timido il prefetto, il governo cadrà nell'inerzia, se *arrischiato*, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando testè cangiavasi il nome di ministro degli affari ecclesiastici in quello di ministro de' culti, quasi che per lo statuto del 1848 diverso e non uno fosse il culto della monarchia di Savoia.

La loro smania di subito impiantare nelle provincie napole-

[16] Cioè *facilmente*.

[17] Cioè *per lungo periodo*.

[18] Lo *Statuto del Regno* o *Statuto fondamentale della Monarchia di Savoia* del 4 marzo 1848, ovvero lo 'Statuto albertino', promulgato da Carlo Alberto di Savoia.

tane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discettare se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce *piemontizzare*. L'opera de' fuorusciti,[19] e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Machiavelli, che gli dicea "*fatali alla cosa pubblica*", largamente mostrando essi come nel reggimento di queste provincie non fosse unità di sistemi né di massime, non mezzi, non fini determinanti, non giustizia distributiva, ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenza de' casi, personali favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una setta. Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade, e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può cancellare dal loro animo con un tiro di penna di un dicastero di Torino, o con la grata compiacenza di un esule.

Le leggi sono espressioni della nazione e de' bisogni de' popoli, e questi (di opinione o di fatti che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitatori, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizii delle plebi, *i quali non perché pregiudizi ed errori non vogliono andar rispettati*. Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconoscerà questa massima?

Conciossiachè se per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende, *egli è* impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica è il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, *perocchè* le leggi senza i costumi vanno vote.

Quid leges sine moribus?

diceva il nostro *cantor* venosino,[20] e veramente di questa loro

[19] Ovvero gli esuli napoletani del 1849, ormai "piemontizzati".

[20] Cfr Orazio, *Carmina, III, 24, vv. 35-36: «Quid leges sine moribus vanae proficiunt»,* ovvero: "Ma a che servono le leggi vuote, senza la morale?".

inefficacia non può non nascere la ribellione e l'anarchia. Roma soggiogò il mondo, e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi e come *jus moribus receptum*.

E l'avvocato Mancini[21] per bandire le leggi piemontesi, lesto venne da Torino, e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di esse pubblicava per decreto Luogotenenziale il 17 febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre (approvate in massa) faceva inserire un indice nel *Giornale Uffiziale* dello stesso giorno, però che al consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di *discettare*, di leggerle; ed *egli è* per questo che quando nei giorni posteriori al 18 febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque, di santa ragione, nell'universale, la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'anti-data.

E già l'Avvocato Scialoja[22] aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capovolse il sistema delle entrate napoletane, ciò che né egli né i suoi superiori potevano fare. E queste arrischiate pubblicazioni nelle loro epigrafi non portan neppu-

[21] Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), avvocato e docente universitario a Napoli, partecipò ai moti rivoluzionari e fu deputato al Parlamento napoletano del 1848-49. Esiliato, si stabilì a Torino, dove insegnò Diritto internazionale all'Università e lesse nel 1851 la prolusione *La nazionalità come fonte del diritto delle genti*, considerata la dottrina giuridico-politica del Risorgimento italiano. Deputato al Parlamento italiano, ebbe una breve esperienza come ministro della pubblica istruzione (1862). Insegnò all'università di Roma e fu presidente dell'Istituto di diritto internazionale di Ginevra. Fu ministro della Giustizia (1876) e degli Esteri (1881), stipulando la 'Triplice alleanza' con Germania e Austria-Ungheria, e si dimise nel 1885.

[22] Antonio Scialoja (1817-1877), avvocato a Napoli, partecipò ai moti e fu deputato del Parlamento del 1848-49, ministro dell'agricoltura e commercio. Esiliato, si stabilì a Torino, dove insegnò Economia politica all'Università. Tra 1860-61 fu consigliere per gli affari economici del governo provvisorio di Garibaldi e poi della luogotenenza piemontese. Deputato e poi Senatore del Regno d'Italia, fu ministro delle Finanze (1865-67), introducendo il 'corso forzoso' (ovvero la non-convertibilità della moneta col suo equivalente in metallo prezioso) che svalutò definitivamente le monete napoletane. Sbrigò numerosi affari internazionali, e fu ministro della pubblica istruzione (1872-76), ritirandosi per la bocciatura della sua proposta sull'istruzione obbligatoria.

re la parola *unificazione*, ma sì quella anche più dura dell'*annessione*; nella pubblicazione di esse facevasi in tutto il novello regno zoppo ed acefalo; però che nella Lombardia attuavasi il solo codice penale de' Sardi, e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi.

Il *Corpus juris* del napoletano e massime il codice penale, e quello di penal procedura, per sentenza di tutti i giureconsulti di Europa è di gran lunga superiore a quello degli stati sardi.[23] Mutare il buono per il mediocre, se può parer bello ai ministri piemontesi, non parrà certo provvido od opportuno espediente a *nullo* uomo di Stato, che logicamente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie.

3. La questione della Chiesa

Le leggi contro gli istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche, non poco valsero a confermar la taccia di miscredente, e di nemico di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabaudo in queste provincie, siccome per tutt'Europa veramente; e l'abolizione dell'antica polizia ecclesiastica, e de' concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. *Arroge*[24] la persecuzione pazza e spudorata de' più degni pastori, le violenze fatte al loro ministerio, la prigionia e gli esilii, senza neppur forma di processo, de' più venerandi ministri del Santuario,[25] e sin di un Principe della Chiesa,[26] carissimo ai napoletani per

[23] I codici del Regno delle Due Sicilie (Civile, Procedura civile, Penale, Procedura penale e Commercio), promulgati da Ferdinando I nel 1819 sul modello di quelli francesi, erano reputati tra i migliori d'Europa.

[24] Cioè *si aggiunge*.

[25] Nel 1861 in Italia si contavano 71 sedi vescovili vacanti, i cui titolari erano emigrati o erano stati espulsi a per la propaganda anti-clericale e le cosiddette *leggi eversive*.

[26] Il cardinale Sisto Riario Sforza (1810-1877), arcivescovo di Napoli, nel 1860 non riconobbe il governo provvisorio di Garibaldi e sospese gran parte del clero 'patriottico'. Allontanatosi dalla città, tornò a Napoli nel febbraio del 1861 ma, attaccato dalla stampa e dal popolino, a luglio riprese la via dell'esilio.

virtù e per benefizi, e la morte data a non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo *visibile*, dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza, di ateismo, e cangiato in postribolo tutto, e la propaganda eterodossa[27] che il governo (sì, il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce, tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione, che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riformazione, od uno scisma fosse creduto possibile, già da più mesi il sangue cittadino *avrebbe polluto*[28] le nostre vie ed i templi, per propugnare la fede dei nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori.

Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare, non di perdere nello imperio delle nazioni; né noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. No, noi non siamo uomini da fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale!

Quel Giovanbattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria, teneva somma ventura di un paese la unità di religione. Tiberio dettava leggi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri ed il governo piemontese si mostrerà anche più turpe di Tiberio? Fu un ministro piemontese che testé scrivendo ai vescovi d'Italia, sacrilego, osava minacciare uno scisma,[29] ove essi non parteggiassero per la rivolta, non si separassero dal Successore del Maggior Piero.

---

[27] All'argomento il Proto aveva già dedicato il libello *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane* (Napoli, 1861).

[28] Cioè *avrebbe macchiato*.

[29] Il riferimento è a Michele Pironti (1814-1885), ministro di Grazia e Giustizia e culti, che ebbe duri scontri con papa Pio IX: Cfr G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1986, p. 687.

4. L'Università

Furono i piemontizzatori che sfecero la Università Napolitana, però che le università sono ne' professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese,[30] e non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte. Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopa-to; ed essi scacciarono dall'Università Napoletana la facoltà di teologia, senza la quale non è Università, e di cui sono accomodati gli studii protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ahimè! Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aquinate e del Vico, quella che dovea ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano designati a porgere tanto scandalo al mondo civile?

Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello insegnamento superiore; ma pure non s'insediavano nelle Cattedre che uomini di gran riputazione: un Galluppi, un Lanza, un Flauti, un De Luca, un Bernardo Quaranta, un Macedonio Melloni, il quale, tuttoché esule di Parma ed in voce di gran liberale, fu chiamato qui e deputato a non poche faccende politiche; ed il Melloni era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo.[31]

---

[30] Roberto Savarese (1805-1875), avvocato napoletano, diresse la scuola privata di diritto di Sant'Agnello a Caponapoli e insegnò Diritto romano all'Università. Fu deputato del Parlamento napoletano del 1848-49. Dopo l'esilio, fu deputato al primo Parlamento italiano, continuando la sua intensa attività professionale e politica.

[31] Si tratta dei principali docenti dell'Università di Napoli dell'epoca. Pasquale Galluppi (1770-1846), filosofo e storico della filosofia di origini calabresi, insegnò logica e metafisica (anche Proto fu suo allievi). Vincenzo Lanza (1784-1860), medico di origini pugliesi, fu professore di Medicina pratica; deputato al Parlamento napoletano del 1848-49, visse in esilio fino al 1856. Vincenzo Flauti (1782-1863), matematico napoletano, oltre a insegnare all'Università fu segretario dell'Accademia delle Scienze, dalla quale fu escluso nel 1860 perché filo-borbonico. Bernardo Quaranta (1796-1867), professore di archeologia e letteratura greca, tra maggiori esperti delle antichità ercolanesi, direttore del Real Museo Borbonico, fu estromesso dai suoi incarichi con l'avvento del nuovo Regno d'Italia. Macedonio Melloni (1798-

E peggiorato è anche l'insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, *perocché* diretti da uomini inesperti, e non di rado illetterati ed immorali. E l'istruzione elementare non progredisce passo. I comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sottoispettori, organizzatori, bidelli che, scelti tutti tra i piemontizzatori, né pochi venuti di Piemonte. Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia napoletana delle Scienze e di Archeologia, e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza.[32]

Ira di parte gl'istigava a ciò, ed in questo hanno gloria di aver sorpassato i Delcarretto, i Peccheneda, i Mazza, gli Ajossa,[33] che non consigliavano a cacciar dal sodalizio de' dotti quegli di opinioni contrarie al reggimento assoluto, il Borrelli, il Capocci, il Bozzelli, ed il quale venne nominato socio dell'Accademia appena reduce dall'esilio, e quando spesso sostenuto e braccheggiato dai cagnotti della polizia. Fu tenuta scelleratezza il vedere tolto l'Osservatorio Astronomico al Capocci, dopo la rivoltura del 1848. Si diceva a Napoli e fuori: che ci ha che fare la politica con l'astronomia? E pure il pauroso governo della reazione permetteva al Capocci liquidasse la sua pensione di giustizia, ed a lui sostituiva il de Gasparis astronomo, per certo non men peritissimo del Capocci.

1854), originario di Parma, dove insegnava fisica all'Università, continuò i suoi studi in Francia e in Svizzera, e nel 1839 fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorologico e del Conservatorio di arti e mestieri di Napoli; destituito nel 1849 per aver aderito ai moti liberali, si ritirò a Portici. A raccomandarlo era stato Francesco Arago (1786-1853), famoso fisico e astronomo francese, deputato della Sinistra e capo dell'opposizione all'epoca della cosiddetta 'monarchia di luglio' di Luigi Filippo d'Orleans (1830-48).

[32] L'Accademia delle Scienze, ovvero la *Società Reale di Napoli*, fu sciolta con decreto luogotenenziale del 30 aprile 1861, ma ricomposta dal ministro dell'istruzione Francesco De Sanctis il 24 settembre dello stesso anno: Cfr B. Croce, *Francesco De Sanctis e lo scioglimento e la ricomposizione della Società Reale di Napoli nel 1861*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, vol. IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 229-250.

[33] Si tratta di funzionari e dirigenti della Polizia borbonica.

Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo borbonico e del nostro. Questo farò altrove, se giova, e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378.442,92, e dopo la rivoluzione la spesa di ducati 543.499,61; e malgrado l'aumento di ducati 165.056,69, la pubblica istruzione, non che peggiorare, perisce.

Tutto disfacendosi per sistema, cercasi distruggere la Zecca di Napoli, ch'e la prima dopo quella di Londra e di Vienna, ch'e superiore anche alla Zecca di Parigi; e sottomettesi a vergognoso processo lo antico reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' conti, né pochi altri gravi ed onesti uffiziali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto, che come esce di regno, vien rifusa.

Né forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per farne il saggio? Ma questo è provvisorio, mi si risponderà e così ad un provvisorio sopperendo per solito altro provvisorio, e spesso di gran lunga peggiore, testé per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino il *Regolamento e bandi per li bagni* fatto a tempo di re Carlo Felice, e segnato dal primo segretario di guerra e marina des Geneys;[34] ed il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. La bella appendice che potrebbe fare il Gladstone[35]

[34] Giorgio Andrea Agnès des Geneys (1761-1839), ammiraglio piemontese, ricoprì importanti incarichi e fu Comandante generale della Marina dei Savoia.

[35] William Ewart Gladstone (1809-1898), politico liberale inglese, fu autore di due lettere del 1851 che ebbero larga eco in tutt'Europa, contribuendo sensibilmente alla campagna diffamatoria nei confronti dei Borbone: W. E. Gladstone, *Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, Londra, J. Murray, 1851 (se ne ebbero diverse edizioni, anche in italiano, e suscitarono vivaci risposte tra napoletani ed esuli liberali).

alle sue lettere, ove leggesse questi *regolamenti e bandi per li bagni del des Geneys*![36]

E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860 il reame di Napoli pagava un esercito di 100mila uomini, un'armata ch'era la prima tra le marinerie di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero: e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16.203.625,02. Ed oggi che queste provincie non pagano più né esercito, né armata, né corte, né corpo diplomatico, le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio?

Le entrate napoletane nel bilancio del 1860 erano prevedute per la somma di ducati 30.135.442. Questa cifra, so ben io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861, *sendo* partita da Napoli la Sicilia; epperò veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'isola paga a quella delle provincie continentali, in ducati cioè 4.157.525; e però le entrate delle provincie Napoletane nell'anno 1861 andavano ridotte alla somma di ducati 25.977.917. So ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungere altre, come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione dei dazii di consumo alla Città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei sali ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22.408.659.

E frattanto l'aumento di spesa de l'anno 1861 sul 1860, è di ducati 4.126.799,87, fra i quali figurano per aumenti di soldi ducati 1.578.894,18, e ducati 602.000, per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico, e ducati 1.945.905,69, per aumento di spese di servizio. Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori delle regie ferrovie figurano per ducati 1.302.000, e che questa somma va depennata per essere state vendute codeste ferrovie;

[36] Si tratta della raccolta di leggi e regolamenti del Regno di Sardegna: **Istruzioni provvisorie per il servizio dei bastimenti da guerra della marina di S. M. date dall'eccellentissimo signor Don Giorgio Andrea Des-Geneys*, Genova, F.lli Pagano Stamp. del Governo Generale e della Regia Marina, 1826.

e se d'altra banda ci facciamo a notare, come le pensioni di giustizia per i funzionari pubblici messi al ritiro fossero aumentate di altri ducati 440.000 a tutto marzo 1861, e che il debito pubblico è cresciuto anch'esso di altri ducati 500.000, di rendita, ne inferisce che quasi tutto il disavanzo nasce dallo aumento dei soldi di debito pubblico e di pensioni a funzionari messi al ritiro per cedere ad altri il loro posto, per pagare i facitori della presente rivoltura.

Questo fatto è ben lo specchio che riflette la oscena opera degli uomini preposti alla pubblica cosa, e nella dilapidazione dello erario del Napoletano chi non saprebbe affigurare la ragione delle sventure che per noi sì durano?

6. La crisi sociale

E dopo tanto sperpero della pubblica pecunia, è egli ricco il popolo? Ha pane, à lavoro, supremo bisogno dell'umanità? Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio, serrati i privati opificii per concorrenze subitanee, intempestive, impossibili a sostenersi, e per lo annullamento delle tariffe e per le mal proporzionate riforme; né d'altro in fatto di pubblici lavori veggiamo fare, se non lentamente continuarsi qualche branca di ferrovia, o metter pietre inaugurali di opere, che poi non veggonsi mai continuare.

E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni, che non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A' mercanti di Piemonte dànnosi le forniture della milizia, e delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose: burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napolitani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che non teneasi possibile dalla gente del mezzodì. Anche a fabbricare le

ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltragiosamente pagansi il doppio che i napolitani; persino a facchini della dogana, a carcerieri, a *birri* si mandano piemontesi, e donne piemontesi si prendono a *nudrici* nell'ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutevole.

Questa è invasione, non *unione*, non *annessione*! Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista. Il Governo di Piemonte vuole trattar le provincie meridionali come il Cortes od il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come i Fiorentini nell'agro Pisano, come i Genovesi nella Corsica, come gl'inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le ha conquistate queste contrade; esso le ha abindolate, perciocché, non è soggiogare un paese, il prepararsene l'ausilio per cospirazioni, od il corrompere e lo squassare la fede dello esercito, ed il comperarne i condottieri, ed i consiglieri del principe indurre al tradimento.

Soffrite pur, *gliel* diciamo, il governo piemontese fa a Napoli come quel parassito che, invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti. E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa nell'universale, che la signoria Subalpina sia fuggevole, però che non *cape* nel senso popolare il pensiero, che si distrugga la casa nella quale si voglia far stanza.

7. L'esercito borbonico

Lo scioglimento dell'esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, perciocché per esso sperperandosi follemente un gran nerbo di forza italiana facevasi sempre più fiacco il nuovo regno, e serviva meravigliosamente al talento de' politici austriaci, che mal vedevano l'esercito delle provincie meridionali si aggiungesse a quello delle subalpine.

Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio)

davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto;[37] perciocché diversamente dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini,[38] e perché i ministri di Piemonte (cerchino pure nel profondo della loro coscienza), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella tema che esse incutevano loro; sì della tema che un giorno, sbriacato del passeggiero entusiasmo, vergognando della servitù, scotessero il giogo piemontese, e volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napolitano.

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napolitano, perciocchè dove quello fosse stato ancora in sulle armi, non potrebbe far così aspro governo delle nostre provincie. Ed esso oggi lo ingiuria ne' suoi atti diplomatici? E vuole far una l'Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; però che dar del codardo ad un esercito, *egli è* schiaffeggiar la Nazione ond'esso venne descritto.

E di que' pochi uffiziali che non lasciavansi poltrire nell'ozio od invilirsi nella miseria o suicidarsi, come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli, che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i gradi che guadagnò loro il valore guerresco, e quella fede verso il loro Re che tanto saggiamente si onora dall'onorato esercito subalpino, e senza la quale non è esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire *gli ascensi*[39] de' suoi conterranei. Re Ferdinando I di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito murattiano che combatteva contro ai legittimi diritti della sua corona. L'Austria rispettò tutti i gradi guadagnati da' suoi sudditi della Lombardia *in combattendola* sotto le bandiere di Napole-

[37] Bettino Ricasoli (1809-1880) fu il secondo presidente del Consiglio del Regno d'Italia (1861), dopo Cavour; la sua *Nota circolare* del 24 agosto 1861 è considerata il primo documento ufficiale di governo sul brigantaggio nelle Province meridionali, ritenuto un movimento finanziato dallo Stato Pontificio: Cfr M. Tedeschi, *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli (1859-1862)*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 22, 111.

[38] Enrico Cialdini (1811-1892), generale dell'esercito piemontese, fu inviato a Napoli nel 1861 con poteri eccezionali per affrontare l'emergenza del brigantaggio.

[39] Cioè *le promozioni* (come corretto anche nell'ed. a stampa).

one il Grande, ed il governo di Piemonte non ha saputo imitare neppure la generosità dell'Austria!

Né *egli è* a dire ch'esso così governavasi a riguardo dell'esercito napoletano per aborrimento di chi osteggiava l'Unità Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli uffiziali napoletani; perciocché, *egli è* da un alto Personaggio del Reame che io ho udito a dire essere Egli ammirato del valore napoletano, trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese; e perché lo aver fatto così per sordida malizia, bene *il* dimostra il modo che ha tenuto contro all'armata, a quella marineria napoletana che impedì a re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte. Il che Dio le perdoni e la storia.

Essa fu sciolta, fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Marineria Sarda. In questo nuovo ordinamento, gli uffiziali della flotta napoletana avrebber dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, e venner privati de' soldi goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati per pubblici esami, o per fatti di valore, del diritto di liquidar essi medesimi, o le loro vedove, la pensione per cui avevano lunghi anni rilasciato il 2 e 1/2 per cento de' loro averi.

Io non entrerò già difensore degli uffiziali dell'esercito napoletano che ad istigazione della setta unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi, abbandonarono le bandiere il giorno della battaglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio per combattere contro al loro re ed ai loro fratelli d'arme. Ma il governo piemontese che non ha riconosciuto i gradi conceduti ai valorosi difensori di Gaeta,[40] perocché difendevano ciò che è sacro per ogni uomo di onore, di qualunque parte, di qualunque nazione esso sia, la Religione della loro bandiera, bene avrebbe dovuto, non che rispettare quelli guadagnati dai disertori dell'esercito

[40] Gaeta era stata l'ultima roccaforte di Francesco II di Borbone.

borbonico, levare a cielo le loro persone, e fargli loro l'apoteosi. Ma non ha fatto così, e però esso fu malvagio o verso gli uni o verso gli altri. Ma quelli (gli uni e gli altri) sono napoletani e sappiano che non vi ha d'uopo di altra colpa per dispiacere a ministri piemontesi.

E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del collegio militare della Nunziatella, la miglior scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra Accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i de Cosa?

Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati uffiziali sol per sospetto che nudrissero amore per il loro re sventurato, e rilegali a vivere nella fortezza di Alessandria, o in altra inospite terra del Piemonte? Che dirò io degli uffiziali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per la corona, allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta, e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla maestà di lui, si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperadore de' Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscafo *la Costituzione* fu spedito apposta a Civitavecchia per imbarcarli e portarli in seno delle loro famiglie; ma appena afferrato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri, e così condotti nel Castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17 giorni, e quindi deportato all'isola di Ponza. Sono discorsi sei mesi, e quei miseri gemono ancora su quello scoglio selvaggio. I soli siciliani ebbero facoltà di ripartire; ma tutti i napoletani che furono o militari od uffiziali di Segreteria non poterono essere vendicati in libertà, ed incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi salutevolmente. Muoiono della fame. Chieggon lavoro, né lo si vuol concedere loro. Vi *ha* gentiluomini che sonosi offerti anche a vangare la terra per buscarsi pane più sufficiente. Però sono essi

trattati peggio che i galeotti. E perché mai? Qual delitto hanno commesso *eglino*,[41] perché il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà? Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigione uomini nati in Italia come noi?

8. Il brigantaggio

Ma più che stolta ed ingiusta, fratricida ed immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano, perocché essa diede agio ai soldati di esso di riassembrarsi e di affortificar l'ira di un popolo *conculcato*, che da per ogni dove insorge per la indipendenza della nazione napolitana contro la signoria subalpina. Lo esercito napoletano, tradito da' suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore né codardo, e si *ragunava*[42] ne' monti, e benché privo di armi e di condottieri, piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piombi su quelli che l'accesero, ed esso li affogherà; *pero che* assai, *però che* di meglio che 20mila uomini spenti, quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati; *però che* di 13 popoli innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco.[43] Essi colpevoli dello aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, essi credettero poterla vincere con il *terrorismo*, e con il *terrorismo* crebbe l'insurrezione, e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese; conciosiacchè misero quell'esercito che *dovette*[44] incrudelire ed abbandonarsi a saccheggi e ad opere di vendetta.

---

[41] Cioè *essi*.

[42] Cioè *radunava*.

[43] I tredici paesi sono Auletta, San Marco in Lamis, Viesti, Cotronei, Spinello, Montefalcione, Rignano, Vico di Palma, Barile, Campochiaro, Guardiaregia, Pontelandolfo e Casalduni.

[44] Nell'ed. a stampa è corretto in «quell'esercito che la necessità della guerra civile spinge ad incrudelire...»

La mente mi si turba e tremami la destra in pensando le immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorandole de' documenti opportuno, sìttosto le ire saranno calme. Gl'*imbelli* che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che scorrono prive di pane e di tetto per la campagna, e ricoverano come belve negli antri e nei sotterranei, e infiniti gli orfani che cercano indarno de' loro genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenera un aere putrido e rarefatto.

I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi, senza neppur forma di *giudizio statario*,[45] sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o dato asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della fede; né a pochi feriti venne ricusata l'opera del *cerusico*,[46] cosicché furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testé a Caserta furono fatti prigionieri due dei così detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi: pane! pane! E *niuno* rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando quei miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella corte e fucilati.

Si fece un'amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell'anca, viveva da più giorni tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle

[45] Il *giudizio statario* è quello celebrato direttamente sul posto, con procedura sommaria ed esecuzione immediata della sentenza.

[46] Cioè *chirurgo*.

proclamazioni del Pinelli;[47] ma egli non voleva sentir parola e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse fede; e mentre che queste parole ei forniva, soldati piemontesi entrarono la sua casa, e condottolo a Nola, *il* fucilarono.

Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato *il Carletto*, presentatosi a preghiera de' suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole e sostegno, tosto venne immanemente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna.

Un scellerato dì Somma faceva il capitano Conte del Bosco vi accorresse e prendesse sei pacifici cittadini (tra i quali un giovine ventenne, uffiziale della Guardia Nazionale, che giaceva presso della bella consorte, cui da pochi dì erasi congiunto) e presi senza forma di giudizio, e senza conforto di Religione, colà sulla pubblica piazza furono passati per le armi, sul subito.[48]

Il general Manhès,[49] il cui nome fa orrore anco ai più duri partigiani della rivoltura francese, combattendo i briganti delle Calabrie non mandava mai a morte persona senza regolare pro-

[47] Ferdinando Pinelli (1810-1865), generale dell'esercito piemontese e poi italiano, fu insignito della medaglia d'oro nel 1862 per il suo l'impegno nella repressione del brigantaggio; in realtà, diede una pessima prova, non riuscendo a vincere la resistenza di Civitella, ultima roccaforte borbonica, e rivalendosi contro la popolazione civile: per questo, fu sostituito nel gennaio del 1861 dal generale Luigi Mezzacapo, ex borbonico passato con i Piemontesi: Cfr G. Galasso, *L'esercito di Franceschiello, una storia di onori e calunnie*, «Corriere della Sera», 27 febbraio 2010.

[48] Quest'episodio di Somma, riportato in modo piuttosto infelice e scarsamente comprensibile (addirittura stralciato in alcune versioni) è ripreso e approfondito in P. Calà Ulloa, *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, s.n.t., 1862, p. 50. I fatti si svolsero il 23 luglio 1861 e i sei sommesi fucilati per semplici sospetti furono Francesco Mauro, Saverio Scozio, Angelo Granato, Giuseppe Iervolino, Luigi Romano e Vincenzo Fusco. Per la strage, finì sotto processo il capitano dei bersaglieri Federico Bosco conte di Ruffina, che fu assolto il 30 novembre 1861.

[49] Charles Antoine Manhès (1777-1854), generale francese, era tristemente noto per aver sconfitto il brigantaggio in Calabria nel periodo napoleonico, usando metodi duri e violenti.

cesso. Ahimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più immani del Manhès straniero!

Presso Lecce facevansi prigionieri tredici soldati borbonici sbandati i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati. Testé a *Monte Giffoni*[50] erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Domata la insurrezione di Montefalcione cinquanta dei ribellati pensarono scampare alla strage rifugiandosi nel tempio. Ma i soldati piemontesi, rotte le porte, vi penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati.

Nel Gargano infiniti *carbonieri*[51] furono presi per briganti, e morti *ipso-fatto*[52] tra le loro consorti e i figliuoli accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli esseri miseri e pacifici villani! S'incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville e le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutti che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, ed a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte!

Ahimè! mercé questo Governo che *ne disserva*,[53] il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio!

Nei vortici di fiamme che divoravano il vecchio ed *adusto*[54] Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e *miserere*. Certi uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una Croce con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle; ma quelle

[50] Nelle ed. a stampa è corretto in *Montefalcione*.

[51] Operai delle miniere di carbone.

[52] Cioè *all'istante.*

[53] Nelle ed. a stampa è corretto in *ci asservisce*.

[54] Cioè *bruciato*, *arso*.

gridando: Indietro, maledetti! Indietro. Non ci toccate, lasciateci morire incontaminate! Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti. Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di 7mila anime, leggevasi nel giornale ufficiale di Napoli il telegramma: *Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.*[55] No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portato la novella di quegli orrori!

Ma io non istarò a fastidirvi più a lungo con il racconto delle mille verità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali ufficiosi ed ufficiali del Governo e le quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, né d'altronde *capirebbe*[56] negli stretti limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodi di una guerra civile, che dai monti di Calabria si stende nel Basilicato e nell'Apulia, e di colà nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino e nella Campania e negli *Apruzzi*,[57] o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendi paurosi di Auletta, di S. Marco in Lamis, di Viesti, di Cotronei, di Spinello, di Montefalcione, di Rignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campochiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, però che *non è mestieri* conoscere tutto per chiarire la Signoria piemontese immanissima.

9. Gli errori della politica piemontese

Ed il governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso, così facendo, fa l'Unità, uccisa l'unione: *però che* un popolo così manomesso non

[55] Nota originale al testo: «Dispaccio telegrafico Fragneto Monforte 14 Agosto ore 7 a.m. – Giornale Ufficiale di Napoli n. 194».

[56] Cioè *entrerebbe*.

[57] Cioè *Abruzzi*, come corretto nelle ed. a stampa.

dimenticherà mai le perpetrate scelleratezze, ed apporrà a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così imperversando non sarà possibile neppure la Confederazione degli antichi stati della penisola.

In ogni angolo delle nostre provincie sorgerà un monumento di questi giorni nefasti. Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali; ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo; ogni tempio adornerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida; ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nipoti delle nostre vittime, e li additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possa condurre una Nazione il voler attuare pensieri innaturali od immaturi.

Il governo piemontese (siccome è avviso all'universale) rimoveva dal reggimento di queste provincie il generale Cialdini ed il Pinelli, *però che* comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo che la buona guerra. Ma un'altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia: sciolga la guardia nazionale[58] mobile... *però che* la pestifera sua instituzione non è fatta per estinguere la guerra civile, ma per eternarla. Il dì che il governo di Piemonte se ne sarà andato con Dio, non riposeranno già queste provincie ma troverassi il parente armato contro il figliuolo, ed il fratello contro il fratello, ed un Comune *irrizzito*[59] contro l'altro, e le ire non quieteranno, e *sarà mestieri* altra forza che nel sangue degli uni e degli altri spenga la guerra intestina. Sappiamo a tutte queste accuse mi si risponderà il consueto: *Ma come si fa? Tempi eccezionali vogliono eccezionali misure.* Ma io farovvi considerare che così dicendo scrivesi la difesa del Mazza e del

[58] La Guardia nazionale italiana, nata sul modello di "esercito del popolo" francese, fu istituita nel 1861 (e poi sciolta nel '76); nelle Province meridionali, dove aveva l'appoggio fondamentale della malavita, ebbe come primo obiettivo la repressione del brigantaggio.

[59] Cioè *aizzato*.

Campagna,[60] le cui molestie diventano carezze giuggiole accanto alle *ferità*[61] del Pinelli, del Galateri, del Negri, del General della Chiesa etc.[62] Anch'essi dicevan – Come si fa? Il Piemonte cospira contro il reame, e noi dobbiamo frustrarne gli orditi –

No, miei Signori, *vi hanno* leggi, vi son consuetudini che noi non possiamo violare senza oltraggiare le leggi stesse della natura, e la pubblica moralità dilaniare, senza scalzar le basi della società, la cui salute è di maggior momento alle genti che la grandezza del Piemonte o d'Italia. No, non credasi potersi fondare un imperio sulla *lubrica*[63] base del sangue, nella sedia dell'ingiustizia, o senza altra legge che quella della opportunità momentanea, o della sanguinosa e rapace necessità di Stato. No, il governo piemontese non fonda, ma distrugge. L'Austria dall'alto delle fortezze di Mantova e di Verona *ci guata*;[64] e sapete perché non muove ad assaltarne? Perciocché noi ci suicidiamo, e perché veramente nuovo pazzo sarebbe quello che tirasse sul nemico nel momento nell'ora stessa che questi di per sé gettasi nel precipizio.

E nel precipizio già avvalliamo noi, caduti in discredito fuori, e dentro divenuti esosi agli onesti. Ed io mi ho il triste conforto dell'aver preveduto il danno, e di averne parlato alto da meglio che due anni. Allora che uscito una seconda volta in ingiusto esilio, venni, diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di Unificazione, della prossima dissoluzione del reame napoletano, inorridii, gridai mercé, chiedevo arrivassero al che sarebbe di Napoli. Mi fu risposto da taluno: *Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio*.

Fremetti a tali parole. Desiderai piuttosto si eternasse il mio

[60] Il direttore del Ministero Orazio Massa e l'ispettore Giuseppe Campagna a metà dell'Ottocento erano tra i più terribili e odiati ufficiali della Polizia borbonica.

[61] Cioè lett. *alle ferocità*; o *ai rigori*, come corretto nelle ed. a stampa.

[62] Il conte Galatieri di Genola e Alessandro Negri erano due generali piemontesi.

[63] Cioè *sconveniente*, *immorale*.

[64] Cioè *ci guarda*, *ci osserva*, *ci studia*.

esilio, che il ritornare a prezzo della ruina della mia patria. Però non i piemontesi io ho in odio. Tolga Iddio che io abbia in anima-avversione popolo d'Italia e popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti elevati e peregrini. Ma quei napoletani, io esecro, che qui conducendo i piemontesi, tradirono il Piemonte e la loro patria, e che, di continuo diffamandola, istigano il governo Subalpino a perpetrar lo spolio e la strage del loro paese.

Io parlo per ver dire: io parlo per amor di patria, troppo forse siccome taluno unitario dicevalo, quasi che troppo potesse mai essere amore di patria, e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io l'aspetto; però che peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione.

E la maledizione pubblica è sul suo capo. Da per ogni dove sorge una voce che la condanna e la vilipende. Le città ed il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accordano nell'aborrire gli uomini di essa. E voi ben dovreste accorgervene, sapendo come non fosse qui giornale che possa esistere e voglia difendere la dominazione piemontese, dove non sia stipendiato e venduto. Perché si spacci, una scrittura, deve condannarla, colmarla d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo e delle antiche ed imperiture nazionalità, tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che le dice anatema non insorge tutta quanta, come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, egli è perché vede che *pere*,[65] perché il generoso, l'indomito cavallo napoletano già da gran tempo fiutò il suo cadavere.

Sì, la è questa la verità delle cose, non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio comprato a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse al governo piemontese

[65] Cioè *perisce*.

lo aver chiuso tutti gli aditi perché luce non possa uscire? A che vale lo aver compro i giornali più letti di Europa? Questi che l'anni scorsi, mentre sua fortuna rigogliava maledicevano di esso, ne dicean perduti; ed oggi ch'è morituro, lo dice forte e vincitore? E pure non valsero ad ingannare persona. Tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltraggia per ogni terra. L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione Europea, non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità, ha finito per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi della parabola, procede appoggiandosi ai ciechi. *Gli è* per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Un gentiluomo, già carissimo al popolo napoletano, e del cui infortunio politico, non che le provincie nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perché partigiano del governo piemontese, caduto è in abominio dell'universale, ed i suoi amici per difenderlo deggiono dirlo imbecille, scemo dalla prigionia l'intelletto.[66]

Questo sì ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una gente compera o grulla, eterna fautrice del potere; di pochi disonesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoia, che non è crudeltà cui non trovino valorosa, non disonestà che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamino proba; di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furbi, e politicando per moda, giudicano bello l'andar delle cose; pero ché bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed *in good condition* i cavalli.

[66] Si riferisce a Carlo Poerio (1803-1867), avvocato napoletano che aveva aderito ai moti liberali ed era stato ministro del governo costituzionale del 1848-49; arrestato, riparò in Piemonte divenendo strenuo assertore del principio unitario, e nel 1861 fu eletto deputato del nuovo Regno: Cfr B. Croce *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919.

10. L'inchiesta

Ed *egli è* per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta parlamentare nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste contrade. Il governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. Della Luogotenenza del Principe di Carignano[67] io non parlo, *perocché* essa non fu che laido sperpero di pecunia ed uno scherno per il nostro paese, alloraché nel paese più grave d'Italia, (che sotto l'ilare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano), nella Galilea della Filosofia,[68] mandavansi a' ministri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e cresceva la guerra civile, ed il Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino[69] perché impiantando la legalità e la moralità, dove il ministero di Nigra[70] e de' suoi predecessori avevano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il paese. Ma la rivoltura era già rigogliosa, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà e la esperienza del saggio amministratore non valsero punto. Egli si trovò solitario, perché gli onesti non accostavano l'inviato di Piemonte, e dei turpi non poteva valersi, né volea.

Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perché col terrorismo domasse il già fuggente paese, e questi *tutto che* chiamasse a lui di intorno tutte le fazioni della parte liberale, *tutto che* facesse spargere a torrenti l'uman sangue, né cosa niegasse che alla rivoltura piacesse, neppur feriva il segno, e lascia la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino. Ora mandasi il general Lamarmora perché cerchi di ristabilire la legalità. Il nome

[67] Eugenio di Savoia principe di Carignano (1816-1888) ai primi di gennaio del 1861 successe a Luigi Carlo Farini come Luogotenente di Vittorio Emanuele II a Napoli.

[68] Cioè *nella cerchia*, *nella circoscrizione*.

[69] Gustavo Ponza conte di S. Martino (1810-1876) il 21 maggio 1861 successe al principe di Carignano come Luogotenente del re a Napoli.

[70] Costantino Nigra (1828-1907) nel gennaio del 1861 fu inviato da Cavour a Napoli per assistere come ministro di stato il Luogotenente Carignano.

di Lamarmora, *il* so, suona giustizia e fermezza: ma farà esso più o meglio che non fecero i suoi predecessori?[71]

Un uomo del Governo di Piemonte che ne' scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che Italia doveva farsi *quand méme*,[72] e che però queste provincie sarebbonsi tenute come una Turchia.

Se questo è il pensiero de' ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall'Europa: dall'uno in nome dell'onore calpestato e della sua indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità *conculcata*. Badino, perché il giorno della Vendetta Divina non può tardare, né tarderà! Il destino delle nazioni non è nelle mani dei ministri ma in quelle di Dio! Il governo di Piemonte è superbo, né mai fu superbo che non cadesse misero e vile. Esso ha sparso il sangue fraterno, e su lui pesa la maledizione di Caino. Troppo, troppo sangue innocente grida vendetta contro di essi, troppi miseri dal fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla povertà *in che* gemono, gli maledicono, *e* quando desiderano il puro aere del loro cielo, *e* quando veggonsi i figliuoli e la consorte e i vecchi parenti estenuati, e mordonsi per rabbia le mani e per fame.

Avvisiamo al da farsi. Rinsaviamo. Salviamo da più lunghi mali questa patria. Causiamo una invasione di stranieri, oggi, che la Francia ci abbandona a noi stessi, che Roma non potete più sperare, che il fantasma dell'Austria e della coalizione nordica ci sorge d'incontro minaccioso, che Italia al modo che si è pretesa farla, non par più possibile si faccia, che da non pochi è tenuto nullo il plebiscito, e da moltissimi, anche ammettendolo, non è tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si conforma.

---

[71] Alfonso La Marmora (1804-1878), generale e ministro della guerra piemontese, il 31 ottobre 1861 giunse a Napoli come nuovo prefetto e comandante dell'esercito contro il brigantaggio.

[72] Cioè *comunque*, *tuttavia*.

Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove anche bastasse a ridurre in fede le provincie napolitane, sorgerà giorno che tutti ecciteranno gli spiriti d'Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità ciò che in sei mesi or sono, consigliava opportuno a fare Italia,[73] cioè il trasferire a Napoli la sede della Monarchia, oggi *nol* saprei più suggerire, perciocché lealtà di gentiluomo *mel* difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il novello acquisto.

Rinsaviamo, dunque. Il male è più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe una ed indivisibile, ma quegli più è suo amico, che la vuole civile e concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed una e morta, purché in deserto feretro di regina.

Napoli, 6 novembre 1861

[73] Nota originale al testo: «Delle cose di Napoli Discorso del Duca di Maddaloni Deputato al primo Parlamento Italiano – Torino, Dall'Unione Tipografica Editrice 1861».

Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto

Uff. 1imo – L'Ufficio, udita la relazione della mozione d'inchiesta del Dep.to Proto, non consente alla pubblica lettura di essa, esprimendo la meraviglia e l'indegnazione da cui fu compreso vedendo come un Dep.to Italiano possa esser capace di nudrire sensi e consigliare provvedimenti contro i più sacri voti d'Italia.

Uff. 2 – Respinta all'unanimità la lettura con indignazione, e nominato il Sig. Tecchio ed in qualità di Presidente, ed in qualità di commissario, per avvisare con gli altri Presidenti di Ufficio sulle misure a prendersi pel decoro della Camera.

Uff. 3° – L'ufficio non trovando tema di deliberazione si dichiara incompetente sulla memoria del deputato Proto della quale trova sconveniente la sostanza e la forma.

Uff. 4to – L'Ufficio, cominciata la lettura dello scritto del Dep.to Proto l'ha trovato concepito in termini così incostituzionali ed oltraggiosi, che, lungi dall'autorizzarne la lettura pubblica, non ha creduto neppure di leggere esso stesso sino alla fine.

Uff. 5to – L'Ufficio respinge con ribrezzo ed indignazione lo scritto del Sig. Proto, ed eccita la Presidenza a provvedere, perché sia riparata l'offesa fatta al parlamento colla presentazione, che gli è stata fatta con la presentazione di un tale libello.

Uff. 6to – Ricusa la lettura ad unanimità.

Uff. 7mo – L'Ufficio Unanime non ammette la lettura, e prega il Presidente della Camera a farsi interprete della profonda indegnazione che ha destato in tutti i componenti dell'Ufficio la lettura dei motivi di questa proposta.

Uff. 8 – Rigettata la lettura con indignazione con incarico al Presidente d'intervenire nella adunanza dei Presidenti quando ne venga richiesto.

Uff. 9no – Respinta la lettura.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Francesco Proto

1. *Storia del cardinale di Richelieu: per F. Proto Pallavicino*, Napoli, Tip. Floriana, 1842, pp. 324.
2. *Vita di Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco di Napoli: scritta da Tristano Caracciolo; prima versione dal latino con note ed aggiunte per F. Proto Pallavicino*, Napoli, Tip. Floriana, 1843, pp. 96.
3. *La congiura de' baroni. Dramma di Francesco Pallavicino di Proto duca dell'Albaneto*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1848, pp. 282.
4. *La figlia dello Spagnoletto. Racconto di don Francesco Pallavicino di Proto*, Firenze, F. Le Monnier, 1855; voll. 2, pp. IX-248, 236.
5. *Del personaggio di Medea e di Adelaide Ristori. Espistola a Teresa Filangieri duchessa Fieschi Ravaschieri*, «Museo di Scienze e Letteratura», II (1857), Serie III, vol. IV, pp. 167-177.
6. *Della vita e delle opere di Teofrasto*, «Museo di Scienze e Letteratura», II (1857), Serie III, vol. VI, pp. 3-33, 87-99.

— *Della vita e delle opere di Teofrasto: Discorso di Francesco Proto Pallavicino*, Napoli, Tip. Androsio, 1857, pp. 45.

7. *Gaspara Stampa: dramma in versi in 5 atti: di Francesco Proto Pallavicino duca dell'Albaneto*, Napoli, Per cura della compilazione del Diorama, Tip. G. Fabbricatore, 1858, pp. 68.
8. *Coriolan. Tragédie en cinq actes de William Shakespeare. Traduction italienne du duc Cesare* [sic!] *Proto di Maddaloni avec le français en regard*, Coll. «Répertoire dramatique de M. Ernesto Rossi», Milano, Fontana, [1859], pp. 35.
9. *Carme*, in *Omaggio partenopeo al re galantuomo Vittorio Emmanuele*, [Napoli], Lit. Perrotta, [1861], pp. 36-40.
10. *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane: per il duca di Maddaloni deputato al Parlamento italiano*, Napoli, Tip. G. Gioia, 1861, pp. 23.

— *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane: per il duca di Maddaloni deputato al Parlamento italiano*, 2a ed., Napoli, Tip. G. Gioia, 1861, pp. 23.

— *La propaganda eterodossa nelle province napoletane: per il duca di Mad-*

daloni deputato al Parlamento italiano, 3a ed. riv. e corr. dall'A., Napoli, Tip. Diodati, 1861, pp. 40.

11. *Della soppressione degli ordini religiosi delle provincie napolitane. Ragionamento del duca di Maddaloni deputato al primo Parlamento italiano*, Torino, Eredi Botta, 1861, pp. 18.

— *Della soppressione degli ordini religiosi delle provincie napolitane. Ragionamento del duca di Maddaloni deputato al primo Parlamento italiano,* 2a ed., Napoli, Stamp. e cartiere del Fibreno, 1861, pp. 19.

12. *Delle cose di Napoli. Discorso del duca di Maddaloni deputato al primo Parlamento italiano*, Torino, dall'Unione Tipografico-Editrice, 1861, pp. 15.

13. *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, s.n.t.; ma Napoli, 1861 (luogo e data presunti da p. 32).

— *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, s.n.t.; ma Nizza, 1861 (luogo e data presunti da p. 32).

— *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni. Estratto dall'Osservatore Romano*, s.n.t. (ma Roma, 1862), pp. 15.

— *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia e Mozione d'inchiesta di Francesco Proto duca di Maddaloni*, s.n.t. (ma Roma, 1862), pp. 32-60.

— *La Mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni, deputato al Parlamento italiano*, Nizza, Soc. Tip. Stamp. A. Gilletta, 1862, pp. 32.

— *La mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni, deputato al Parlamento italiano*: *(Estr. dal Contemporaneo di Firenze)*, Firenze, Tip. Virgiliana, 1862, pp. 53.

— *Situation actuelle du Royaume de Naples sous le gouvernement piemontais. Expose fait par le duc Proto de Maddaloni*, *deputè napolitain au Parlement italien*, Bruxelles, Imp. Vromant, 1862, pp. 28.

— *Parlement Italien. Motion d'enquete de M. le duc de Maddaloni, dèputè napolitain*, Parigi, E. Dentu, 1862, pp. 32.

— *The motion of inquiry on the State of the Two Sicilies, made in the Italian Parliament by the Duke of Maddaloni*, *Neapolitan deputy*, Londra, W. Jeffs, 1862, pp. 32.

— *Die Zustände Neapels unter der piemontesischen Herrschaft. Eine Denkschrift von Francesco Proto von Maddaloni*, Vienna, Mayer & C., 1862, pp. 50.

14. *Il Senato Cattolico: per il duca di Maddaloni*, s.n.t., 1862, pp. 48.

15. *La versiera degli italianissimi*, Napoli, 1863, pp. 16.
16. *Lucilla. Tragedia del duca di Maddaloni*, Roma, [Tip. dell'Osservatore Romano], 1864, pp. III-136.
17. *Il Conte Durante. Racconto di Ausonio Vero: Per il sesto centenario di Dante*, Italia, 1864, pp. XV-226 (e 1 p. di errata c.); e Roma, 1864, pp. XV-227.

— *Il Conte Durante. Racconto di Ausonio Vero: Per il sesto centenario di Dante*, Italia, 1864, pp. XV-231.

18. *Dei cinque Regni d'Italia. Libri cinque del duca di Maddaloni*, Lugano, Tip. Traversa e Degiorgi, 1868, voll. 2, pp. XV-318, 275.
19. *Paolo IV: Discorso proemiale di una storia di Paolo IV*, «La Carità», VI (1870), vol. 10, n. 1 (luglio-agosto), pp. 21-31.
20. *In morte di Luigi Pignatelli della Leonessa principe di Monteroduni e di Sepino: Parole del duca di Maddaloni*, Napoli, Stab. tip. dell'Unione, 1871, pp. 16.
21. *Gli Arnaldisti e la signoria pontificia: per il duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. ed. degli Accattoncelli, 1871, pp. 40.
22. *Istoria della Casa dei Ruffo*, Napoli, Tip. nel Reale Albergo dei poveri, 1873, pp. 279.
23. *La leggenda del poverello di Assisi: descritta dal duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1880, voll. 2, pp. 286, 352.
24. *Il divorzio di lady Flora. Storia moderna narrata dal duca di Maddaloni*, Napoli, Stab. Tip. Cortile della Cassazione, 1881, pp. X-382.

— *Il divorzio di lady Flora: storia moderna: duca di Maddaloni*, Milano, N. Battezzati, 1883, pp. X-382.

25. *Nerina. Idillio del duca di Maddaloni*, musica di G. Bottesini, Napoli, Tip. dei Comuni, 1883, pp. 18.
26. *Pilato. Saggio istorico del duca di Maddaloni*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1883, pp. 376.
27. *Giacomo Savarese*, «La Rassegna Italiana», IV (1884), vol. 4, pp. 429-455.

— *Giacomo Savarese*, Roma, Tip. Befani, 1884, pp. 31.

28. *Vittore Hugo*, «La Rassegna Italiana», V (1885), vol. 3, pp. 75-94.
29. *Frate Ludovico da Casoria*, «La Rassegna Italiana», V (1885), vol. 2, pp. 171-180.
30. *Il presepe. Prolusione letta all'Accademia nella tornata del 3 gennaio 1889 dal socio duca di Maddaloni*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XIX, Napoli, Tip. della Regia Università, 1889, pp. 55-78.

— *Il presepe. Prolusione letta all'Accademia nella tornata del 3 gennaio 1889 dal socio duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. R. Università, 1889, pp. 26.

31. *Friedmann Bach. Dramma storico in 5 atti in versi del duca di Maddaloni*, Napoli, F. D'Ambra, 1891, pp. 90.
32. *Il santuario di Piedigrotta: Lettere due alla signora contessa Emma I**** (1857), note di T. Ricciardi, «Giambattista Basile», IX (1905), nn. 9-12, pp. 66-71, 73-78, 81-84, 90-91.
33. *Epigrammi*, pref. di S. Di Giacomo, ill. di E. Dalbono e P. Scoppetta, Napoli, L. Pierro, 1894, pp. 111.
34. *Raccolta di epigrammi del marchese di Caccavone, del duca di Maddaloni, del barone Savarese, di Michele D'Urso, Filippo Pananti, Cesare de Sterlich, Nicola Sole, Vincenzo Torelli, Luigi Coppola, Achille de Lauzières, Martino Cafiero, Carlo Coda ed altri*, Napoli, F. Casella, 1894, pp. 179.
35. *Una pagina di storia: Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, «La Colonna», IV (1899), nn. 126-129, 8-29 gennaio 1899.
36. *La questione di Napoli quarant'anni fa*, «Il Mattino», 20-21 novembre 1901.
37. A. Solinas (pseud.), *Friedmann Bach. Dal dramma del Duca di Maddaloni: quattro quadri*, musica di L. G. Fazio, Roma, Stabilimento Musicale Romano, 1901, pp. 59.
38. *Epigrammi Vesuviani. Duca di Maddaloni, Marchese di Caccavone*, a cura di A. Consiglio, Roma, Organizzazione editoriale tipografica, 1945, pp. 61.
39. *Epigrammi. Duca di Maddaloni, Marchese di Caccavone*, Roma, Edizioni Moderne Canesi, 1960, pp. 92.
40. *Epigrammi del marchese di Caccavone e del duca di Maddaloni*, a cura di G. Porcaro, Napoli, A. Berisio, 1968, pp. 104.
41. *Mozione d'inchiesta per le Province Napoletante*, in G. F. De Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Napoli, ESI, 1969, pp. 69-100.
42. *Il Conte Durante*, a c. di M. G. Caruso, in «Letteratura italiana antica», XII (2011), pp. 487-614.
43. *La Mozione d'inchiesta per le Province Napoletane al primo Parlamento d'Italia*, saggio intr. e note di G. Pesce, Napoli, Polidoro, 2015.

Opere teatrali di Francesco Proto

Biblioteca Lucchesi Palli - Napoli

Agrippina: Dramma in versi, un prologo e quattro atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 30.

Alda: Leggenda medioevale in 3 atti del Duca di Maddaloni, ms. con corr. autogr., cc. 27; sul front. altro titolo cancellato: *Alda La stella del Marchese di Mantova: Dramma in 3 atti ed in versi di Francesco Proto Pallavicino Duca dell'Albaneto*.

Andrea di Ungheria. Tragedia in cinque atti del Duca di Maddaloni, Napoli, ms. autogr., cc. 30 (sul front. altro titolo cancellato: *Bertranda di Francesco Proto Pallavicino Duca dell'Albaneto*).

Ascanio il Citarrista: Leggenda in cinque atti, in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 34;

— ms. autogr., cc. 33.

Cinzia: Idillio in un Prologo e due atti del Duca di Maddaloni, Napoli, ms., 1875, cc. 17.

Coriolano: Tragedia in cinque atti del Duca di Albaneto: Libera imitazione del Coriolano dello Shakespeare, ms. con corr. autogr., cc. 35.

Friedemann Bach: *Dramma storico in cinque atti ed in versi*, *traduzione dal tedesco di Franz Herzogh*, ms., cc. 47 (visti di rappr. Torino 3 novembre 1873, Roma 4 maggio 1874, Milano 10 ottobre 1876).

Friedemann Bach: Dramma istorico in cinque atti ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 26.

Gaspara Stampa: Dramma in versi in cinque atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 25.

Genesio: Dramma in 5 atti ed un prologo ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 39;

Genesio: Dramma in un prologo e cinque atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr. (mutilo), cc. 7.

Genesio locandina (Napoli, 4 settembre 1874)

Gioas Re: *Tragedia del Duca dell'Albaneto*, ms. con corr. autogr., cc. 22;

— ms. con corr. autogr., cc. 29.

Il Cavalier Calabrese: Commedia istorica in tre atti ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 20; *Id.*, cc. 22; *Id.*, cc. 21.

Il Conte di Ruvo: Dramma in cinque quadri ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 32;

Il Conte di Ruvo: Dramma in due parti e quattro quadri del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 33;

— ms., cc. 29.

Il segreto di Teresa: Commedia in due atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr., (1872), cc. 24;

— ms. autogr., (1872), cc. 34;

— ms., (1872), cc. 36;

— ms., (1872), cc. 26;

Il segreto di Teresa: Commedia in tre atti del Duca di Maddaloni, ms., 1872, cc. 44;

— ms. con corr. autogr. (visto di rappr. Napoli, 8 febbraio 1872), cc. 53.

La congiura del Duca di Ossuna: Dramma in cinque atti, in versi del Duca di Maddaloni, Napoli, ms., 1875, cc. 42;

— ms. autogr., 1875, cc. 34.

— Roma, ms., 1876, cc. 36.

La Duchessa di Girifalco: Dramma istorico in un prologo e cinque atti in versi del Duca di Maddaloni, Napoli, ms. autogr., 1872, cc. 45.

La duchessa di Girifalco: Dramma storico in 5 atti ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 34.

Le Amiche: Commedia in un prologo, tre atti e l'epilogo del Duca di Maddaloni, ms. autogr., 1885, cc. 35 (visto di rappr. 27 aprile 1885).

— ms. autogr., 1885, cc. 39.

Le Amiche: Commedia in cinque atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr., 1885, cc. 31.

Max: Commedia in quattro atti del Duca di Maddaloni, ms. autogr., cc. 26.

Nel Sannio. Ruit Hora: Dramma campestre in quattro atti in versi del Duca Proto di Maddaloni, ms., cc. 37.

Perin del Vaga: Commedia istorica in tre atti ed in versi del Duca di Maddaloni, ms. autogr. (1873), cc. 28.

— ms. autogr. (1873), cc. 34; *Idem*, ms. (visto per la rappr. Torino, 8 novembre 1873), cc. 32.

Scellerato! Dramma in tre atti. Riduzione e traduzione in dialetto napoletano del "Ruit hora" del duca Proto di Maddaloni, trad. di G. Ciardi, ms., cc. 24.

Stratonice: Commedia eroica in quattro atti del Duca di Maddaloni, ms. con corr. autogr., cc. 36.

Un nodo gordiano: Commedia in un prologo e quattro atti del Duca di Maddaloni, ms., cc. 34.

Vedi anche l'inventario di E. Monticelli, *Notizie biografiche e bibliografiche del duca di Maddaloni Francesco Proto Carafa Pallavicino*, 1967.

Archivio storico del Conservatorio
"San Pietro a Majella" di Napoli

Friedemann Bach: Dramma Storico in cinque atti del Duca di Maddaloni, ms., cc. 42, (alla c. 1v: personaggi; le cc. 39-42 sono bianche).

FONTI ARCHIVISTICHE E DOCUMENTARIE

Archivio di Stato di Napoli (ASNA)

Catalogo dell'archivio Carafa di Maddaloni e di Colubrano e loro successori ed eredi.

Fondo Borbone, b. 1146. *Lettera di Francesco Proto a S. M. Francesco II* (Nizza, 4 gennaio 1862).

— b. 1334, *Memorandum di Francesco Proto*, 1866.

Registro degli atti de' nati: Provincia di Napoli: Comune di Napoli: Circondario di Montecalvario, Anno 1821, vol. I.

Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD)

Archivio del Parlamento napoletano, Camera dei deputati, *Mandati. Seconda elezione*:

— Il presidente del collegio elettorale centrale di Casoria trasmette al duca Francesco Proto, Napoli, il verbale relativo alla sua elezione [Casoria, 19 giugno 1848];

— Verbale della commissione elettorale centrale del distretto di Casoria con la proclamazione a deputato di Francesco Proto e Gabriele Capuano [Casoria, 19 giugno 1848];

— Il presidente del collegio elettorale di Casoria trasmette a Carlo Troja, Napoli, il verbale relativo alla sua elezione [Casoria, 25 giugno 1848];

— Verbale della commissione elettorale centrale del distretto di Casoria relativo alla seconda convocazione dei collegi elettorali con la proclamazione a deputato di Carlo Troja [Casoria, 25 giugno 1848].

Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge, vol. 39, n. 25:
— Proto Carafa Pallavicino, *Proposta d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napoletane, 06.11.1861*, ms. cart., cc. 165-197.

Atti del Parlamento italiano (API)

— *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legisl., Sess. 1861, I (18 feb. - 13 lug.), Torino, Eredi Botta, 1861.
— *Discussioni della Camera dei Deputati,* VIII Legisl., 1861, II (nov. 1861-apr. 1862), vol. III, Torino, Eredi Botta, 1862.
— *Discussioni della Camera dei Deputati*, XIV Legisl., Sess. 1, 17 giugno 1880.

Raccolte, Repertori, Atti Giudiziari

F. Angelillo, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 , ne' giorni 18, 20, 21 settembre 1852*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1852.

Annuario Storico Italiano, XII (1879), Milano, N. Battezzati, 1878.

Atti del Governo estratti dal Giornale Officiale di Napoli, I (1860), n. 2.

«Atti dell'Accademia Pontaniana», voll. XIX (1889), e XX (1890).

Atti della settima Adunanza degli scienziati italiani: tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV, p. II, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1846.

Atti officiali estratti dal giornale officiale di Napoli, n. 14, 19 ottobre 1860.

F. Bonazzi, *Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme* etc, Napoli, Lib. Detken e Rocholl, 1897.

Calendario generale del Regno d'Italia pel 1886, a cura del Ministero dell'Interno, Roma, Tip. delle Mantellate, 1886.

Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nel giudizio in contumacia degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1853.

Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani: in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre dell'anno 1845, Napoli, Tip. G. Nobile, 1845.

G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, F. Giannini, 1877.

«Giornale del Regno delle Due Sicilie», n. 218, Suppl., 8 settembre 1831.

— n. 190, 21 agosto 1832.

C. Padiglione, *Delle livree: del modo di comporle e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane*, Napoli, Giannini, 1889.

E. Lodge, *The peerage and baronetage of the British Empire*, Londra, Hurst & Blackett, 1860.

Relazione della adunanze preparatorie dell'Accademia di filosofia italica tenute dal 5 gennaio all'11 agosto del 1850, «Rivista Italiana», N.S., vol. I, Torino, Paravia, 1850.

Requisitorie ed atto di accusa del Consigliere procuratore generale del re presso la Gran corte criminale e speciale di Napoli: seguite dalle corrispondenti decisioni della G. C. medesima e della Suprema corte di giustizia nella causa della setta L'Unità italiana, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1850.

Ruolo Generale del Sov. S. M. Ordine Gerosolimitano, Roma, Tip. Pallotta, 1877.

T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880.

Tornate della Camera de deputati del Parlamento napoletano nella sessione 1848-1849 con tutti i progetti di legge in essa presentati, a cura di C. Colletta, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1866.

Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti, N.S., voll. I (1887), III (1889).

GIORNALI, PERIODICI, RIVISTE

«Allgemeine Zeitung», 25 marzo 1866.

«Aracne: Periodico per le giovanette», I (1872), fasc. 2 (maggio): *Il segreto di Teresa*.

— fasc. 9 (dicembre).

«Arlecchino», II, n. 118, 1 ottobre 1861: Polinice (pseud.), *Lo scioglimento romano.*

— n. 133, 5 novembre 1861: *L'unità d'Italia è in pericolo*.

— n. 144, 1 dicembre 1861: *Napoli 1 dicembre.*

«Bayerische Zeitung», 27 marzo 1866.

«Chiamatelo come volete», 4 aprile 1848: *Varietà.*

«Corriere del Mattino», XXL, n. 117, 27 aprile 1892: S. Di Giacomo, *Il Duca di Maddaloni.*

«Corriere del Mezzogiorno», 15 giugno 2015: G. Pesce, *Il Conte Durante, ovvero Dante tra Piemontesi e briganti: La satira del Duca di Maddaloni che scandalizzò l'Italia nel VI centenario del poeta*.

«Corriere d'Italia», 6 luglio 1924: G. De Felice, *Il duca di Maddaloni*; poi in Id., «Rassegna Storica Napoletana», N.S., I (1940), n. 3.
«Cosmorama Pittorico», 19 febbraio 1859.
«Die Presse», 27 marzo 1866.
«Farfarello», 10 marzo 1858.
— 5 aprile 1858.
— 20 gennaio 1859.
«Fremden-Blatt», 27 marzo 1866.
«Gazzetta del Procuratore», XX, n. 46, 3 gennaio 1886: *Gabriele Capuano*.
«Gazzetta Musicale di Milano», XXVIII, n. 32, 10 agosto 1872: *Corrispondenze*.
— LVI, n. 27, 4 luglio 1901: A. Cametti, *Roma 20 giugno.*
«Gazzetta Piemontese», 30 Aprile-1 Maggio 1892: *Il Duca di Maddaloni.*
«Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 20 maggio 1874: Z., *Rivista drammatico-musicale*.
«Gazzettino di Trieste», n. 12, 30 aprile 1877.
«Giambattista Basile», VII (1889), n. 2 (15 febbraio): *Notizie bibliografiche.*
«Giambattista Vico», IV (app.), Napoli, G. Dura, 1857: F. Volpicella, *Gaspara Stampa*.
«Giornale degli eruditi e dei curiosi», vol. III, n. 44, 1 gennaio 1884.
— vol. IV, n. 56, 1 luglio 1884.
«Giornale storico della letteratura italiana», LXVII (1950), vol. 127.
«I Ficca-naso», 2 marzo 1848: *Corrispondenza.*
«Il Banditore», 17 marzo 1848: *Notizie.*
«Il Buon Gusto», 18 dicembre 1859.
«Il Covile», XVIII (2018), n. 993: *Omaggio al Duca di Maddaloni*, a cura di G. Rouf.
— G. Rouf, *Il «saggio istorico» Pilato*.
«Il Diavoletto», 13 febbraio 1858: *Rivista politica.*
— 1 febbraio 1862.
— 14 marzo 1866: *Ultime Notizie.*
— 24 maggio 1866: *Ultime Notizie.*
— 27 marzo 1866.
«Il Dramma», XXIV (1948), n. 57-58-59 (aprile): *Il teatro drammatico italiano dell'Ottocento* (n. monografico).
«Il Filodrammatico», 10 novembre 1858: Omega (pseud.), *Corrispondenza napolitana*.

— 1 febbraio 1859.
— 14 gennaio 1860: *Gioas. Nuova tragedia del duca dell'Albaneto*.
«Il Lampione», 24 gennaio 1861. *Ripieghi di Bombino*.
— 13 maggio 1861: Arlecchino (pseud.), *Bombino e il Duca di Maddaloni.*
«Il lume a gas», 11 febbraio 1848: O. O., *Il banchetto di ieri.*
— 3 marzo 1848: *Come cadono i ministeri.*
— 5 marzo 1848: *Notizie interne.*
— 4 aprile 1848: *Varietà Costituzionale.*
— 8 aprile 1848: *Il comitato per la crociata italiana.*
«Il Mattino», 26-27 aprile 1892: Gibus (pseud.), *Il duca di Maddaloni*.
— 27-28 aprile 1892: M. Serao, *Francesco Proto.*
— 27-28 Aprile 1892: *I funerali di Francesco Proto.*
«Il Pungolo», 25 novembre 1861: *Gli eccentrici.*
— 29 novembre 1861.
— 1 dicembre 1861.
— 6 dicembre 1861.
«Il Raffaello», VIII (1876), n. 22-23 (10-20 agosto): *Il divorzio.*
«Il Teatro», VIII, n. 214, 19 febbraio 1874: G. S., *Teatri esterni. Firenze*.
— IX, n. 232, 25 febbraio 1875.
«Il Veridico», 7 febbraio 1863: *Il Carnevale e il Comitato*.
«Il vero amico del popolo», 1 febbraio 1862.
«La Carità», vol. XL (1886), fasc. 2 (settembre-ottobre): E. Attanasio, *Gabriele Capuano*.
«La Civiltà Cattolica», XI (1860), vol. 8: *Cronaca Contemporanea.*
— XIII (1862), vol. 1: *La conquista di Roma e il Parlamento di Torino.*
— XIII (1862), vol. 1: *I cinque rimedi della nuova Italia*.
— XIII (1862), vol. 2: *Il Parlamento inglese e l'Italia.*
— XIII (1862), vol. 3: *Bibliografia.*
— XV (1864), vol. 12: *Bibliografia*.
— XVI (1865), vol. 1: *Il Conte Durante.*
«La Colonna», VI, n. 278, 1 dicembre 1901: Don Ferrante (Pseud.), *Il coraggio del Duca Proto*.
«La Fama», 28 febbraio 1859: *Teatri e Spettacoli. Napoli.*
— 7 marzo 1859: *Teatri e Spettacoli. Napoli.*

«La Follia», XI, n. 36, 3-4 settembre 1887: *L'incendio al Palazzo Cassano e il Vice-Sindaco Duca Proto di Maddaloni*.
«La Lettura: Rivista mensile del Corriere della Sera», VIII (1908), n. 12 (dicembre): S. Di Giacomo, *Epigrammisti napoletani.*
— XIV (1914), n. 5 (maggio): A. Torelli, *Padre Ludovico da Casoria*.
— XXII (1922), n. 3 (marzo): G. Di Martino, *Achille Torelli*.
— XXVI (1926), n. 10 (ottobre): I. T. D'Aste, *Ricordi teatrali*.
«La Nazione», 11 ottobre 1877: P. Cossa, *Agrippina del Duca di Maddaloni*.
«L'Ape drammatica», vol. IV, n. 40 (app.), Napoli, De Angelis, 1874: F. Verdinois, *Genesio.*
«La Rassegna Italiana», (IX) 1889: G. Martucci, *Rassegna drammatica.*
«La Riforma», 25 aprile 1848.
«La Rivista Cristiana», IV (1876): B. Pons, *Il divorzio.*
«L'Arte», VIII, n. 11, 21 aprile 1877: M. Buono, *Rassegna drammatica*.
— n. 13, 12 maggio 1877: *Gazzettino di Trieste*.
— n. 30, 31 ottobre 1877: Siebel, *Napoli*.
«L'Arte Drammatica», 4 novembre 1883: *La Nazionale*.
— 1 dicembre 1883: *La Nazionale*.
— 8 dicembre 1883: *Notiziario*; *Pettegolezzi drammatici*.
— 5 gennaio 1884: *La Nazionale.*
— 29 marzo 1884.
— 1 dicembre 1888: *Napoli. Teatro Rossini.*
— 11 maggio 1889: Edmo, *Ruit Hora: Napoli, 8 maggio.*
— 15 giugno 1889: *Notiziario.*
— 23 novembre 1889: Z. Bellocci, *Cronache romane.*
— 21 giugno 1890: Dalila, *Arezzo.*
«La Scena», IV, n. 7, 14 giugno 1866: F. Bisazza, *Letteratura teatrale contemporanea: Gaspara Stampa*.
«La Scienza e la Fede», XXI (1861), vol. 43: *Bibliografia*.
«La Tavola Rotonda», II, n. 16, 17 aprile 1892: *Cronaca d'arte e di letteratura.*
— n. 18, 1 maggio 1892: *Cronaca d'arte e di letteratura*.
«La Vita Internazionale», XV, n. 12, 20 giugno 1912: A. Lancellotti, *Tipi e figure. Il duca di Maddaloni.*
«La voce del Popolo», I, n. 33, 28 aprile 1848: *Bollettino Italiano.*

«L'Esposizione Universale di Vienna», n. 2, 25 maggio 1873 (pubbl. speciale de «L'Universo Illustrato» di Milano): *Attualità. Mondo teatrale.*
«Lettere e Arti», I, n. 16, 11 maggio 1889.
«Letture di famiglia», XXXVI, n. 14, 6 aprile 1884.
«Letture serali pel popolo», 5 marzo 1864: *A chi il merito della nuova campagna brigantesca*.
«Libertà e Lavoro», XI, n. 2, 30 gennaio 1877.
«L'Illustrazione Italiana», IV, n. 1, 7 gennaio 1877: N. Lazzaro, *Corriere di Napoli*,
— XII, n. 20, 17 maggio 1885: *La Settimana*,
— XIX, n. 20, 15 maggio 1892: N. Lazzaro, *Il duca di Maddaloni.*
«L'Illustrazione Popolare», VII, n. 11, 12 gennaio 1873: S. Ghiron, *Cronaca*.
— XXXVIII, n. 12, 24 marzo 1907: P. Rost, *Tina di Lorenzo*.
«L'Ingenuo», 16 luglio 1862: *Notizie varie*.
«L'Italiano-Gazzetta del Popolo», 23 settembre 1858.
— 15 gennaio 1861.
— 28 novembre 1861.
— 8 dicembre 1861: *Notizie. Napoli*.
— 28 novembre 1861.
— 25 febbraio 1863.
— 14 settembre 1864: *Notizie italiane.*
— 9 febbraio 1869.
«Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», 21 gennaio 1861. *Comitato popolare* [...] *per l'elezione de li deputate*.
— 2 maggio 1862: *Notizie nfrotta*.
— 17 marzo 1866.
«L'Opinione», n. 326, 26 novembre 1861. *Un'inchiesta parlamentare sulle province napolitane*.
«Lo Spettatore», 15 luglio 1855: C. Bianchi, *La figlia dello Spagnoletto.*
«L'Osservatore Romano», n. 3, 4 gennaio 1862.
— n. 4, 7 gennaio 1862.
— n. 5, 8 gennaio 1862.
«Mondo vecchio e Mondo nuovo», I, n. 87, 24 giugno 1848.
— n. 89, 27 giugno 1848.
«Museo di scienze e letteratura», N.S., XVIII (1861), vol. IX: *Rivista Letteraria*.

«Napoli Nobilissima», vol. I (1892), fasc. 5: Don Fastidio (pseud.), *Il duca di Maddaloni*.
— vol. I (anast.), Napoli, A. Berisio, 1969: *Presentazione.*
«Natura e Arte», II, n. 13, 1 giugno 1892: L. Lizio Bruno, *Miscellanea. Il duca di Maddaloni.*
«Nuova Antologia», III (2a serie): *Il divorzio.*
«Revue Franco-Italienne», 6 settembre 1855: C. Ferrari, *Bulletin bibliographique.*
«Rivista Drammatica», II (1872), n. 3-4 (Aprile). *Rassegna delle nuove produzioni*.
«Rivista Enciclopedica Italiana», vol. III (1885), Torino, UTET: G. Strafforello, *La figlia dello Spagnoletto*.
«Rivista Europea: Rivista internazionale», VIII, N.S., vol. 2, 16 aprile 1877: *Rassegna drammatica*.
«Rivista Minima», VIII, n. 3, 4 febbraio 1877: *Le nuovissime al Manzoni. Stratonice*.
«Roma», 5 febbraio 1869.
«Tages-Post», 29 marzo 1866.
«Teatro Filodrammatico», n. 31, 11 novembre 1877.
«Teatro Illustrato», II (1882), n. 22 (ottobre): *Notiziario*.
«The Court Journal», 18 dicembre 1858.
«The Examiner», 17 marzo 1860: *The condition of Naples.*
— 24 marzo 1860: *Diplomatic corrispondence on the affairs of Naples.*
«The Illustrated London News», 5 luglio 1845: *Marriage in high life.*
«The Illustrated Queen Almanac and Lady's Calendar», London, "Queen" Office, 1879.
«The London Gazette», 19 marzo 1878.
«The Spectator», 1 gennaio 1848.
— 12 febbraio 1848.

CRONACHE, STUDI, RICERCHE

H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, Martello, 1964.
I. Agatone, *Gli Italiani e la indipendenza del Papa*, Genova, Tip. della Gioventù, 1897.
D. Albini, *Montemurro per la rivoluzione lucana*, Roma, Tip. poliglotta "Mundus", 1912.

C. Antona Traversi, *Tina di Lorenzo: Cenni biografici e artistici*, Pisa, Tip. Mariotti, 1896.

C. Arrivabene, *Italy under Victor Emmanuel. A personal narrative*, vol. II, Londra, Hurst and Blackett, 1862.

G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, Milano, Giuffrè, 1974, voll. III, V.

L. Barbato, *I decreti del 17 febbraio 1861: Risposta al sacerdote D. Bartolomeo De Rinaldis*, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1861.

R. Barbiera, *I poeti italiani del secolo XIX: Antologia*, Milano, Treves, 1912.

N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia (1814-1861)*, vol. V (1846-49), Torino-Napoli, Unione tipografico-editrice, 1869.

F. Bisazza, *Opere*, vol. III, Messina, Tip. Ribera, 1874.

A. Borzelli, *Una poetessa Italiana del Secolo XVI. Gaspara Stampa (1523-1553)*, Napoli, L. Chiurazzi, 1888.

E. Boutet, *Il duca di Maddaloni in palcoscenico*, in Id., *Le Cronache Drammatiche*, vol. I, Roma, Tip. Raponi, 1899, pp. 151-154; poi in Id., *Sua Eccellenza San Carlino. Macchiette e scenette*, Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, pp. 213-220.

I. Cabianca, *Gaspara Stampa: dramma in versi*, Venezia, Tip. L. Gattei, 1857.

G. Campagna, *Ferrante: Tragedia*, Lugano, 1832 (ma Napoli, Tip. Ruggia, 1832).

T. Campanella, *Opere*, a cura di A. d'Ancona, vol. II, Torino, Cugini Pomba e comp., 1854.

A. Capecelatro, *La vita del P. Lodovico da Casoria*, Napoli, Tip. editrice degli Accattoncelli, 1887.

V. Capialbi, *Opuscoli varii*, vol. III, Napoli, Porcelli, 1849.

L. Capuana, *Gli 'ismi' contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898.

E. Cardinali, *I briganti e la corte pontificia, ossia, La cospirazione borbonico-clericale svelata*, Livorno, Davitti, 1862.

E. Caroppo, *Francesco Paolo Trinchera*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 96, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", 2019.

F. Carpellini, *Della letteratura dantesca degli ultimi venti anni: dal 1845 a tutto il 1866*, Siena, I. Gati, 1866.

L. Carrer, *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia*, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838.

— *Amore infelice di Gaspara Stampa. Lettere di lei medesima*, 2a ed. corr. e accr., Venezia, Naratovich, 1851.

— *Racconti*, Firenze, Le Monnier, 1857.

C. Casati, *Cesare Cantù giudicato dall'età sua*, Milano, L. Robecchi, 1881.

I. Cavallini, *Il direttore d'orchestra*, Padova, Marsilio, 1998.

La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: Carteggi di *C. Cavour, III, Bologna, Zanichelli, 1961.

A. Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965.

B. Cognetti, *La storia d'Italia sacra civile e letteraria dal nascimento di Gesù Cristo fino al 1870*, vol. III, Napoli, Stab. tip. Pansini, 1876.

S. G. Cognetti, *Le memorie dei miei tempi*, Napoli, Stab. tip. Pansini, 1874.

R. Colapietra, *Giuseppe Rivera ed i Borbonici aquilani alla vigilia di Porta Pia*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXX (1983), fasc. 1.

A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata* cont. da A. Monti, vol. V (1871-1900).

A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, Firenze, Tip. Galileiana, 1859-1867, voll. IX, XV.

S. Coppola, *Nelle lettere dall'esilio di Gioacchino Maglietta le speranze e le illusioni dei protagonisti del biennio 1848-1849*, «Archivio Storico Pugliese», LV (2002).

G. Costetti, *Il teatro italiano nel 1800 (indagini e ricordi)*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1901.

A. Croce, *Il Teatro napoletano*, in *Il teatro drammatico italiano dell'Ottocento*, n. monografico, «Il Dramma», XXIV (1948), n. 57-58-59 (aprile).

B. Croce, *Gli ultimi borbonici. Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli*, Napoli, Sangiovanni, 1926 (Estr. dagli *Atti della R. Accademia* etc, vol. L, pt. 1).

— *Pagine sparse*, vol. I, Bari, Laterza, 1960.

— *Personaggi Casanoviani* (1890), in Id., *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1914.

— *La vita culturale a Napoli dal 1860 al 1900*, «La Critica», 7 (1909); poi in Id., *La letteratura della Nuova Italia*, IV, Bari, Laterza, 1915

— *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà*, «La Critica», XLII (1944).
A. Cutolo, *Il Decurionato di Napoli: 1807-1861*, Napoli, Comune di N., 1932.
G. D'Annunzio, *Roma senza lupa. Cronache mondane 1884-1888*, a cura di A. Baldini e P. P. Trompeo, Milano, Domus, 1948.
M. D'Ayala, *Osservazioni alla vita del re di Napoli Ferdinando II* (1856), Milano, G. Redaelli, 1857.
R. De Cesare, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, Città di Castello, Lapi, 1900.
— *Roma e lo Stato del Papa: dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Roma, Forzani e C., 1907.
A. De Dalmas, *Le roi de Naples: sa vie, ses actes, sa politique*, Parigi, Amyot, 1851.
P. De Franciscis, *A Francesco Proto, duca di Maddaloni, quand'ebbe presentato la mozione d'inchiesta al Parlamento italiano: Canzone*, Roma, Marietti-Propaganda Fide; Napoli, D'Amelio, 1867.
P. De Luca, *I liberatori. Glorie e figure del Risorgimento (1821-1870)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909.
L. De Mauri, *L'epigramma italiano: Dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni, con cenni storici, biografie e note bibliografiche*, Milano, Hoepli, 1918.
S. De Renzi, *Tre secoli di rivoluzioni napolitane*, Napoli, G. Nobile, 1866.
B. De Rinaldis, *Il duca Proto avvocato dei monaci*, in app. a Id., *Sulla giustizia e necessità della più ampia attuazione dei decreti del 17 febbraio intorno la soppressione degli ordini religiosi: ossia, Gli Ordini Religiosi essenzialmente incompatibili con la libertà e progresso delle Nazioni*, Napoli, Tip. F. Ferrante, 1861.
F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel Secolo XIX*, a cura di F. Torraca, Napoli, Morano, 1897.
— *Discorso a' giovani nel dì 18 febbraio 1848*, Napoli, Stab. all'insegna dell'Ancora, 1848.
G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tip. Salviucci, 1863.
— *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. IV, Viterbo, P. Sperandio, 1867.
— *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-1865.

G. F. De Tiberiis, *Le ragioni del Sud*, Napoli, ESI, 1969.

H. De Viel Castel, *Memoires du comte Horace de Viel Castel sur le regne de Napoleon III (1851-1864)*, vol. II (1852-53), Parigi, Chez tous les libraires, 1883.

G. Di Fiore, *1861: Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, Napoli, Grimaldi & C., 2001.

— *I vinti del Risorgimento: Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET Università, 2004.

[S. F. di Genlis], *Histoire intéressante de Madame la duchesse de C****, Losanna, Henry e Luc Vincent, 1783.

Duchessa di Andria (E. Capecelatro Carafa), *Commemorazione di Francesco Proto*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXIII (1893); poi in Id., *Il Duca di Maddaloni*, «La Tavola Rotonda», 15 ottobre 1893.

A. Facineroso, *Il ritorno del Giglio: L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Milano, Franco Angeli, 2018.

G. Faldella, *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Torino, F. Casanova, 1880.

G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. II, Bassano, Tip. Sante Pozzato, 1865.

T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Storia della carità napoletana*, vol. II, Napoli, F. Giannini, 1876.

L. Franchetti - S. Sonnino, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise - Calabrie e Basilicata: La mezzeria in Toscana*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875

— *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Barbera, 1877.

L. Gasparini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei mille: La biblioteca politica di Francesco II*, (Coll. storica del Risorgimento italiano, 45), Modena, Società tip. modenese, 1953.

R. Giolli, *La disfatta dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1960.

G. Giuliano, *Cronaca italiana contemporanea dalla proclamazione del plebiscito fino allo scioglimento della quistione italiana*, vol. I, Napoli, Giannini, 1870.

D. Giurati, *Le leggi dell'amore*, Torino, Roux Frassati, 1895.

Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861), Roma, Camera dei Deputati, 1961.

V. Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia: Lettere e documenti del 1848*, Napoli, Morano, 1884.

G. Infante, *Breve carteggio fra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari*, «Iapigia», III serie, XV (1944), fasc. 2.

La parola di Pio IX: ossia Raccolta di discorsi e detti di S.S. etc, a cura di A. Marcone, Serie II (1864-1870), Genova, Letture Cattoliche, 1871.

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Note storiche, a c. di C. Pietrangeli, vol. IV, p. II, Roma, L'erma di Bretschneider, 1983.

La sovranità temporale dei romani pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX, vol. VII: *L'episcopato cattolico dopo il dì 8 giugno 1862*, Roma, Tip. della Civiltà Cattolica, 1863.

Le condizioni del Regno delle Due Sicilie: considerate nel parlamento di Torino da' deputati delle provincie meridionali, s.n.t., 1862.

G. Leopardi, *Prose*, vol. I, Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1857.

L'insurrezione siciliana (Aprile 1860) e la spedizione di Garibaldi, a cura di L.E.T., Milano, Tip. F.lli Borroni, 1860.

C. Magni, *Vita parlamentare del Duca di Sandonato, patriota e difensore di Napoli*, Padova, Cedam, 1968.

A. Majo, *La stampa cattolica italiana. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Milano, NED, 1984.

F. Malvica, *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura: Ragionamento*, Lugano, s.n.t., 1863.

G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1971.

R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999.

G. Marulli, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848*, Napoli, 1849.

M. Masieri, *La frusta della società: Gli epigrammi di Francesco Proto Carafa, duca di Maddaloni*, «Studi medievali e moderni», XXI (2017).

G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1849.

G. Mazzoni, *L'Ottocento*, «Storia letteraria d'Italia», vol. IX, Milano, Vallardi, 1912.

F. Meleri, *Il divorzio. Romanzo sociale*, Milano, N. Battezzati, 1876.

E. Mezzopreti Gomez, *Il Gioas, tragedia del Duca di Albaneto*, s.n.t.

F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino al 15 maggio 1848*, Napoli, Barone, 1849.

L. Mira, *Il Palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma. Memorie politiche,* Napoli, Stamp. dell'industria, 1865.
S. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1974.
M. Monnier, *Garibaldi: Rivoluzione delle Due Sicilie*, Napoli, A. Detken, 1861.
— *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di fra' Diavolo sino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale di Borjes* etc., Firenze, Barbera, 1862.
V. Morello, *Nell'arte e nella vita*, Palermo, Sandron, 1900.
C. Muscetta, *Parnaso italiano: Crestomazia della poesia italiana dalle origini al Novecento*, vol. X (t. 2), Torino, Einaudi, 1958.
F. Nunziante, *Il conte Tassoni e il Seicento*, Milano, Quadrio, 1885.
F. Olgiati, *La storia dell'Azione Cattolica in Italia (1865-1904)*, Milano, Vita e Pensiero, 1920.
G. Palmisciano, *"La Carità" di Ludovico da Casoria. Chiesa, cultura e movimento cattolico a Napoli dopo l'Unità d'Italia*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2018.
T. Perifano, *Della Gaspara Stampa, dramma in versi del duca dell'Albaneto F. P. Pallavicino. Esame critico*, Napoli, Tip. Cataneo, 1858.
N. Perrone, *L'agente segreto di Cavour: Giuseppe Massari e il mistero del diario mutilato*, Bari, Palomar, 2011.
— *L'inventore del trasformismo: Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Soveria Mannelli (Cs), Rubbettino, 2009.
G. Pesce, *Francesco Proto Carafa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. 85, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana "G. Treccani", 2016.
C. Petraccone, *Le due civiltà: Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
E. Pirocchi, *Catalogo della Biblioteca Politica di Francesco II di Napoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIII (1936).
Quello che si fa ora in Roma: ovvero le magagne papaline e borboniche, Napoli, 1862.
G. Regaldi, *Canti nazionali*, Napoli, s.n.t., 1848.
F. Regli, *Dizionario Biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici* etc., Torino, Dalmazzo, 1860.
B. Ricasoli, *Carteggi,* XIX, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1992.
Rivelazioni ed altri documenti inediti riguardanti la rivoluzione italiana, Napoli, Stab. Tip. Strada Nuova Pellegrini 14, 1864.

A. Royer, *Histoire du théatre contemporain en France et à l'étranger depuis 1800 jusqu'à 1875*, Parigi, Ollendorff, 1878.

Sant'Arpino (L. Caracciolo, duca di), *Savonarola. Drame historique en six actes*, Naples, Impr. du Fibreno, 1873.

M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, Armanni, 1957.

R. Santoro, *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Napoli, Tip. Rusconi, 1850.

F. Scaduto, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa*, Torino, UTET, 1880.

F. Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, Firenze, Sansoni, 1966.

A Raffaella Serena: per la sua religiosa vestizione nel Real monastero di S. Chiara in Napoli, a cura di *O. Serena, Napoli, Tip. del Fibreno, 1858.

[L. Settembrini], *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, s.n.t. (ma Napoli, 1847).

G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, II, Firenze, Pellas, 1869.

B. Spaventa, *Epistolario (1847-1883)*, Roma, Viella, 2020

S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1898.

The Annual Register: or a view of the History and Politics of the year 1848, Londra, F. & J. Rivington, 1849.

C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849). L'Italia meridionale*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

E. Torelli Viollier, *Ettore Caraffa*, Milano, Sonzogno, 1872 e 1869.

— *Hector Caraffa. Roman historique*, trad. di E. W. Foulques, Napoli-Parigi, Chez les principaux libr. de France et d'Italie, 1877.

O. Trebbi, *Aneddoti teatrali*, Roma, Formiggini, 1929.

M. Uda, *Arte e artisti*, vol. I, Napoli, Pierro, 1900.

L. A. Vassallo (Gandolin), *Diana ricattatrice* (1885), Milano, Treves, 1921.

C. A. Vecchi, *La Italia. Storia di due anni: 1848-49*, Torino, C. Perrin, 1851.

F. Verdinois, *Il duca di Maddaloni*, «Rivista Nuova di Scienze Lettere ed Arti», II (1880); poi in Id., *Profili letterari napoletani: di Picche*, Napoli, Morano, 1881.

P. Villari, *Lettere meridionali al direttore dell'Opinione*, s.n.t., 1875; poi in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

A. Von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni: Neapel unter spanischer herrscaft*, voll. 2, Berlino, Verlag der Deckerschen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1851; poi in trad. ingl., *The Carafas of Maddaloni: Naples under spanish dominion*, Londra, H. G. Bohn, 1854.

Yorick [P. Coccoluto-Ferrigni], *Pietro Cossa e il dramma romano*, Firenze, F. Lumachi, 1905.

A. Zazo, *Gabriele Quattromani e un suo inedito diario politico del 1848 napoletano*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1979.

Finito di Stampare
nel mese di novemebre 2021
presso la tipografia Print Sprint di Napoli
per conto delle edizioni Martin Eden

GIUSEPPE PESCE

è nato nel 1977 a Napoli, dove è stato cronista del *Mattino* e si è laureato in Lettere, specializzandosi successivamente in drammaturgia e cinematografia. Documentarista in RAI per *La Storia siamo noi*, ha collaborato con diversi editori, ideando e curando numerose pubblicazioni. Suoi saggi, sia di storia che di critica letteraria, sono apparsi in riviste e pubblicati in volume. Si è occupato, tra l'altro, della storia industriale dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco, dell'Italsider di Bagnoli, delle mafie pugliesi; nonchè di autori trascurati come Antonio Ghirelli, Roberto Bracco, Francesco Mastriani, Nicola Pugliese.
Il suo ultimo libro, *Il lato B della Storia. Berlusconi tra cinema e televisione* (2020 e 2021), è stato notato da Furio Colombo.
È autore del profilo di Francesco Proto nel *Dizionario Biografico degli Italiani* Treccani (2016, vol. 85) e dell'edizione critica della *Mozione d'inchiesta* del 1861 (Polidoro 2015), inserita nella Bibliografia ufficiale del Parlamento.

Francesco Proto attraversò gli anni più turbolenti dell'Ottocento e – per dirla con Brecht – si sedette sempre dalla parte del torto, visto che tutti gli altri posti erano occupati. Meglio conosciuto col suo bel titolo di *Duca di Maddaloni*, fu deputato a Napoli nel 1848 e poi al primo Parlamento italiano del 1861, presentando una famosa *Mozione* per il Sud che sollevò molte polemiche.
Quando morì, nel 1892, Achille Torelli disse che era scomparso «l'ultimo dei Napoletani». Ammirato dalla Serao e da Di Giacomo, popolare soprattutto per i suoi *Epigrammi*, fu autore di oltre cinquanta opere (tra cui molti lavori teatrali), per lo più dimenticate.
Attraverso la sua "vita eccezionale" – in giro per l'Italia e l'Europa, dalle manifestazioni di piazza al carcere, dai salotti ai caffè, dagli scranni del Parlamento alle tavole dei teatri – è possibile ricostruire un quadro storico, prezioso e significativo, di un'epoca in cui affondano le radici malate di una "questione" che continua ancora a pesare come un'ombra sul cuore dell'Italia. Senza inutili rancori o sterili revanscismi. Ma solo per cercare di capire meglio perché la storia è andata com'è andata.

ISBN 978-88-32064-20-9

Euro 15,00